PROVERBJ

DI

SALOMONE

ESPOSTI IN TERZA RIMA

DA STEFANO EGIDIO PETRONJ

PERUGINO

Nocturna versate manu, versate diurna
Horat. Poetic.

IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE
1809.

A Sua Ecc.

IL SIGNOR CONTE MIOLLIS

CAVALIERE DELLA LEGIONE DI ONORE, COMMENDATORE DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, E DI QUELLO DELLE DUE SICILIE, GOVERNATORE GENERALE, E PRESIDENTE DELLA CONSULTA IMPERIALE DI ROMA, E DEGLI STATI ROMANI.

L' AUTORE

Questo Libro de' Proverbj di Salomone è il Codice della vera umana Politica, e della vera sublime Sapienza. Io lo dedico all' E. V.,

perchè le auguſte rive del Tevere, l' Italia, l' Europa meco ſapendo, quanto e dell' una, e dell' altra ne abbiate colma la mente, ed il cuore, ſon perſuaſo, ch' io meglio a chicchesſia con più di ragione nol potea dedicare.

Accogliete, Eccellenza, in lieto volto il mio giuſto penſiere, e per avventura l' utili mie fatiche.

PRE-

PREFAZIONE.

IL Libro dei Proverbj, ossia delle Parabole di Salomone, ha lo stesso peso ed infallibilità, di cui godono le altre opere canoniche della sacra Bibbia. Esso è un lavoro meraviglioso del maggiore frattutti i principi; e lo compose colla speciale assistenza di quello Spirito, che è principio e fonte d'ogni verità. Appellasi sapienziale, non solo perchè contiene ogni verace sapienza; ma inoltre perchè il medesimo re Salomone lo scrisse nell'età sua più matura, quando cioè per la lunga esperienza, delle cose maestra, anche parlandosi umanamente, addivenuto era sapientissimo; e ricolmo delle migliori salutevoli riflessioni.

Siffatto Libro le ragioni tutte ci porge, tutti i rapporti, che l'uomo aver dee verso Iddio, verso sestesso, verso i suoi simili. E benchè sembri, essere stato l'intento primiero del savissimo re l'infiammar l'animo della gioventù a vivere onestamente, abbracciando la virtù, e fuggendo il vizio; nondimeno da esso, come da miniera inesausta, vengon somministrate le massime le

più

più giuste della sana morale; le norme le più accertate, colle quali i Principi regger debbano i sudditi, in guisa mescendo colla clemenza il rigore, che resti raffrenata l'audacia dei malvagi, e al tempo stesso incoraggiti vengano i buoni a sempre operare con lode; gli insegnamenti altresì diretti ai popoli, perchè sieno obbedienti e sommessi a chi li regge e governa; finalmente, per tutto racchiudere in breve, questo Libro, secondo l' avviso del gran Basilio, contiene in se a perfezione quel tanto, che render può felici e beati, e nobili, e plebei, ricchi e poveri, persone d' alto, e picciolo affare; e come variabile cibo salubre utile arreca e diletto al palato e allo stomaco di chicchesia.

Che meraviglia è perciò, se la Chiesa, se i venerandi padri e dottori de' fedeli, se i dotti espositori anche protestanti dei bibblici sacri volumi àn di continuo fatto sì alta stima di un tale aureo divino Libro, affaticandosi in diverse maniere per indagarne i sensi, schiarirne l'oscurità, per renderlo in somma pratico in modo, che ogni ceto di persone in leggendolo ricavarne potesse il profitto, che il sapientissimo re si era prefisso? Anzi la Chiesa non solo,

non

non solo gli indicati insigni soggetti cotanto adoperati si sono; ma i filosofi stessi dell' antichità, che un tempo o nella Grecia fiorirono, ovvero nel Làzio, i fondamenti migliori della lor etica pare a buon diritto ch' abbian basato sulle vestigia di questo gran Libro. Di quì ne viene l' inculcamento generale agli uomini tutti di leggerlo attentamente, ad apprender le regole le più sode e proficue, e ad illustrare la mente coi lumi della celestiale sapienza. A voi sopra d' ogni altro il citato padre e dottor s. Basilio raccomanda assaissimo, o genitori e maestri della gioventù, che ad essa tralle mani ponghiate questi divini Proverbj, spronandola sin dalla tenera età a mandarne a memoria tutte quelle sentenze, quei detti, que' documenti, col mezzo di cui fissar potesse i principj fondamentali e più giusti del vero culto dovuto a Dio, le massime dell' incorrotta morale, ed il modo in ultimo di esercitare una politica nitida a segno, che giovi veracemente al pubblico non meno, che al privato interesse. Così crescendo negli anni pregna di questi salutevoli semi, voi la vedrete con facilità e sicurezza giugnere al conseguimento di quel

fine,

fine, pel quale venne creata dal superno Facitor delle cose.

Oltre gli antichi scrittori, i moderni pure mostrarono eguale zelo ed impegno in far comune ad ognuno la lettura dei Proverbj, spiegandoli, parafrasandoli, e traducendoli o in prosa, o in verso nella nostra italiana favella. Riguardo ai primi fra gli altri merita venerata menzione il vivente a dì nostri dottissimo arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Martini, il quale con tanta esattezza e verità ha reso in volgare e questo ed ogni altro Libro della Scrittura. Per quel che spetta ai secondi, può consultarsi l' opera librario-letterario-critica di Jacopo Maria Paitoni C. R. somasco: *nè io lascerò di ricordar con piacere il valoroso conte Gio: Bartolommeo Casaregi, che nel* 1751. *stampò i Proverbj tradotti in versi sciolti; nè l' erudito, e in ecclesiastiche materie versatissimo cappuccino P. Vincenzio da s.* Eraclio, *che nel* 1760. *la sua versione dette alla luce parte in istrofe di versi ottenarj, e parte d' undici sillabe, versione fornita di moltiplici analoghe note.*

Or conoscendo io pure il vantaggio della poesia sopra la prosa a solleticare l'orecchio,

chio, e a meglio internarsi poscia nell' animo, dacchè siccome cantò l'immortale Torquato:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

non ho voluto esitare di accingermi pel generale profitto dei cuori discreti e docili ad esporre questi divini Proverbj; ma in un metro, se non m' inganno, da niun altro fino ad ora tentato, cioè in terza rima. Ed eccone i plausibili motivi. La novità d' ordinario riesce più gioconda, e più dilettevole. La terza rima dee senza meno confarsi assai meglio alle materie di questo gran Libro, che sono d' indole morale-critico-didascalica. Gl' insegnamenti infine sublimi, ch' esso presenta, faran maggior colpo, e con più di vivezza s' imprimeranno nella memoria e negli animi per le brevi, concise, e vibrate espressioni del per altro difficile metro intrapreso.

Perchè inoltre molti detti e molte sentenze, che in total Libro sovente s' incontrano, restan di troppo alte, profonde, e quasi misteriose, consequentemente non facili ad intendersi, ed essere a portata della capacità ed intelligenza dei più; l' intenzio-

zione e la forza dello scrittor sapientissimo renderan chiara al possibile le varie note ch' io pure, non già in corpo, ma nel fine d' ogni capitolo ho collocate. Tutte le ho tolte, o quasi tutte dai ss. padri, dai sacri espositori, e dagli stessi filosofi gentili persino, i quali giusta il parere di Cirillo d' Alessandria tutti presero i fondamenti, come si è detto, dell' etiche loro, e li basarono sulla dottrina mirabile tramandataci in questo aureo Libro dal gran re Salomone. Per ultimo avranno i lettori i sensi d' ogni capitolo ristretti al principio di ciascuno di essi, e poi nell' indice in tanti argomenti, onde a un sol colpo d' occhio veggano le materie, delle quali si tratta.

Questa nuova esposizione, per quanto è stato in me, e per quanto il metro me lo ha permesso, sarà fedele ed esatta: con iscrupolo anzi ho procurato di strettamente attenermi alle parole del testo medesimo, come di leggieri potrà rilevarsi, dacchè in fronte di essa esposizione a bello studio l' ho posto. E se di quando in quando sono stato costretto a slontanarmene, ciò è provenuto dall' aver ogni lingua il suo genio particolare, onde varie espressioni ebraiche

non

non possono corrispondere alla nostra maniera di dire: niente così facendo però credo di essermi dilungato dal senso vero, che l' originale ci vuole significare, mentre ho sempre imitato e seguito la schiera più luminosa dei padri, e degli spositori.

Io mi stimerò felice e contento, se per mezzo di questa qualunque mia fatica giugnerò ad ottenere, che tutti, e specialmente la gioventù, dall' armonico piacer lusingati dei poetici numeri, la scorrano volentieri, e ponderandola, nel loro cuore s' imprimano bene i sentimenti da me esposti. Oh sarebbe facile allora, che gettati da un canto i libercoli, che vanno in giro per tutta l' Europa; e che su molte toilette *come a pompa si veggono con tanto sfregio della sana necessaria morale, e della giusta politica, s' infiammassero insieme all' acquisto della virtù, ed alla fuga del vizio!*

Infine io mi dichiaro e protesto, che nell' accingermi a cotal' Opera non ho avuto altro scopo, che la maggior gloria di chi la dettò, ed il bene e vantaggio de' miei simili. Lungi le inutili lodi, gli applausi, le approvazioni; solo cercando e pregando il leggitore discreto, che resti per-

suaso e convinto della rettitudine delle mie intenzioni. Che se alcuno di essi con rigido sguardo ritrovasse che riprender nell' Opera, come forse pur troppo potrà accadere, rifletta, corregga, biasimi pure, ciocchè è degno di riflessione, di correzione, e di biasimo: ma usi sempre quella verità, eutrapelia, e amorevolezza, che soglion distinguere il carattere onesto, culto, e socievole, quando non voglia, ch' io, ed altri il dichiariamo a luogo a luogo descritto in questi sacri Proverbj.

PRO-

PROVERBJ

DI

SALOMONE

CAPITOLO I.

ARGOMENTO.

Quanto sieno i Proverbj utili a gli uomini.
Di Sapienza quanto sia laudabile
Lo studio: come le lusinghe perfide
I giovani schivar de gli empj debbano.
Tutti la Sapienza invita a premere
D' essa le tracce, e a chi la sprezza incauto,
Alto minaccia l' ultimo esterminio.

FOle io non canto, che di fole il Mondo
E' colmo assai. NOBIL SIGNORE, io canto
Ciò ch'è di verità fonte profondo.

Del Tebro augusto su le sponde intanto,
Ch'empi or sì ben de' suoi lumi migliori,
De le mie tosche rime ascolta il canto.

Forse un dì fia, che tutti i Genitori
Sclamino a i figli lor: figli, serbate
Questi sacri poetici tesori.

Chè le sentenze gravi meditate,
Di Salomon gli aurei Proverbj intesi,
Vivrete in terra una felice etate.

1. *Parabolæ Salomonis, filii David, regis Iſrael,*

2. *Ad ſciendum ſapientiam, & diſciplinam:*

3. *Ad intelligenda verba prudentiæ, & ſuſcipiendam eruditionem doctrinæ, juſtitiam, & judicium, & æquitatem:*

4. *Ut detur parvulis aſtutia, adoleſcenti ſcientia, & intellectus.*

5. *Audiens ſapiens, ſapientior erit: & intelligens, gubernacula poſſidebit.*

6. *Animadvertet parabolam, & interpretationem, verba ſapientum, & ænigmata eorum.*

7. *Timor Domini, principium ſapientiæ. Sapientiam atque doctrinam ſtulti deſpiciunt.*

8. *Audi, fili mi, diſciplinam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ:*

9. *Ut addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo.*

10. *Fili mi, ſi te lactaverint peccatores, ne acquieſcas eis.*

11. *Si dixerint: Veni nobiſcum, inſidiemur ſanguini;*

1. Del re profeta, o figlio (1), cui palesi
   Fur tai cose sublimi, a me le detta,
   E mantiemmi nel sen gli spirti accesi.

2. Ne' sensi miei, tu sclami, la perfetta (2)
   Sapienza disvelo, e il come uom dee
   Schivar de i vizj, rei la schiera infetta;

3. De la prudenza in un l'utili idee,
   E de l'altre virtudi i dogmi belli
   Nemici ognor de l'azioni ree:

4. Per loro i giovinetti tenerelli
   Diverranno sagaci (3) e destri a segno,
   Ch' unqua al proprio dover non sian rubelli:

5. Per loro il saggio in sapienza e ingegno
   Crescer vedrassi, e potrà in mezzo al mare
   Guidar securo lo spalmato legno (4).

6. Comprenderà gli enimmi, e le più rare
   Arcane cose, ch' altri saggi sanno
   Sotto un mistico vel spesso celare.

7. Ma il timor di quel Dio ch' ha per suo scanno
   La terra, il ciel, principio è del sapere:
   Ma nol curan gli stolti (5), e a scherno l'anno.

8. Figlio, del padre udir dei con piacere,
   A dir seguì, gran re (6), gli alti precetti,
   E secondar la madre è tuo dovere.

9. Oh come allor d'intorno a te gli eletti
   Beni avran sede (7)! E oh come allor vedrai
   D' ubbidienza tal grandi gli effetti!

10. Figlio, se astute empie lusinghe udrai
    De i peccator' dal negro labbro impuro,
    Tu a verso di costor non far giammai (8).

11. Se a te diran; vieni con noi securo;
    Noi tenderem le insidie a l'altrui vita,
    Nè siffatto pensier ti sembri duro;

Abscondamus tendiculas contra insontem frustra:

12. *Deglutiamus eum sicut infernus viventem, & integrum quasi descendentem in lacum.*

13. *Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis.*

14. *Sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum.*

15. *Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum.*

16. *Pedes enim illorum ad malum currunt, & festinant ut effundant sanguinem.*

17. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.*

18. *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animas suas.*

19. *Sic semitæ omnis avari, animas possidentium rapiunt.*

20. *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam:*
21. *In capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua, dicens:*

22. *Usquequo parvuli diligitis infantiam?*

Chè la trama sarà talmente ordita,
Che nè men quei se n'avvedrà, che spera,
Folle! dal nume la mal compra ajta (9).

12 Vivo lo ingojerem qual suole intera
Un sepolcro ingojar de l'uom la spoglia
Nel muto sen di chiostra orrida e nera.

13 Quinci dovizie pingui a nostra voglia
In mano avrem; le nostre case piene
Tosto saranno d'ogni opima spoglia.

14 Vedi perciò quanto d'unir conviene
La tua sorte a la nostra! Un sol tesoro
Fia di noi la comun gioja, e la spene (10).

15 Figlio, fuggi perdio, fuggi costoro;
E s'hai tu fior di senno, i passi tuoi
Deh lunge tieni da le tracce loro!

16 Chè ciascun d'essi co gli sforzi suoi
Corre veloce al mal; quel sangue agogna
Versar, che fremer ti faria da poi.

17 Tu ch'udisti or da me quanto bisogna,
Fuggi la rete come augel la fugge (11),
Che già la vide, e il Cacciator rampogna.

18 Indarno alfin l'empio s'arrabbia e rugge,
Chè con le frodi sue, co i tesi inganni
Ei se medesmo sol fiede, e distrugge.

19 Così ciò, che l'avar tolse in tanti anni,
Del rubatore a l'anima perversa
Reca in un punto sol gli stremi affanni.

20 La Sapienza a le trist'opre avversa,
21 Libera scioglie il canto (12), e a tutti dice,
Sempre nel mar de le sue glorie immersa:

22 Fanciulli (13), e fino a quando l'infelice
Fanciullaggine vostra amar volete,
Ch'è d'ogni vostro mal base e radice?

*Et ſtulti ea, quæ ſibi ſint noxia, cupient, & impru-
dentes odibunt ſcientiam?*

23. *Convertimini ad correptionem meam: en proferam
vobis ſpiritum meum, & oſtendam vobis verba mea.*

24. *Quia vocavi, & renuiſtis: extendi manum meam,
& non fuit qui aſpiceret.*

25. *Deſpexiſtis omne conſilium meum, & increpationes
meas neglexiſtis.*

26. *Ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo,
cum vobis id, quod timebatis, advenerit.*

27. *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quaſi
tempeſtas ingruerit:*

Quando venerit ſuper vos tribulatio, & anguſtia:

28. *Tunc invocabunt me, & non exaudiam: mane con-
ſurgent, & non invenient me:*

29. *Eo quod exoſam habuerint diſciplinam, & timorem
Domini non ſuſceperint,*

30. *Nec acquieverint conſilio meo, & detraxerint uni-
verſæ correptioni meæ.*

31. *Comedent igitur fructus viæ ſuæ, ſuiſque conſiliis
ſaturabuntur.*

E di quello gli stolti avranno sete,
Che ad essi nuoce, e gl' imprudenti a scherno
Avran la scienza, che fa l'alme liete?

23 Tempo è ch' udiate me: Del mio superno
Spirto i' porrovvi a parte, e il saver mio
Soltanto a pro di voi tutto vi esterno.

24 Ma voi, che aveste, o iniqui (14), il cor restio,
Non mi obbediste: invan stesi la mano:
Nessun di secondarmi ebbe disio:

25 E tutti i miei consigli esposi invano;
Chè gli spregiaste, ed in non cal poneste
I rimproveri miei con stile insano.

26 Eh! dunque i' pur pel torto che mi feste
Riderommi di voi nel vostro esizio,
Quando vi giugnerà quel che temeste (15):

27 Quando improvviso orribile supplizio
Scuoteravvi, e la morte a un turbo eguale
Piomberà, vosco a usar barbaro uffizio:

E quando per destin giusto e ferale
Sovra di voi si scaglierà fremente
Ogni crudele ambascia, ogni reo male (16).

28 Allor me invocheranno inutilmente (17),
E pronti allor mi cercheran, ma ignaro
Fingerommi, nè mai mi avran presente:

29 Poichè la Sapienza i folli odiaro,
E la vera pietade, il timor vero
Del celeste Signor non abbracciaro;

30 E furon sordi al mio parlar; sì fero
Beffe mai sempre de' consigli miei,
Pria ch' i' fossi lor giudice severo.

31 Il fio pertanto pagheran de' rei
Misfatti lor (18); ne coglieranno i frutti,
Frutti di morte sol, d'eterni omei.

32 *Aversio parvulorum interficiet vos, & prosperitas stultorum perdet illos.*

33 *Qui autem me audierit, absque terrore requiescet, & abundantia perfruetur, timore malorum sublato.*

32 Caparbj ognor questi fanciulli (19), tutti
Cadran qual foglia, e ingannatrice sorte
Farà, che sien gli stolti alfin distrutti.

33 Ma quei, che ascolta me, si riconforte:
Senza tema godrà felice stato,
Ch'io del ciel gli aprirò l'aurate porte,
Ove meco vivrà sempre beato (20).

ANNOTAZIONI.

(1) Con tal principio e viene l' autore manifestato del libro, e viene altresì commendato il libro stesso, dichiarandolo opera di Salomone, secondo riflette S. Basilio. La parabola poi, o il proverbio non è che una grave sentenza in poche parole ristretta, la qual d' ordinario addita le regole di ben vivere con belle figure e similitudini.

(2) La sapienza divina in sostanza, servendosi di Salomone, cerca di ammaestrare tutti coloro, o adulti o giovinetti che sieno, i quali, a vivere come si dee, non sono ben pratici delle leggi della giusta morale.

(3) Spiegasi il buon effetto che producono le parabole ed i proverbj. L' astuzia è necessaria all' uomo del tutto: ma non quella, scrive S. Basilio, con cui s' inganna e danneggia il prossimo; quella sibbene, con cui le altrui dolose insidie si evitano, e dirigonsi cristianamente le proprie azioni. Se di questa si fosse Eva servita nel paradiso terrestre, si vedrebbe ancora appeso forse all' arbore il pomo, e l' iniquo Serpente viemmaggiormente avvilito. Se ne seppe per altro servire Rebecca (*Gen. XXVII.* 15.), onde ottenere dal consorte Isacco l' ambita benedizione pel diletto figliuolo Giacobbe. Così anche l' apostolo delle Genti, scrivendo ai Corinti (11. *ad Cor. XII.* 16.): *Cum essem astutus, dolo vos cœpi.*

(4) Quanto è dunque necessario lo studio dei proverbj, lo studio della sapienza, se produce all' uomo beni sì grandi! Più ci si attende, e più si resterà illuminato, ad oggetto di ben regolare se stesso fino alla morte, e le provincie, le repubbliche, i regni. Veggasi a tal proposito il grazioso apologo di s. Cirillo (*Lib.* 1. *Apol. Moral. c.* 1.) della Volpe, e del Corvo.

(5) *Stolti* in questo luogo significano *empj*. Leggon diffatti i Settanta: *Gli empj*; e gli *atei* legge S. Clemente alessandrino, i quali non tanto son quelli che negano Iddio colla bocca, quanto quelli che coi fatti

fatti lo negano, e nol temono, nè a lui pensano. Vedi il Sal. XXIII. 1. Del resto la vera sapienza consiste nel timor santo di Dio, senza del quale l'uomo tenta indarno elevarsi alla perfetta virtù. In varj luoghi ciò insegna s. Agostino (*in Epist. Joan. Tract. 9.*); e s. Basilio scrive (*Hom. 1. Hexam.*): *Principium Sapientiæ timor Domini: est enim hic reverentiæ erga Deum timor, ad perfectionem contendenti, velut fundamentum.*

(6) Quì forse Salomone volle indicare sestesso col nome di padre e di madre, adempiendone a meraviglia gli officj. Così un dotto interprete. Può vedersi il ch. arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Martini nella sua nota al v. 8. del L. C. dei proverbj.

(7) L'espressione del v. 9. allude al costume antico. Giuseppe per la spiegazione data al sogno di Faraone fu onorato della corona, e della collana d'oro (*Gen. XLI.*). Ma quì nella sua esposizione l'autore presenta la glossa che ne fanno gl' interpreti. Clemente alessandrino nel Lib. VII. degli stromati dice, che siccome nelle guerre co' popoli si ottengono le corone, così nelle guerre coi vizj. Vedrassi in appresso (*C. XXI. 28.*), che chi ubbidisce alla sapienza vittorioso si appella, e ad essa obbedendo, anche ai genitori si presta quella obbedienza, che è tanto lodevole e meritoria.

(8) Dovrebbono essi temere la minaccia terribile registrata contro di loro presso Ezechiello (*XIII. 18.*): *Væ, quæ consuunt pulvillos sub omni cubito manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas.*

(9) Noi tenderemo insidie a colui, che è un buon uomo, e indarno si fida di sua innocenza, come se per essa Dio dovesse salvarlo dalle nostre mani. Così monsignor Martini (*lo. ci.*).

(10) Questo è il discorso degli empj a sedurre i deboli, e i poco timorati di Dio. Secondo s. Agostino (*de Civ.* 17. 20.), ed altri padri ed interpetri deon quì vedere i Giudei profeticamente descritto il loro carattere empio e crudele.

(11) Tal'esposizione par la più semplice, ed ancor la più vera, o almeno più verisimile. Lega inoltre ottimamente e con quel che precede, e con quello che segue. Veggasi il citato Martini.

(12) Alludesi all'antichissimo costume di ridurre in cantici i precetti e i documenti morali, che poi venivan di continuo cantati pubblicamente. Al brillante uso poetico quì Salomone personifica la sapienza, ossia la virtù, e divinamente le fa sciogliere al canto la lingua.

(13) Sono detti *fanciulli* non di età, ma di senno da Salomone gli uomini carnali, che rimangono vittima dei seduttori malvagj. Sono detti ancora *stolti*, amando quello ch'è loro di danno infinito; e *imprudenti*, perciocchè odiano la salutare dottrina, la quale li renderebbe sani e felici. V. il Martini.

(14) Rivolge il discorso agli uomini di duro cuore, ostinati nella loro stoltezza, e malizia.

(15) La morte. Oh! questa è d' ordinario temuta sopra tutte le cose dagli stolti, e dai peccatori. Farassi allor beffe Iddio, si riderà della loro temporale e spirituale rovina, secondo anche l'espressione del salmo II. v. 4.: *Irridebit eos, & Dominus subsannabit eos:* cioè comenta S. Gregorio (*Lib. IX. Moral. c.* 20.): *Non avrà misericordia di loro*.

(16) Siffatte espressioni, siccome è chiaro, rappresentano vivamente la cattiva e dolorosa morte dei malvagj.

(17) Vaglia per tutti l'esempio del re Antioco, di cui sta registrato (II. *Mac. IX.* 29.): *Miserabili obitu vita functus est*. Per altro in qualunque tempo il peccatore ritorna penitente a Dio, questi è pronto a riceverlo. Ma lo Spiritossanto quì appunto c' insegna, dicono i padri, e gl' interpreti, che rade volte con vera penitenza fa ritorno a Dio chi abusò della sua misericordia, dei mezzi di conversione, e del tempo prezioso accordatogli per operare la sua salute.

(18) I LXX. si esprimono: *Saran satollati della propria loro empietà*.

(19) Questi uomini segue a chiamarli Salomone *fanciulli* in vista delle azioni indocili e sciocche di essi, funesta cagione dell'estrema loro rovina.

(20) *In breve, questo è lo spirito*, giusta il parer degl'interpreti, d'un tal versetto. Veggasi sempre il dottissimo monsignor Martini nell'aurea sua traduzione toscana.

1. Fili mi, ſi ſuſceperis ſermones meos, & mandata mea abſconderis penes te,

2. Ut audiat ſapientiam auris tua: inclina cor tuum ad cognoſcendam prudentiam.

3. Si enim ſapientiam invocaveris, & inclinaveris cor tuum prudentiæ:

4. Si quæſieris eam quaſi pecuniam, & ſicut theſauros effoderis illam:

5. Tunc intelliges timorem Domini, & ſcientiam Dei invenies:

6. Quia Dominus dat ſapientiam: & ex ore ejus prudentia, & ſcientia.

7. Cuſtodiet rectorum ſalutem, & proteget gradientes ſimpliciter.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO.

Di quai vantaggi ſia fonte ed origine
La ſapienza, e da quai mali orribili
Liberi l'uom: con lei s'anno, e poſſeggono
Del Nume i doni, e in turpi errori miſeri
Senza di lei ſi cade, e ſi precipita.

1. Se de la ſapienza al grande acquiſto,
Figlio, giugner tu vuoi, de le terrene
Coſe l'amor deponi iniquo e triſto.

Al profondo di lei ſtudio conviene,
2. Che tu del tutto ti rivolga, acceſo
Di quel che dar ti puote immenſo bene.

Ma ſe del core il buon deſire atteſo
Ella pronto non ſcorge, indarno credi
D'aver de' ſuoi precetti il bello inteſo (1).

3. Se con preghi focoſi al Nume chiedi
La ſapienza, e nel tuo cor verace
Un ſecuro ricetto a lei concedi (2);

4. Se al par de le dovizie alfin ti piace
Cupido andarne in cerca, e qual l'avaro
Scava un teſoro, che ſotterra giace;

5. Allor del Nume il timor ſanto il chiaro
Fulgore in volto vibreratti, e avrai
De l'alma ſua ſcienza il dono raro:

6. Ch'ei meglio infiamma co i divini rai
Chi dopo che adoproſſi in ſuo vigore (3),
Pago fidando in lui, pregollo aſſai.

7. Si, cuſtode de i giuſti è il tuo Signore;
E di color che calcano il ſentiero
De l'innocenza è duce e protettore:

8. *Servans semitas justitiæ, & vias sanctorum custodiens.*

9. *Tunc intelliges justitiam, & judicium, & æquitatem, & omnem semitam bonam.*

10. *Si intraverit sapientia cor tuum, & scientia animæ tuæ placuerit:*

11. *Consilium custodiet te, & prudentia servabit te,*
12. *Ut eruaris a via mala, & ab homine, qui perversa loquitur:*

13. *Qui relinquunt iter rectum, & ambulant per vias tenebrosas:*
14. *Qui lætantur cum malefecerint, & exsultant in rebus pessimis:*
15. *Quorum viæ perversæ sunt, & infames gressus eorum.*

16. *Ut eruaris a muliere aliena, & ab extranea, quæ mollit sermones suos.*

17. *Et relinquit ducem pubertatis suæ.*

18. *Et pacti Dei sui oblita est: inclinata est enim ad mortem domus ejus, & ad inferos semitæ ipsius:*

19. *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ.*

20. *Ut ambules in via bona: & calles justorum custodias.*

8. E su dove risplende augusto il vero
Gli scorge lieto al desìato porto (4),
Reggia immortal del suo celeste impero.

9. La perfetta giustizia (5) a tuo conforto
Allor tu apprenderai, l'aureo cammino.
Sempre de l'onestà battendo accorto.

10. Quando la sapìenza (6) il peregrino
Lume ti presterà, temer non dei,
Chè già fausto su te brilla il destino.

11. Or che di questa il possessor tu sei,
12. Lunge terratti da le vie del male,
E dagli uomini lunge iniqui e rei:

13. Che il diritto sentier posto in non cale,
14. Sul mal che fero esultano, e spietati
15. Ne ostentano la pompa trionfale (7).

16. Tu schiverai per essa i turpi agguati
De l'altrui donna (8), che sapria legarti
Presto co i vezzi molli e delicati:

17. Che vil maestra d'ingannevoli arti,
Sfregia quei che le fu primiera guida (9),
Onde ambasce crudeli un giorno darti:

18. Che immemore del Nume è al patto infida,
E gl'incauti amator', che a quella vanno,
A la morte (10) e a l'averno indrizza e guida:

19. Color ch'entrano a lei non riederanno
Indietro mai, nè de la vita il calle,
Miseri! forse (11) ripigliar potranno.

20. Ma tu deh! fà che il buon sentier non falle,
E in invocar la sapìenza eterna
Tienti de i giusti a l'onorate spalle.

21. *Qui enim recti sunt habitabunt in terra, & simplices permanebunt in ea.*

22. *Impii vero de terra perdentur: & qui inique agunt, auferentur ex ea.*

21. Perciocchè i giusti quì stabile e interna
 Pace in prima godran, poscia maggiore
 In seno a Dio ne la magion superna (12).

22. E gli empj, oggetto del divin furore,
 Da la terra saran tosto rapiti,
 E de la morte ne l' inferno orrore
 Spinti, e laggiù senza pietà puniti.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo è il sentimento, che il Savio giusta gl' interpreti espone nei primi due versetti del capo secondo. Una stessa cosa poi son quì la prudenza, e la sapienza, e anche l' intelligenza, intendendosi sempre la sapienza pratica, ordinante i costumi umani secondo la vera onestà.

(2) Fassi dai padri ed interpreti una cotal glossa al 3. v. di questo capitolo.

(3) Non si acquista la sapienza col solo studio, ma è necessaria ancor l' orazione, la quale essendo dono di Dio, a lui convien domandarla.

(4) E' il dono della sapienza, dice in sostanza Salomone, che custodisce i giusti, e li conduce a salvamento, dando loro la forza di superare le tentazioni, i pericoli, e i naufragj della vita presente, dove gli stolti periscono.

(5) Le parole *giustizia*, *rettitudine*, *equità*, *sentieri buoni* accumulate nel 9. v., tutte sono sinonimi per dinotare una vera e perfetta giustizia.

(6) Vuolsi questo il senso dei vv. 10., e 11. La sapienza, la prudenza, la scienza, il consiglio esprimono la stessa cosa, cioè la sapienza secondo i suoi uffizj diversi.

(7) E' proprio dei libertini, e di quelli che si danno il nome di spiriti forti, in questi versetti presi di mira da Salomone, di vantarsi della loro empietà, e delle loro abominazioni.

(8) Intendesi la Donna adultera. La sapienza oltrecchè allontanerà l' uomo dal commercio degli empj, lo terrà anche lontano dalla donna impudica; perciocchè nulla è più contrario allo studio ed amore della sapienza quanto il vizio della disonestà.

(9) Lo Spiritoſſanto chiamando il primo marito *il rettore di ſua giovinezza*, o la primiera ſua guida, viene a indicare, dice fra gli altri il Martini, che il marito fu dato alla donna come ſuo capo per governarla, dirigerla, e cuſtodirla.

(10) Secondo la legge l'adultero, e l'adultera erano puniti con pena di morte (*Levit. XX.* 10., *Deuter. XXII.* 22.).

(11) S. Agoſtino (*Confeſſ. VIII.* 7. 8.) deſcrive pateticamente con quanta pena, mediante l'ajuto grande di Dio, giugneſſe a ſtaccarſi da queſto peſtifero amore.

(12) Così fra gli altri ſpiega gli ultimi due vv. il Martini.

1. *Fili mi, ne obliviscaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum custodiat:*

2. *Longitudinem enim dierum, & annos vitæ, & pacem apponent tibi.*

3. *Misericordia, & veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo, & describe in tabulis cordis tui.*

4. *Et invenies gratiam, & disciplinam bonam, coram Deo, & hominibus.*

5. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ.*

6. *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos.*

7. *Ne sis sapiens apud temetipsum: time Deum, & recede a malo:*

CAPITOLO III.

ARGOMENTO.

La sapienza a l'uom protragge il vivere,
Ed a varie virtù lo invita e stimola.
Seguir de gli empj l'orme non si debbono:
Questi un dì fian per gli vegnenti secoli
Perduti, e i giusti benedetti fiano.

1. Figlio, non porre in periglioso obblìo
La legge a te prescritta, e in tuo cor serba
Gli utili effetti de lo zelo mio:

2. Chè sua mercè nel mondo etade acerba
No, non vivrai: diuturni giorni e lieti (1)
In sen d'amica pace ei ti riserba.

3. Ma la dolce pietà sollevi e acqueti
Ogni simile a te; verace amore
L'esser discaro a l'uomo, e a Dio ti vieti:

Di tai virtù l'angelico splendore
Ti adorni sempre; esse ti sieno sculte
Quasi in lignea tabella (2) in mezzo al core:

4. E di grazie sarai nobili e culte
Ricolmo, e a l'uomo, e a Dio medesmo innante
Per interno piacer fia che n'esulte.

5. Fisa nel tuo Signor speme costante,
E guardinga umiltà vie più ti faccia
Del celeste pensier (3) fervido amante.

6. Continuo estolli la divota faccia
A lui nel volger de gli eventi tuoi,
Ch'egli fedel ti segnerà la traccia (4).

7. Te stesso (5) sapiente unqua non puoi
Appellare, nè 'l dei; paventa il nume,
Se l'ingiurie del mal schivar tu vuoi:

8. *Sanitas quippe erit umbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.*

9. *Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei:*

10. *Et implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt.*

11. *Disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias: nec deficias cum ab eo corriperis:*

12. *Quem enim diligit Dominus, corripit: & quasi pater in filio complacet sibi.*

13. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, & qui affluit prudentia:*

14. *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi, & purissimi fructus ejus:*

15. *Pretiosior est cunctis opibus: & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari.*

16. *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiæ, & gloria.*

17. *Viæ ejus, viæ pulchræ, & omnes semitæ illius pacificæ.*

18. *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, beatus.*

8. Viva così la fe, giusto il costume,
Salda godrai salute, e l'ossa avrai.
Fresche quali arbuscelli in riva al fiume.

9. Deh! non lasciar di rendere giammai
A Dio co' beni (6) tuoi gloria condegna,
Ma le primizie (7) lor tu gli offrirai:

10. E il tuo granajo quanto a te convegna.
Empierassi di biade, e lo spumoso
Torchio, che emerga il vino in copia avvegna.

11. Girne, o figlio, non dei mesto e doglioso,
Quando il signor freno t' impone e legge,
O ti percuote torbido e sdegnoso:

12. Ch' egli quei, ch' ama più turba, e corregge,
E come un genitor la dolce prole,
Ad aver sede nel suo cor gli elegge (8).

13. Felice l'uom, che feo per le parole
Divine alfin di sapienza acquisto,
Ogni dì più crescendo a le sue scuole.

14. Dubbio non ci ha: sempre miglior s'è visto
Lei posseder, che un ammirabil dono
Di bei metalli preziosi misto:

15. Meno di lei pregevoli pur sono
Tutte in un le dovizie, e in suo paraggio
Ciò che al mondo è più raro anco è men buono.

16. Ella vita immortal promette al saggio,
E celesti tesori, e gloria eguale (9).
Su dove splende de l'Eterno il raggio.

17. Son di vago chiaror, di speciale
Grazia le vie di lei coverte, e scorta
Sono a la pace stabile e reale:

18. Qual' arbore di vita (10) a l' uomo apporta
Quel ben che nel primier padre perdeo,
E oh quanto il possessor regge e conforta!

19. *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit cælos prudentia.*

20. *Sapientia illius eruperunt abyssi, & nubes rore concrescunt.*

21. *Fili mi, ne effluant hæc ab oculis tuis: Custodi legem, atque consilium:*

22. *Et erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis:*

23. *Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget:*

24. *Si dormieris, non timebis: quiesces, & suavis erit somnus tuus.*

25. *Ne paveas repentino terrore, & irruentes tibi potentias impiorum.*

26. *Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum ne capiaris.*

27. *Noli prohibere benefacere eum, qui potest: si vales, & ipse benefac.*

28. *Ne dicas amico tuo: Vade, & revertere: cras dabo tibi, cum statim possis dare.*

29. *Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam.*

19. Per lei, la terra, e i curvi cieli feo
Il gran Motor; per lei del ſuo potere
Rinnovella ogni dì l'alto trofeo:

20. Per lei le ſcaturigini a vedere
De le ſorgenti diede, ed in pruina
Sa le nubi addenſar ſotto le sfere.

21. Figlio, a tal ſapienza alma e divina
Serba in tua mente! Provvido ſeconda
La legge, e il fronte a' ſuoi conſigli inchina;

22. Che ti ſian norma a l'auſpicata ſponda,
E t'orneran, ſiccome aureo monile
Allor che il collo (11) d'un eroe circonda.

23. Sì pel tuo calle con vigor virile
Camminerai, nè aver potrà il tuo piede,
O 'l vincerà da forte, inciampo oſtile:

24. Il ſogno, che talor noja ti diede,
L'ali per te batterà liete, e 'l ſonno
Il più tranquillo avrai per tua mercede (12):

25. Ti riderai, di te medeſmo donno,
D'un ſubito terror, poichè de gli empi (13)
Gli sforzi indarno berſagliar ti ponno.

26. Fia, che il Signor di gagliardezza t'empi,
E i tuoi paſſi governi, onde rio ſegno
Tu non rimanga de i lor crudi ſcempi.

27. Seguo a erudirti: Non aver ritegno
A colui di giovar, quando lo puoi,
Che de le cure tue moſtraſi degno (14).

28. Nè ad alcun dire de gli amici tuoi:
Và intanto, e riedi, ch'io diman t'appago,
Se forſe inutil (16) loro eſſer non vuoi.

29. Contra l'amico tuo deh! non ſii vago
Di macchinar ſoverchiatori inganni,
Quando ſu te riposa ilare e pago.

30. *Ne contendas adversus hominem frustra, cum ipse tibi nihil mali fecerit.*

31. *Ne æmuleris hominem injustum, nec imiteris vias ejus.*

32. *Quia abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus.*

33. *Egestas a Domino in domo impii, habitacula autem justorum benedicentur.*

34. *Ipse deludet illusores, & mansuetis dabit gratiam.*

35. *Gloriam sapientes possidebunt: stultorum exaltatio ignominia.*

30. Senza cagion con vil litigio affanni
    Ingiusti a quello non recar, che mai
    Non ti producesse veritieri danni.

31. Nè gli uomini perversi invidierai,
    Perchè spesso la sorte arride (16) a loro,
    Nè l'orme lor da stolto seguirai:

32. Chè abomina il Signor sempre costoro,
    E gli sperde col soffio onnipotente:
    Sono i semplici solo (17) il suo tesoro.

33. Ne l'ampia sua magion l'empio dolente
    Ei rende, e in seno a i rustici tuguri
    Lieto, e felice il giusto, e l'innocente.

34. A gli orgogliosi ei suol caparbj e duri
    Argin porre invincibile, e fa dono
    Di sua grazia a gli spirti umili (18) e puri.

35. La gloria i saggi innante al divin trono
    Per lor retaggio avran: ma in questo suolo
    La gloria di color che stolti sono
    Fia d'obbrobrio cagion, cagion di duolo (19).

ANNOTAZIONI.

(1) Vita lunga e felice; ponendosi la pace dagli Ebrei per ogni sorta di prosperità.

(2) Tal'espressione ci dà a conoscere, che i consigli della sapienza si deono imprimere nell'animo non superficialmente, ma scolpirli nel più intimo del cuore.

(3) Insegna l'Apostolo (2. *Cor.* 3.), che tutta la nostra sufficienza dee venirci da Dio. *L'umiltà*, dice s. Basilio (*Const. monast. cap.* 17.) *è un inesausto tesoro di tutte le virtù*.

(4) Un uomo, che ha sempre Dio nella mente e nel cuore, può dir con Davidde: *Dio è il mio Pastore, e nulla a me mancherà* (*Ps.* XXII. 1.).

(5) La vera sapienza è umile. Sì ha in Isaja (*XIX.* 14.) quanto segue: *Guai a voi, che siete sapienti negli occhi vostri*. Ciò ricorda ai Corinti l'Apostolo (1. *ad Cor.* 19.): *Perdam sapientiam sapientum*. Consultisi il medesimo anche, scrivendo a'Romani (*ad Rom. XII. 6.*).

(6) Ciò in due maniere: colle proprie facoltà ajutando i poveri per amor del Signore, e impiegandole in quello che riguarda il suo culto.

(7) Era costume degli Ebrei di presentare a Dio le primizie delle lor facoltà, e così consacravano a lui la parte migliore.

(8) Sentenza, che abbiamo ancora nell' Apocalisse (*III.* 19.), ed in s. Paolo, scrivendo agli Ebrei (*XII.* 5.).

(9) Nel v. 16. promette la sapienza, giusta la commun degl' interpetri, vita immortale, ricchezze spirituali, gloria infinita ne' cieli.

(10) Allude quì Salomone all'arbore della vita piantato nel mezzo del giardino di Eden (*Gen. II.* 9. 17.).

(11) Espressione usata anche al capo I. v. 9. Vuol dire, che i consigli della sapienza ti orneranno, ti daranno grazia e decoro, come una preziosa collana fregia, e distingue un qualche ragguardevol soggetto.

(12) Parlando al giusto il reale Profeta gli disse (*Ps. IV. 5.*): *Non timebis a timore nocturno*. Non così all'empio, pel quale leggiamo: *Nelle sue orecchia* (*Job. XV. 21.*) *rimbomba sempre un suono di terrore; e benchè regni la pace, esso sempre sospetta d'insidie*. Se non fosse altro, pel testimone della cattiva coscienza: *Semper enim præsumit sæva perturbata conscientia* (*Sap. XVII. 10.*).

(13) Per empj non tanto possono intendersi gli uomini cattivi, quanto anche i demonj. Contra questi dee continuamente combattere il giusto secondo l'insegnamento dell'Apostolo (*Ephes. VI. 12.*).

(14) Torna ora ad ammaestrar Salomone. E' il senso di questo versetto secondo il testo Ebreo: *Non trattenerti dal dare il bene a chi è dovuto* (letteralmente *a chi n'è il padrone*), *quando tu hai potestà di farlo*. Così il Vatablo, e varj Rabbini. Deono i ricchi (precetto che non vuole intendersi) il superfluo che ànno somministrarlo ai poveri, i quali ne sono quì detti *padroni*; laonde esclama il Crisostomo: *Perchè t'impazienti, quando i poveri ti chieggono qualche cosa? chieggono la roba del padre, non tua*.

(15) *Su tal proposito* è assai noto l'adagio *del soccorso di Pisa*. Pur troppo è vero, che un ajuto ritardato è spesso inutile. La maniera di beneficar con profitto sta nella speditezza. Ciò conobbe anche Seneca (*De benef. lib. II. c. 1.*): *Diamo, come vorremmo ricevere: soprattutto volentieri, subito, senza niuna esitazione*. = *Gratissimi sono i benefizj preparati, facili, ove niuna tardanza si trova*. Si ha quindi un proverbio che dice: *Due volte dà, chi subito dà*: perciocchè come scrisse lo stesso Seneca: *Qui nimis de beneficio reddendo cogitat, nimis cogitare alterum de recipiendo putat*.

(16) Soventi volte la prosperità ride intorno ai cattivi: tale è anche il sentimento di Davidde (*Ps.* 36. 1.): *Se Iddio*, scrive il Crisostomo (*Hom.* 8. *in* 2. *ad Tim.*), *su questa terra tutti i cattivi punisse, niuno spererebbe la risurrezione futura, quasi si desse quaggiù a tutti la lor mercede; per questo alcuni quì ne punisce, la maggior parte quì* (cioè in terra) *non ne punisce*.

(17) I *semplici*, cioè i giusti. Co' *semplici*, abbiamo in s. Gregorio, *dicesi, che Iddio volentieri confabula, perciocchè egli colla celeste sua luce, per l' intelligenza dei superni misteri, rischiara le menti di quelli, i quali da veruna ombra di doppiezza non sono ottenebrati*.

(18) La parola *mansuetis* esprime gli umili. Tanto apparisce dal Greco, che reca questo versetto in tal guisa: *Il Signore resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia*. Sentenza riferita anche dall' Apostolo s. Pietro (1. *Epist. c. V.* 5.), e da s. Giacomo (*Epist. c. V.* 5.).

(19) Diffatti legge l' Ebreo: *Gli empj esaltano* l' ignominia, ch' è lo stesso che dire: gli empj esaltati si rendono più ignominiosi nelle loro cadute, cioè nelle opere indegne, per cui divengono la favola del popolo: *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant*.

1. *AUdite filii disciplinam patris, & attendite, ut sciatis prudentiam.*

2. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis.*

3. *Nam & ego filius fui patris mei, tenellus, & unigenitus coram matre mea:*

4. *Et docebat me, atque dicebat: Suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & vives.*

5. *Possi de sapientiam, possi de prudentiam: ne obliviscaris, neque declines a verbis oris mei.*

6. *Ne dimittas eam, & custodiet te: dilige eam, & conservabit te.*

7. *Principium sapientiæ, possi de sapientiam, & in omni possessione tua, acquire prudentiam:*

8. *Arripe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, cum eam fueris amplexatus:*

CAPITOLO IV.

ARGOMENTO.

Il saggio co l'esempio esorta e stimola
Gli altri a cercar la Sapienza provvida,
Di cui n'addita l'ammirabil utile.
Si dee fuggir la via degli empj, e premere
Quella sempre de' giusti; e aver custodia
Vigil del cor, del labbro, e in un de l'opere.

1. UDite, o figli miej, del Padre (1) vostro
   Gli arcani detti, e intenti, se volete
   La prudenza apparar ch' i' vi dimostro.

2. Oh che bel don, che dono grande avrete
   Or voi da me, se di mia legge mai
   In non cale il tenor voi non porrete!

3. Ch' i' pur teneramente il Padre amai,
   E da la Genitrice prediletto (2),
   I primieri d'amor segni gustai.

4. Quei m'erudiva: Ah! nel tuo cor ricetto,
   Dicea, dà, o figlio, a le mie voci, e vita
   Avrai, di lor servando ogni precetto.

5. La Sapìenza acquista alta, infinita:
   Non iscordar del labbro mio gli accenti,
   Che al maggior uopo ti saran d'aita (3).

6. Di quella a l'orme di continuo tienti,
   Che ti proteggerà: Deh! l'ami, o figlio.
   Chi di perir, lei duce, è che paventi?

7. Ella è un'eletta perla, e fia consiglio,
   Qual mercatante, ad acquistarla tosto,
   I proprj averi (4) offrir senza periglio:

8. Dunque dei conseguirla ad ogni costo;
   Che il colmo di tua gloria, e 'l chiaro fonte
   Nel guidartela al sen (5) sta sol riposto:

9. *Dabit capiti tuo augmenta gratiarum; & corona inclita proteget te.*

10. *Audi, fili mi, & suscipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitæ.*

11. *Viam sapientiæ monstrabo tibi, ducam te per semitas æquitatis:*

12. *Quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum.*

13. *Tene disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam; quia ipsa est vita tua.*

14. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via:*

15. *Fuge ab ea, nec transeas per illam: declina, & desere eam:*

16. *Non enim dormiunt nisi malefecerint: & rapitur somnus ab eis nisi supplantaverint:*

17. *Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt:*

18. *Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectam diem.*

19. *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.*

9. Aggiugnerà le grazie illuſtri e conte
   Ella intorno al tuo capo, e d'un augusto
   Serto immortale t'ornerà la fronte.

10. Odi, mio figlio, e de' miei ſenſi onuſto
   Il cor mi additi, onde aſſai men l'etade
   Abbia del viver tuo confine anguſto.

11. Di ſapienza per l'eſimie ſtrade
   T'indrizzerò; te guiderò per mano
   Nè i divini ſentier' de l'equitade:

12. E dal tuo piede allor n'andran lontano
   I bronchi, i dumi, e 'l tuo corſo leggiero
   I forti inciampi vieteranno invano (6).

13. Non iſcordi la legge il tuo penſiero;
   Tienla ſul petto, e ſerbala coſtante,
   Ch' è di tua vita ella il principio vero.

14. Nè, ſeguendoli, ſii de gli empj amante;
   La lor non emular torbida via,
   Di tante lorda iniquitadi e tante.

15. Non t'inoltrar ſu quella, e fuggi via;
   Laſciala in abbandon; recati impreſſi
   Ne l'alma i ſegni de la lor follìa:

16. Chè ſe non fero il mal, non dormon' eſſi,
   E da l'occhio ſanguigno il ſonno è tolto,
   Se rei non ſon di meditarli eccesſi:

17. Trangugian l'empietà con lieto volto,
   Siccome il pan; la beono a tazze piene,
   Com'altri è il vino a tracannar rivolto.

18. Ma de i giuſti le vie chiare e ſerene
   Son qual naſcente aurora, che s'avanza,
   E creſce ſin che il dì perfetto viene (7):

19. E di tenèbre ingombre, e d'ignoranza,
   E d'ogni error quelle de gli empj ſono;
   Che non offron di ſcampo una ſperanza.

20. *Fili mi, ausculta sermones meos, & ad eloquia mea inclina aurem tuam:*

21. *Ne recedant ab oculis tuis, custodi ea in medio cordis tui:*

22. *Vita enim sunt invenientibus ea, & universæ carni sanitas.*

23. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit.*

24. *Remove a te os pravum, & detrahentia labia sint procul a te.*

25. *Oculi tui recta videant, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos.*

26. *Dirige semitam pedibus tuis, & omnes viæ tuæ stabilientur.*

27. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram: averte pedem tuum a malo:*

Vias enim, quæ a dextris sunt, novit Dominus: perversæ vero sunt, quæ a sinistris sunt.

Ipse autem rectos faciet cursus tuos, itinera autem tua in pace producet.

20. Ah! tu de' miei conſigli accetta il dono,
E porgendo le orecchie, aſcolta fiſo
Del mio ſavio parlar l'utile ſuono.

21. Torcer lunge non dei da queſto il viſo;
Tu ne dei far riſerbo in mezzo al core,
Sendo fonte per te di gaudio e riſo:

22. Chè a lo ſpirto non ſol, ma dà vigore
Di ſanità de l'uomo al frale ammanto,
S'ei ſcovrir ne poteo l'alto valore.

23. Avrai di viver con certezza il vanto,
Scevro il tuo cor d'ogni ombra di ſozzura (8);
Morrai, ſe il macchi, tra l'ambaſce e il pianto.

24. Scaccia dal labbro tuo con vigil cura
La rea malvagità; chè l'altrui fama
Giammai non renda, malignando, impura.

25. Tutto non abbia di mirar la brama
Il cupid' occhio; chè la ſua licenza
Contro di ſè il nemico alletta e chiama (9).

26. Senza ragion, ſenza la legge, e ſenza
La virtù che ti ſcorga, oltre non gire,
Nè aver dei poſcia di fallir temenza.

27. Ma la virtù nel mezzo (10), i' ti ſo dire,
Eſſer locata, da cui ſuol l'errore
Declinar ſempre con ſuperbo ardire.

Pure la deſtra via (11) pregia il Signore;
Che è quella di virtude, e l'altra aborre,
Che ovunque è colma di nefando orrore.

Or' ei farà, che 'l tuo piede che corre,
Segua ſempre diritto il ſuo cammino,
E che tu giunga un dì 'l frutto a raccorre,
Pegno ſoave de l'amor divino.

(1) Che sia Salomone quegli che adesso parla, chiaro apparisce dal versetto terzo.

(2) Ebbe Salomone tre fratelli nati anch' essi da Betsabea; cioè Simmaa, Sobab, e Natan (1. *Paral. III.* 5.). Laonde la voce *unigenito* di questo versetto dee significare la predilezione, ch'ebbe la madre verso di lui.

(3) Questi sono i primi, gl' importanti insegnamenti, che istillar si debbono nei teneri animi de' figliuoli dai lor genitori. Vergogna specialmente dei nostri tempi; mentre son ben diversi i primi ammaestramenti di educazione, che d' ordinario i padri mondani danno ai figliuoli a scapito di loro stessi non meno, che della società.

(4) Leggesi anche cotal sentenza in S. Matteo (*XIII.* 4. 6.).

(5) *Cum eam fueris amplexatus*. Nota un antico interprete, che le braccia, colle quali la sapienza si stringe, sono la contemplazione, e l' azione.

(6) Sta scritto in Isaia (*XI.* 3.): *Quelli che sperano nel Signore prenderan nuova forza, vestiranno ale come di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi*.

(7) Cristo (*Jo. XII.* 35., 36., *Luc. XVI.* 8.) chiama i giusti *figliuoli della luce*, perchè sono luce del mondo, e si avanzano di virtù in virtù fino alla perfezione. E l'Apostolo (*Philip. II.* 15.) dicea de' cristiani: *in mezzo ad una nazione prava e perversa, e in mezzo a' gentili voi splendete come luminari nel mondo*. E siccome l' aurora, prosegue lo stesso Apostolo (2. *Cor. III.* 18.), finisce nel sole, così i giusti mediante la pienezza della sapienza, e della grazia, e finalmente della gloria si trasformano in Dio. V. il sovrallodato mr. Martini.

(8) Deesi dunque custodire il cuore con ogni diligenza, il bene e il male operare procedendo unicamente da' suoi affetti. Leggiamo in s. Matteo (*XV. 11.*), che dal cuore *escono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i ladronecci, i falsi testimonj, le bestemmie, e tutt' altro di scellerato e perverso*. Per lo contrario nascono da esso altresì le buone opere, le quali dalla fede ànno origine; quindi è che dicea l'Apostolo (1. *ad Thess. V.* 21.): *il giusto vive della fede*.

(9) S'impari a considerare, specialmente cogli occhi, quel che conviene, non quel che diletta. *Multa* scrisse l'Apostolo (1. *ad Cor. VI.* 12.) *licent, sed non omnia expediunt*. La sfrenata libertà degli occhi apre al nemico la via, onde portare nell'altrui cuore la corruzione. A meraviglia s. Basilio (*de S. Virgin.*): *siccome quando noi gli occhi fissiamo in quelle cose, le quali naturalmente giovano alla vista* (come sarebbe il color verde, le acque limpide ec.), *per segreta natural forza alla vista medesima ne ritraggbiamo vantaggio; così qualunque volta lo sguardo gettiamo sopra gli oggetti della voluttà, dalla medesima voluttà offeso ne rimane l'animo nostro e ferito*. E perciò il santo Giobbe ebbe a dire: *fœdus pepigi cum oculis meis, ut ne de Virgine quidem cogitarem*.

(10) Avvertendo *di non declinare nè a destra, nè a sinistra*, paragona il savio la destra e la sinistra colla via della virtù, che è via di mezzo, perciocchè nel mezzo sta la virtù, da cui il vizio declina ver l'una, o ver l'altra parte o per eccesso, o per difetto. E' anche maniera proverbiale usata dagli ebrei, e denotante l'aver rettamente adempiuto al proprio dovere. Per esempio, le vacche che conducevano l'arca *non declinavano* (1. *Reg. VI.* 12.) *nè a destra, nè a sinistra*, cioè andavano dirittamente. Altrove (1. *Reg. II.* 19.) si legge lo stesso. Volendo infine significare la *Thecuite*, aver ella eseguito con fedeltà quanto le era stato imposto da Gioabbo, si espresse, che non avea declinato *nè a destra, nè a sinistra* (*II. Reg. XIV.* 19.).

(11) In questo stesso versetto poi dicendo, che *le vie che sono alla destra il Signore le ama*, paragona il savio, scrivono i migliori interpreti, tra di loro due vie, cioè quella della virtù, e quella del vizio: delle quali la destra, che è quella della virtù, è approvata da Dio. Così a tal proposito il Nazianzeno si esprime (*Or.* 26.) : „ Non declinare a destra, nè a
„ sinistra: affinchè per qualunque di queste contrarie
„ cose tu non cada nello stesso male, cioè nel pecca-
„ to. Per altro la destra parte è lodata con quelle
„ parole: *le vie, che sono alla destra il Signore le ama.*
„ Come mai adunque quegli, che loda la destra, da
„ lei ci allontana? S' intende certamente quella, che
„ sembra destra via, ma tale veramente non è, alla
„ qual cosa alludendo in altro luogo dice: *Non essere*
„ *oltre modo sapiente* . . . . . Perciocchè egualmente
„ offendono la virtù e l'eccesso e il difetto, come
„ una misura si guasta col levarla, o coll' aggiugner-
„ le qualche cosa. Niuno adunque pretenda di essere
„ più sapiente di quel che conviene, nè più esatto
„ della legge, nè più sublime dei divini comanda-
„ menti „.

1. *Fili mi, attende ad sapientiam meam, & prudentiæ meæ inclina aurem tuam.*

2. *Ut custodias cogitationes, & disciplinam labia tua conservent.*

Ne attendas fallaciæ mulieris.

3. *Favus enim distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur ejus:*

4. *Novissima autem illius amara quasi absynthium, & acuta quasi gladius biceps.*

5. *Pedes ejus descendunt in mortem, & ad inferos gressus illius penetrant.*

6. *Per semitam vitæ non ambulant, vagi sunt gressus ejus, & investigabiles.*

7. *Nunc ergo, fili mi, audi me, & ne recedas a verbis oris mei.*

8. *Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropingues foribus domus ejus.*

CAPITOLO V.

ARGOMENTO.

Si deon fuggir le prostitute femine,
E sempre amar si deon le mogli proprie.

1. Contempla, o figlio, ognor la sapienza,
E porgi ognora il paziente orecchio
A quella ch' i' t' insegno util prudenza:

2. Onde de' sensi miei fatto apparecchio,
E tu li osservi, ed offra d' altri al viso (1)
Qual vera immago in luminoso specchio.

A i detti astuti, al lusinghevol riso
Di rea donna prestar fe non ti lice (2),
Chè lo spirto de l' uom rendon conquiso.

3. Sempre le labbia de la meretrice
Stillan mele (3), e de l' olio anco più molli
Sono gli accenti che dal petto elice.

4. Ma quinci amara come assenzio i folli
La troveranno, e acuta come spada
A due tagli, e ne avran gli ultimi crolli:

5. Chè del corpo a la morte essa fa strada,
Ed a quella de l' alma entro l' averno (4),
E le prede calpesta, e più non bada.

6. Se tu cerchi la vita, e 'l gaudio eterno,
Non seguitar costei, che furibonda
Trascorre, e 'l cielo e Dio prendesi a scherno.

7. Or dunque, alunno, ascolta la feconda
Di verità loquela, che desìa
Far risplender su te sorte gioconda.

8. Tieni lunge da lei, tieni una via,
E de la sua magion non ti appressare (5)
A la soglia, deluso, infame e ria;

9. *Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli:*

10. *Ne forte impleantur extranei viribus tuis, & labores tui sint in domo aliena,*

11. *Et gemas in novissimis, quando consumpseris carnes tuas, & corpus tuum, & dicas:*

12. *Cur detestatus sum disciplinam, & increpationibus non acquievit cor meum,*

13. *Nec audivi vocem docentium me, & magistris non inclinavi aurem meam?*

14. *Pene fui in omni malo, in medio Ecclesiæ, & Synagogæ.*

15. *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui:*

16. *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.*

17. *Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui:*

18. *Sit vena tua benedicta, & lætare cum muliere adolescentiæ tuæ.*

19. *Cerva carissima, & gratissimus binnulus:*

9. Acciò che tu non debba onor preſtare
A ſtrania gente, e in ſervitude infeſta
D' una crudele i dì, gli anni impiegare:

10. E l' ampie facoltà per la funeſta
Cupidigia di tai donne nefande
Segno mirar d' eſizìal tempeſta (6):

11. E 'l barbaro ſoffrir mal (7) che ſi ſpande
Ovunque per le membra, e che ne face
In varie guiſe l' eſterminio grande:

12. Ed eſclamar: Perchè deriſi audace
La ſapìenza, ed il mio cor fu ſordo
A le ſue leggi, ed al ſuo dir ſagace?

13. Perchè co i precettor' non gli daccordo,
E di quei che veder mi fean l' errore
Non ſcolpìi ne lo ſpirto ogni ricordo?

14. Son quaſi immerſo a eterno mio disnore
In ampio mar d' anguſtie, a meraviglia (8)
Di chi nutre nel ſen la fe', l' onore.

15. Deh, o figlio, al primo umor volgi le ciglia
Di tua ciſterna! ed a ber l' acque vive
Del dimeſtico (9) pozzo ah ſol t' appiglia!

16. Diraminſi così freſche e giulive
Le tue fonti al di fuori, e l' acque (10) intorno
Si ſpandan lungi da le proprie rive:

17. Ma l' unico ſignor d' infamia a ſcorno
Ben ne ſii tu; nè lo ſtraniero ardito
N' entri a parte con te, v' abbia ſoggiorno (11).

18. Oh benedetta allor nel natìo lito
La vena tua (12)! Vivrai lieto con quella,
Cui Dio ti volle in gioventude unito.

19. Cariſſima ti ſia qual vaga e snella
Cervetta che ti ſcherza, e ti ſia grata,
Come un piccolo cervio che ſaltella (13):

ubera ejus inebrient te in omni tempore, in amore ejus delectare jugiter.

20. *Quare seduceris, fili mi, ab aliena, & foveris in sinu alterius?*

21. *Respicit Dominus vias hominis, & omnes gressus ejus considerat.*

22. *Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur.*

23. *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, & in multitudine stultitiæ suæ decipietur.*

Sempre l'amor di lei dolce agitata
Tengati l'alma, e ne l'amor di lei
Riponi tu la gioja desiata.

20. Perchè, o figlio, t'avrau gli affetti rei
A sedurre di vil donna bugiarda,
E ad altra in seno riposar tu dei?

21. Tutto il Signor comprende, e tutto guarda,
E 'l farà noto un dì (14); quinci conviene
Tanto temerlo più, quanto più tarda.

22. L'empio dai lacci del nemico viene
Avvinto (15), e in un de i proprj falli stretto
Da l'aspre tenacissime catene.

23. Ei di duplice morte (16) a suo dispetto
Sendo bersaglio, si lusinga invano;
E s'avvedrà di qual misero effetto
Gli fu trista cagione un genio insano.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo è il sentimento preciso del secondo versetto giusta la comune interpretazion dei dottori. Veggasi fra gli altri il Martini.

(2) Non solo avverte quì il Savio la necessità di fuggire le dolci parole della donna inonesta, ma gli sguardi insieme, i visi, gli ornamenti, come sempre fallaci ed ingannevoli, e come di grande efficacia a guadagnarsi gl' rincauti. A proposito scrisse un Poeta riferito da Cornelio a Lapide:

Sidera non tot habet cælum, non flumina pisces,
Quot scelerata gerit fœmina mente dolos.

Leggiamo presso il Calmet, che un Filosofo dice: *Cosa è mai una donna cattiva? Ella è un naufragio dell' uomo, una procella della famiglia, una schiavitù della vita, una leonessa che ti divora, una scilla che ti assorbisce, un animale ripienissimo di nequizia.*

(3) Anche un altro antico filosofo disse, che le parole di tali donne sono *laccio di miele*. E il paragone dell' olio, che ha particolar virtù di penetrare nel corpo dell' uomo, e che si toglie con somma difficoltà dalle parti da esso toccate, non poteva al proposito esser migliore.

(4) L' impuro piacere accelera la morte del corpo, da cui non viene disgiunta la perdizione dell' anima nell' inferno. Scrisse s. Cipriano (*De singul. Cler.*), che *dopo gl' infiniti vituperj l' impurità seco trae più d' una morte a rovina degli sciagurati*.

(5) E' ben trito, ma insieme ben vero l' adagio:
Ne la guerra d' amor vince chi fugge.
Fuggite la fornicazione, grida anche l' Apostolo (1. *Cor. VI.* 18.).

(6) Cotali donne son nate fatte per ispogliare l' incauta gioventù: perciò disse di loro il Crisostomo (*Hom.* 63.), che sono *sirti, e scogli de' patrimonj*. Vedi anche s. Luca al capo XV. v. 17. Che! forse in questi tempi non se ne veggono de' miserabili casi?

Davvero non isbagliò chi espresse la meretrice nella sfinge, che ha le mani ed il volto di vergine, tutto il resto del corpo d'un bruttissimo mostro:

Sphingis an hæc potius vera est meretricis imago,
Quæ fera crura leæ, virginis ora gerit?
Semper ut inducat blandos quæ callida vultus
Sævitiæ prebet post, monumenta suæ.

(7) Lo Spiritossanto quì accenna gli obbrobriosi malori, e la distruzione della sanità corporale sacrificata agl'impuri piaceri. Dice s. Agostino (*in Ps. 102.*): *quanti mali, quante afflizioni portano seco i turpi amori quì in questa vita! Dell' inferno non parlo. Guarda di non essere in questa vita inferno a te stesso.* Un' occhiata alla più parte degli uomini galanti del nostro secolo!

(8) Tanto significa, giusta gl' interpreti, l'espressione del v. 14.: *in medio Ecclesiæ, & synagogæ.*

(9) Con questa gentil metafora si esortano gli uomini ad amare le proprie mogli, essendo, o dovendo essere il matrimonio un rimedio a preservare dalla fornicazione (*S. Paul. 1. Cor. VII.*).

(10) Segue la metafora dell'acqua, e s'intende una bella e numerosa figliuolanza frutto della santa unione matrimoniale.

(11) Cioè come suo capo governala, e custodiscila, onde sia saggia, ami la virtù, e in ispecial guisa la castità conjugale.

(12) Iddio darà fecondità e virtù alla tua consorte.

(13) Sono i cervi degni di amore, perchè la natura di questi animali, come dicea s. Ambrogio, è innocente.

(14) Iddio tutto vede, e tutto considera, e tutto manifesterà finalmente un giorno al cospetto di tutti gli uomini nel finale giudizio (*Eccl. XXIII. 25.*). Il Signore non dorme, avverte anche il Profeta (*Ps.*

1. *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam,*

2. *Illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus.*

3. *Fac ergo quod dico, fili mi, & temetipsum libera: quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum:*

4. *Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ.*

5. *Eruere quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis.*

6. *Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus; & disce sapientiam:*

7. 8. *Quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, Parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat.*

9. *Usquequo, piger, dormies? quando consurges e somno tuo?*

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO.

Un folle è quegli, che per altri è facile
In securtade esporsi. Il torpid' ozio
Si dee fuggir. Rea cosa è l' uomo apostata:
I sette vizj, che il Signore ha in odio:
E quanto uop' è di non amar l' adultera.

1. Ti guarda, alunno, dal soverchio amore
   Di facile amistà; per sua cagione
   Vincolarti non dei con tuo dolore:

2. Ama l' amico pur, che il vuol ragione;
   Ma la tua destra (1), il tuo labbro non faccia
   Fra le angustie languir la tua magione.

3. Corri dunque, t' affretta: ei satisfaccia
   Al suo dover l' amico, onde non resti
   Per lui tu gioco de l' altrui minaccia.

4. Sempre i tuoi lumi stian vigili e desti,
   Nè mai t' ingobrin di torpore il ciglio
   I lunghi sonni a la tua pace infesti:

5. Scampa dal laccio (2) teso e dal periglio,
   Come daino veloce, e come augello
   Del cacciator dal micidiale artiglio.

6. Va, o pigro, ad appigliar senno e cervello
   Da la formica (3), e volgi il tuo pensiero
   A contemplar su lei l' utile e il bello:

7. Che di maestro priva e condottiero,
8. Ne l' estiva stagion quello raguna,
   Che duopo l' è nel verno orrido e fero.

9. E fino a che l' inerzia inopportuna
   Farà che dorma, o pigro? e quando mai
   Ti sveglierà dal sonno la fortuna?

10. *Paullulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus, ut dormias:*

11. *Et veniet tibi quasi viator, egestas, & pauperies quasi vir armatus.*

Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas longe fugiet a te.

12. *Homo apostata, vir inutilis, graditur ore perverso;*

13. *Annuit oculis, terit pede, digito loquitur,*

14. *Pravo corde machinatur malum, & omni tempore jurgia seminat:*

15. *Huic extemplo veniet perditio sua, & subito conteretur, nec habebit ultra medicinam.*

16. *Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus?*
17. *Oculos sublimes, linguam mendacem,*

Manus effundentes innoxium sanguinem;

18. *Cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum,*

19. *Proferentem mendacia testem fallacem,*

10. Tra i sonni e le vigilie immersi i rai
Ti si vedranno, ed anco a riposarte
Con un sonno novel t'adoprerai:

11. E l'indigenza intanto a funestarte
Qual rio ladrone, e qual' uom truce armato
Surgerà contro; e come allora ajtarte?

Ma se ognor vigil ti sarai serbato,
Fia la tua messe qual perenne fonte,
Nè più staratti la miseria a lato (4).

12. L'uom, che ribelle a Dio mostra la fronte,
E' di perverso genio, e a negri accenti
Ha sempre in danno altrui le labbia pronte:

13. Nel mentre che d'amor porge argomenti,
Del piè, de l'occhio, e de la mano a i moti
Fissa co' fidi suoi strazj e tormenti:

14. Son del pravo suo cor le infauste doti,
Ordir le iniquitadi, e ovunque i semi
Rendere ognor de la discordia noti:

15. Ma il fellone di se paventi e tremi,
Chè a l'improvviso piomberan su d'esso
Senza pietà del nume i colpi estremi.

16. Detesta ei sette cose: ei vuol depresso
17. L'altero occhio sprezzante (5); il vil, mendace
Labbro (6) proclive ad ogni turpe eccesso;

La destra ardita (7), cui di sparger piace
De l'innocente il sangue in sul terreno,
Ch'ama la guerra sol, ch'odia la pace;

18. Il cor di rei disegni (8) e nido e seno;
I piedi (9), che in recar l'altrui ruina
Nulla è loro per via d'argine e freno;

19. Il falso testimone, che destina
Funesta sorte al prossimo tradito,
Mentre contro di lui l'ingegno affina;

Et eum qui seminat inter fratres discordias.

20. *Conserva, fili mi, præcepta patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ.*

21. *Liga ea in corde tuo jugiter, & circumda gutturi tuo.*

22. *Cum ambulaveris, gradiantur tecum: cum dormieris custodiant te, & evigilant loquere cum eis:*

23. *Quia mandatum lucerna est, & lex lux, & via vitæ increpatio disciplinæ:*

24. *Ut custodiant te a muliere mala, & a blanda lingua extraneæ.*

25. *Non concupiscat pulcritudinem ejus cor tuum, nec capiaris nutibus illius:*

26. *Pretium enim scorti vix est unius panis: mulier autem viri pretiosam animam capit.*

27. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? Aut ambulare*
28. *super prunas, ut non comburantur plantæ ejus?*

29. *Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.*

30. *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit: furatur enim ut esurientem impleat animam:*

E 'l fabro abominevole e scaltrito
Di fatali discordie desolanti,
Più ch'altri alfin dal suo furor punito (10).

20. Mio figlio, serba del tuo padre i santi
Consigli, e de la madre in opra poni
La legge ch' ora di seguir ti vanti:

21. E come dolci preziosi doni
Mai sempre tielli in core impressi, e al pari
D'aurato fregio al tuo collo l'apponi.

22. Ti fien per lo sentier diletti e cari,
Ti guardino nel sonno, e quando ei parte,
Tu novelli da lor precetti impari:

23. Poichè son luce (11) in mezzo a l'ombre sparte
Per questa vita, e son calle securo
Per l'altra suso ne l'empirea parte:

24. Di estrania donna da l'affetto impuro
Ti scamperanno, e da i mentiti sensi,
Che di scoglio fatal (12) spesso ti furo.

25. A la beltà di lei non fia che pensi (13),
Nè ti affascino mai co l'arti loro
Gli sguardi suoi d'ingiusta fiamma accensi:

26. Chè donna tal nimica del decoro
E' cosa vil; pur entro a i lacci prende
L'alma de l'uom, che vince ogni tesoro (14)!

27. Siccome quei, che in seno il foco accende,
Ne brucia i lini, e chi su brace ardente
28. Passeggia offesi i piè, folle, ne rende;

29. Così quei, che s'appressa audacemente
A l'altrui donna, del suo pazzo ardire (15)
Giusta ne avrà mercè dal Dio fremente.

30. Suole chi ruba meno assai fallire;
Mentre a rubar s'attenta, il lungo vuoto
Del famelico (16) ventre a riempire.

31. *Deprehensus quoque reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet.*

32. *Qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam:*

33. *Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur:*

34. *Quia zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ,*

35. *Nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.*

31. Ed allora che 'l furto divien noto,
Renderà più (17) di quel che ad altri ei tolse,
Nè le premure sue gli andranno a vuoto.

32. Ma a l'adulterio ahimè! quei che si volse,
Perde le vite entrambe (18), e gioco resta
De la follìa medesma, in cui s'avvolse:

33. Scherni, obbrobrj, ignominie egli s'appresta,
E indelebile ognor l'infamia in lui,
Oh quanto sempre gli sarà funesta!

34. Poichè la gelosia, che s' ha d' altrui,
Il deluso marito a la vendetta (19)
Spronerà un giorno co gli sforzi sui;

35. Nè alcun co i preghi inutili si metta
A placarne lo sdegno ed il furore;
Che invece i doni in copia ei non accetta,
Nè si abbaglia de l'oro allo splendore.

(1) Alludesi all' uso, in ispezialtà d' una volta, dei contraenti, dai quali si stabilivano le promesse, e ogni maniera di convenzione col darsi la mano. Le mallevadorie sono frequentemente cagion di rovina per le famiglie. Il Savio adunque, che loda e raccomanda la liberalità, e la generosità in sovvenire i bisognosi, biasima in questi versetti e condanna la soverchia temeraria facilità di taluni nel prendere sopra di se le obbligazioni e i debiti degli amici. Ma in questo secolo è giunta tant' oltre la mala fede, che non rimane negligentato poi tanto l' insegnamento del Savio.

(2) La voce *manu* significa qui il laccio secondo i LXX., e le altre antiche versioni, come notò anche il Bochart. Il senso della comparazione è chiaro abbastanza.

(3) Odansi gli elogj di questa bestiuola. Cantò Orazio di essa (*lib.* 1. *satyr.* 1. *ver.* 33.):

Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris,
Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo.

Cicerone scrisse (*de nat. Deorum lib. III.*): „ Nella „ formica diciamo essere non solo il sentimento, ma „ ancora e previdenza e memoria.“. Ma più diffusamente ne ragionò S. Basilio (*Hom. 9. in bexam.*): „ Non userai tu, o uomo, la stessa diligenza, che „ la formica? Non penserai nel tempo d' adesso a „ prepararti il sostentamento pel tempo avvenire? „ La formica sollecitamente prepara nel tempo estivo „ il cibo pel verno; nè perchè sia lontana la cruda „ stagione, perde ella in ozio il suo tempo, ma con „ incessante premura attende a raccorre le granella „ finoattantochè nelle sue celle abbia riposto quanto „ basti al suo nutrimento: e con quanta avvertenza „ e provvidenza proccura, che quello che ha raccol- „ to duri lungamente, e si conservi? Ella colle sue „ picciole unghie taglia i granelli pel mezzo, e ro- „ dendoli intorno per toglierne il germe, li ripone „ sicura, che non verranno a nascere, nè a divenire

„ inutili alla sua sussistenza. Se ella si accorge, che
„ la pioggia gli ha inumiditi, li trae fuori, e gli
„ asciuga: nè ciò ella fa in qualunque tempo, ma
„ quando prevede, che l'aere continuerà tranquillo,
„ e il cielo durerà ad esser sereno: perciocchè tu non
„ vedrai, che sia giammai dalle nubi discesa la piog-
„ gia per tutto quel tempo, che le formiche tenne-
„ ro esposto il loro frumento". Vedi anche Plinio
(*XXX.* 11.). Cosa dunque dee la formica insegna-
re all'uomo? 1. la diligenza, che gli convien usare
nell'età verde e robusta, a prepararsi il sostentamen-
to per la vecchiezza. 2. l'attenzione di adunare, di-
ce Cirillo Gerosolimitano (*Catech. VI.*) nel tempo
della vita i frutti delle buone opere pei secoli avve-
nire. Perciocchè il Cristiano, conchiude il Vangelo
(*Jo. IX.* 4.), dee pensare, che viene, e và ogni
dì, avvicinandosi la notte, *nella quale niuno può fare
alcun bene.*

(4) L'uomo industre è sempre provvisto del neces-
sario. Ben si cantò:

Assiduus labor, & solers industria quid non
Edomat? huic cedent omnia, dura licet.

Non così l'uomo ozioso. Gli si dice più sotto (C.
XII. 11.) *qui sectatur otium, stultissimus est.* E lasciò
scritto un Poeta riferito da Cornelio a lapide:

Assecla pigris semper indigentia est,
Se pigra virtus nunquam astris extulit.

(5) Di sette vizj fa menzione lo Spiritossanto, i
quali gli sono odiosissimi. 1. *gli occhi altieri*, cioè gli
uomini superbi, e sprezzatori del prossimo. Diffatti
leggono i LXX. *gli occhi disprezzatori*; e così lesse
S. Girolamo (*in Nahum c.* 1.). Oh la superbia *è
il principio d'ogni peccato* (*Eccli. X.* 15.)! In Giobbe
sta scritto del demonio (*XLI.* 25.): *Omne sublime
videt, ipse est rex super universos filios superbiae.*

(6) 2. *La lingua bugiarda*, vizio che turba grande-
mente la società, togliendo la fede, e che all'estremo
è in odio a Dio, essendo egli la medesima verità.
Sono funeste le sue conseguenze; poichè leggiamo
nella sapienza (*I.* 11.): *la bocca, che mentisce, uccide*

de l'anima; ed in S. Giacomo (*III.* 8.): *la pessima lingua è un male inquieto, ed è piena di mortale veleno*.

(7) 3. *L'omicidio*, peccato gravissimo anch' esso: quindi è che il Signore disse a Caino: il sangue innocente ch' hai tu sparso di Abele alto esclama a Dio stesso, e chiede vendetta.

(8) 4. *La malignità del cuore*, che aspira ad offendere il prossimo in ogni maniera. Riflettè a meraviglia un antico interprete, che questa interna malignità, che è fonte ed origine di tutti i vizj, è posta in mezzo degli altri quì notati dal Savio, cioè in quarto luogo.

(9) 5. *I piedi ec.* si vuole intendere la facilità, il genio, la forte inclinazione di nuocere al prossimo in qualunque occasione che si presenti, e di giovare a se stesso egualmente. *La cupidità è radice di tutti i mali*.

(10) Dopo aver notato il 6., cioè il *testimone falso*, viene al 7. vizio detestato più degli altri da Dio, perchè tende a distruggere la carità ne' cuori di quelli, che vivevano uniti, e in concordia, e conseguentemente è cagione d' innumerevoli mali.

(11) Disse il reale salmista: *lucerna a' miei passi ella è la tua legge, e luce a' miei sentieri*.

(12) Scrive ottimamente il Martini (*lo. ci.*): *lo Spiritossanto torna sovente a ripetere gli avvertimenti contra l'impuro amore; perciocchè sà egli come a questo scoglio fa miseramente naufragio tanta parte del genere umano, e in ispezieltà l'incauta gioventù*. Niuna cosa inoltre si oppone all'amore della saggezza e della virtù, quanto questa vergognosa passione.

(13) Diceva il divin Redentore (*Mat. V.* 28.), che quando si è dato il consenso ad un impuro pensiero, si è già fornicato col cuore. Salomone avverte pertanto ad astenersi dal contemplare femminili bel-

lezze, mentre de' gravissimi urti ne soffre la purità dai loro sguardi medesimi, risi, e cenni. Scrisse anche Marziale con molto frizzo:

Subdola famosæ moneo fuge retia Mœchæ:
Abscondunt spurcas hæc monumenta lupas.

(14) Non è egli vero, che tali donne sono vilissime cose? Tale e il senso semplicissimo, e chiarissimo della nostra volgata. Vanno esse ad ingolfarsi alla fine in un mare di miserie e d'affanni. *Il piacer della carne*, dicea pur ben S. Girolamo (*Ap. Hug. Card.*), *mentre è presente non sazia; se è futuro tormenta; se è passato non diletta.* Non ostante è la rovina spirituale dell'anima dell'uomo, che è tanto preziosa.

(15) L'espressione *non erit mundus cum tetigerit eam* significa, che *non sarà impunito*, essendo in verità reo al cospetto di Dio subito che volontariamente si espose al pericolo di peccare, famigliarizzandosi colla donna altrui.

(16) Dice il Crisostomo, che può avere una qualche scusa chi ruba, come per esempio la fame: ma quale plausibile scusa può aversi nell' adulterio? Veggasi riguardo ai furti l'angelico dottor s. Tommaso (2. 2. *quæst. LXVI. 6.*), che mette bene in chiaro questa sentenza.

(17) *Reddet septuplum.* Giugneva la restituzione presso gli ebrei fino al quintuplo della cosa rubata (*Exod. XXII.*). La voce *settuplo* è quì posta a significare una moltiplice restituzione.

(18) Punivasi l'adulterio presso gli ebrei colla morte, e degli uomini e delle donne. Tien poi dietro, quello ch'è peggio, anche la morte dell'anima, come si deduce da questo versetto.

(19) *Un marito*, scrisse S. Girolamo (*in Amos VI.*), *sentirà più volentieri la morte della moglie, che la disonestà di lei.* Son forse senza esempj le atroci vendette dei traditi consorti?

1. Fili mi, custodi sermones meos, & præcepta mea reconde tibi.

2. Fili, serva mandata mea, & vives: & legem meam quasi pupillam oculi tui:

3. Liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui.

4. Dic sapientiæ, soror mea es: & prudentiam voca amicam tuam.

5. Ut custodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit.

6. De fenestra enim domus meæ per cancellos prospexi,

7. Et video parvulos, considero vecordem juvenem,

8. Qui transit per plateam juxta angulum, & prope viam domus illius graditur

9. In obscuro, advesperascente die, in noctis tenebris, & caligine.

CAPITOLO VII.

ARGOMENTO.

Di sapienza esorta il calle a premere;
E l'arti pinge d'una turpe femina,
Che uno stolto a se tragge incauto giovine.

1. Pon mente, o figlio, a le parole mie,
E fatti assiduo de' precetti suoi
Prezioso tesor la notte e il die.

2. Se verace fruir vita tu vuoi,
Deh! la mia legge osserva, e l'abbi a caro
De la pupilla (1) al par de gli occhi tuoi:

3. Sempre davante a te qual dono raro,
Ch'entro la man si strigne, o alunno, tiella,
E in sen la imprimi in stil profondo e chiaro.

4. Oh sapienza, di, tu mia sorella
Affettuosa sei; tu 'l nome merti
D'amica del mio cor soave e bella!

5. Che ti difenda (2) allor fia, che t'accerti
Dal reo profano amor, che al dolce inganno
Ha troppo i detti suoi maestri esperti.

6. Odi ciò che mi diè gravoso affanno:
Io non visto vedea da la finestra
Quei che giudizio, e che ragion non ànno:

7. Ed un tra lor più stolto (3), che s'addestra
Al balcon di colei girar d'intorno,
Che al gioco trae di lubrica palestra,

8. Quando ne l'onde il condottier del giorno
9. Tuffa i destrieri igniti, e 'l negro manto
Stende la notte, ed a i color fa scorno;

10. *Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata ad capiendas animas: garrula, & vaga,*

11. *Quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis,*

12. *Nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians:*

13. *Apprehensumque deosculatur juvenem, & procaci vultu blanditur, dicens:*

14. *Victimas pro salute vovi, hodie reddidi vota mea:*

15. *Idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, & reperi.*

16. *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Ægypto:*

17. *Aspersi cubile meum myrra, & aloe, & cinnamomo.*

18. *Veni, inebriemur uberibus,*

Et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies:

19. *Non est enim vir in domo sua abiit via longissima.*

20. *Sacculum pecuniæ secum tulit: in die plenæ lunæ reversurus est in domum suam.*

21. *Irretivit eum multis sermonibus, & blanditiis labiorum protraxit illum.*

10. Ed ecco incontro gli si move intanto
L'insidiatrice, scaltra (4) in far le prede,
Che tanto ciancia, e s'avventura tanto;

11. Che mai di requie darsi ora non vede,
Nè può, cupida sempre, a fren tenere
Entro la soglia de la casa il piede (5):

12. Ma dovunque co i vezzi al reo piacere
L'incauta gioventù sprona ed alletta,
E la spinge ne' suoi lacci a cadere.

13. Su l'acceso garzon le braccia or getta,
Lo bacia, e ardita lo carezza, e dice
Con soavità, qual fusse un'angioletta:

14. Il voto i' fatto avea, voto felice,
D'offrir pacifiche ostie (6) per tuo bene,
E oh come di adempirlo oggi a me lice!

15. Per questa dolce lusinghiera spene
Ti venni incontro, di vederti ansiosa,
E or calma àn solo del mio cor le pene!

16. Già su le corde (7) ho il letto: opra famosa
D'egizia man lo copre, e par che inviti
A la calda d'amor pugna giojosa:

17. E già l'ho sparso de gli odor' squisiti
Di mirra, d'aloè, di cinnamomo (8).
18. Vieni, e inebriamci de i piacer' graditi:

Gustiamo, ad appagarci, ogni bel pomo
19. Fin che risurga il dì; poichè sen gìo
Oh lungi molto finalmente l'uomo (9)!

20. E seco tolse l'or che in copia unìo;
Nè pria del plenilunio al patrio tetto
Ei sarà di ritorno, idolo mio.

21. Ella col dir facondo il giovinetto
Trae ne la rete, e gli dà il colpo estremo
Col piacevole labbro lascivetto:

22. *Statim eum sequitur quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciviens,*

& ignorans quod ad vincula stultus trahatur,

23. *Donec transfigat sagitta jecur ejus: velut si avis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo animæ illius agitur.*

24. *Nunc ergo, fili mi, audi me, & attende verbis oris mei.*

25. *Ne abstrahatur in viis illius mens tua: neque decipiaris semitis ejus:*

26. *Multos enim vulneratos dejecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea:*

27. *Viæ inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis.*

22. Che tosto egli la segue, ond'io ne fremo,
Qual sagginato bue, qual mite agnello
Lieto quand' anco a morte ir lo vedemo;

E il folle ignora, a la ragion rubello,
Che non già in braccio di verace gioja,
Ma ligio corre del destin più fello;

23. Sin che un rimorso fier non gli dà noja,
Egli è come un augel che al laccio vola,
Nè sa che rischio c'è, miser, che moja!

24. Or dunque, o dolce alunno, a la mia scuola
Deh! ti erudisci, m'odi, e a tuo vantaggio
Del mio labbro contempla ogni parola.

25. Ne le vie di costei, s'è il tuo cor saggio,
Ei non sia spinto, e linei scaltro al piede
Lunge da i calli suoi miglior viaggio:

26. Chè folto stuol domo per lei si vede,
E a terra steso di ferute carco,
Ed a i più forti (10) ancor la morte diede.

27. E' la magion di lei d'averno varco,
Ed in agguato a l'empie mura intorno
Quella (11) si aggira co gli strali e l'arco,
Che tragge l'alme al suo fatal soggiorno.

(1) Espressione, che dice assaissimo. Osserva Plinio (*lib. XXVIII. c. 6.*), che la pupilla fin che rende l'immagine nell'uomo, non istà egli in pericolo di morte.

(2) Lo studio della sapienza, insegna Salomone, distoglie dalle impure amicizie. Diffatti dicea S. Girolamo: *ama la scienza della scrittura, e non amerai le sporchezze della carne.*

(3) Questo significa le voce *parvulos* giusta l'ebreo, e l'antiche versioni; e perciò piccioli non tanto di età, quanto di senno.

(4) Sull'abbigliamento soverchio delle donne non farem quì parola: solo consiglierem le medesime a consultar s. Tommaso (*2. 2. q. 99. art. 2.*), e s. Paolo (*1. ad Cor. XI. 6.*).

(5) E proprio di tali donne. Non così la donna saggia, la quale è casereccia, ama cioè di stare nella propria casa ad attendere di proposito ai dimestici affari.

(6) A viemmaggiormente incalappiarlo viene a significargli così questa donna e l'affetto che ha per lui, quasi sempre simulato e bugiardo, ed il lauto convito, che gli ha preparato in sua casa, già per altro si sa, a conto di esso medesimo.

(7) Ossia sulle cigne. Costumanza che si praticava per avere i letti più molli. Simili donne, anche dei nostri tempi, sogliono proccurare ogni delicatezza.

(8) Era la mirra d'odore assai forte, e il cinnamomo d'odore più blando. L'aloè che noi abbiam di presente si vuole che non abbia che fare con quel degli antichi. Veggasi il citato Martini. Bisogna dire, che la mischianza di questi odori fosse come di stimolo alle amorose conversazioni.

(9) Quanto è buono il cuore di questa donna! ella intende di parlar del marito; ma il chiama *l'uomo*, non degnandosi di nominarlo col proprio suo nome.

(10) Oltre cento e mille eroi che ci presenta l'istoria profana, non vediamo anche nell'istoria sacra essere rimasti vinti e sacrificati dall'amor delle donne un Sansone fortissimo, un Davidde santissimo, un Salomone stesso sapientissimo?

(11) Intendesi la morte, che ha nell'inferno suo trono e sua reggia, e dove eternamente domina su tutti i dannati, seco traendoli nel baratro di quegli orrori. Gl'impuri adunque mirare dovrebbono a questo fine, e dire con S. Cirillo Alessandrino (*de exitu animae*): *Io temo la morte, perchè è acerba, temo l'inferno, perchè è eterno .... temo i demonj, perchè non ànno misericordia.*

1. *Numquid non sapientia clamitat, & prudentia dat vocem suam?*

2. *In summis, excelsisque verticibus supra viam, in mediis semitis stans,*

3. *Juxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur, dicens:*

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO.

La sapienza encomiasi. L' esimia
Sublimità e giustizia in un s' annovera
De' suoi precetti. Si distingue il premio
Col quale gli amator' grata rimunera.

1. La sapienza forse alto non grida
Ovunque, e ovunque a l' uom norme segnando (1),
In seno a la virtù forse nol guida?

2. Parla da l' alto Ciel, che col mirando
Ordin de' moti suoi, col suo fulgore
Và la gloria di Dio sempre annunciando:

3. Parlò dal Sinai, dove il Facitore
Del gemino emisper scrisse col dito
La legge, e diella al fido esecutore:

E dal monte parlò, dove vestito
Del fral terreno il verbo un dì morìo
Per ismania d' amor grande, infinito.

Come s' apprese allor da l' Uomo Dio
L' alta perfezìon de l' evangelo,
Che sciolse i cor' dal giogo infame e rio!

Come de' suoi seguaci il caldo zelo
In ogni de la terra angolo e parte
Le secure additò strade del cielo!

E parla infin con magistero ed arte
Per via di quelle idee del ver, del giusto,
Che imprimendole in seno, a noi comparte:

Sì l' uom poi s' abbia ogni compenso ingiusto,
S' ei non volle seguir sordo e ritroso
Il sublime di lei sermone augusto.

4. *O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum.*

5. *Intelligite parvuli astutiam, & insipientes animadvertite.*

6. *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum: & aperientur labia mea, ut recta prædicent.*

7. *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.*

8. *Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid, neque perversum:*

9. *Recti sunt intelligentibus, & æqui invenientibus scientiam.*

10. *Accipite disciplinam meam, & non pecuniam: doctrinam magis, quam aurum eligite.*

11. *Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: & omne desiderabile ei non potest comparari.*

12. *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus.*

13. *Timor Domini odit malum: arrogantiam, & superbiam*

& viam pravam, & os bilingue detestor.

4. O uomini, dic'ella, il mio grido amoroso
I' volgo a te, nè a voi de l'uomo, o figli,
Fia mai che lasci il mio pensier nascoso.

5. Incauti (2), che incontrate onte e perigli,
Vi guidi l'accortezza, e o stolti, voi
Deh prestate l'orecchio a' miei consigli!

6. Udite, nè temete ch'i' v' annoi:
Grandi cose dirovvi, inteso il labro
La giustizia a svelarvi, e i pregi suoi.

7. Sarà di verità maestro e fabro;
E del nemico di pietà (3) sincera
Il genio dannerà maligno e scabro.

8. Non sia che adombri frase menzognera
I sensi miei, che son giusti e perfetti,
Scevri d'indole in tutto obliqua e nera (4):

9. Per chi dotato è di ragion son retti,
E facili per quei ch' ànno propensi
Gli spirti ad apparare e gl' intelletti.

10. Dunque più che il denar questi miei sensi
Serbatevi gelosi, e la scienza
Anteponete anco a' tesori immensi.

11. Perciocchè assai più val la sapienza
D'ogni rarezza, e al suo cospetto cede
Quello ch'è pur de la maggior essenza.

12. Io, dessa sclama, avvolgo ilare il piede
Tra i diritti consigli, e ovunque stanno
I provvidi pensieri, ivi ho mia sede.

13. La tema del Signor, che i rei non ànno
Odia ogni male, io l'arroganza vana,
E il folle orgoglio abomino e condanno;

E la perversa in un, guasta, inumana
Ne l'operar condotta, e l'empie frodi
De la lingua dal ver sempre lontana.

14. *Meum est consilium, & æquitas; mea est prudentia; mea est fortitudo.*

15. *Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt:*

16. *Per me principes imperant, & potentes decernunt justitiam.*

17. *Ego diligentes me diligo: & qui mane vigilant ad me, invenient me.*

18. *Mecum sunt divitiæ, & gloria, opes superbæ, & justitia.*

19. *Melior est enim fructus meus auro, & lapide pretioso; & genimina mea argento electo.*

20. *In viis justitiæ ambulo, in medio semitarum judicii,*
21. *Ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

22. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.*

23. *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis antequam terra fieret.*

24. *Nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram; necdum fontes aquarum eruperant:*

25. *Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar:*

14. A me il consiglio, e i geniali modi
Spettan de l'equità: tu la fortezza,
E la prudenza in me convien che lodi.

15. Per me dal solio de la lor grandezza
Regnano i regi (5), e 'l buon legislatore
Prescrive ciò ch' ha in se merto e saviezza:

16. Per me comanda il prence, il reggitore,
E la giustizia co la lance in mano
Il giudice amministra, e 'l precettore.

17. L'amor diretto a me non fia mai vano:
Amo chi m'ama, e chi per me si desta
In sul mattin, non desterassi invano.

18. Mie le dovizie son (6), cui l'uom si arresta,
La gloria, e le ricchezze ampie, e i tesori,
E la giustizia che ogni bene appresta:

19. Chè de le gemme più, più assai de gli ori
E' 'l mio frutto soave, e i miei prodotti
De l'argento più fin sono migliori.

20. E quei, che ad amar me si furo indotti,
21. Io pingui renderò, nè i desir' di essi
Fian ne gli slanci loro unqua interrotti (7).

22. Seco m'ebbe il Signor (8) ne i primi stessi
Moti de l'opre sue, pria ch'altro obbietto
Con sue virtù creare io gli vedessi.

23. Sino ab eterno io fui principio (9) eletto,
E base in un del gemino emispero
Pria che desse la terra a l'uom diletto.

24. Era concetta io già, nè il suo pensiero
Gli abissi ancor vedea (10), nè i fonti ancora
Sorgean de l'acque da verun sentiero:

25. Nè i monti ancor facean posa e dimora
Su la grave lor mole: ed era io nata
Pria de' colli che il sol nascendo indora:

26. *Adhuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ.*

27. *Quando præparabat cælos, aderam: quando certa lege, & gyro vallabat abyssos:*

28. *Quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum:*

29. *Quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis,*

ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terræ.

30. *Cum eo eram cuncta componens: & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore:*

31. *Ludens in orbe terrarum: & deliciæ meæ, esse cum filiis hominum.*

32. *Nunc ergo, filii, audite me: Beati, qui custodiunt vias meas.*

33. *Audite disciplinam, & estote sapientes, & nolite abjicere eam.*

34. *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.*

35. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino:*

26. Ei non avea la terra anco formata,
Nè i fiumi, e non i cardini del mondo (11),
Ove l'opra di lui tutta è locata.

27. Quando egli dava a i cieli ordin giocondo
Era io presente (12); e in ſtabile confine
De gli abiſſi chiudea l'alto, e il profondo (13):

28. Quando ei laſſuſo in guiſe alme e divine
E l'aere (14) ſtabiliva, e ſoſpendea
Le ſorgive de l'acque criſtalline:

29. Quando i termini ſuoi per eſſo avea
Il commoſſo del mar flutto ſonoro,
E legge a l'acque ſteſſe egli imponea,

Tal che più oltre da gli eſtremi loro
Non giſſero; e quand'egli i fondamenti
Del terraqueo mettea nobil lavoro,

30. Io ſeco m'era, tutti gli elementi
Creando ſeco, ed era mio diletto
Seco ſcherzare ognor pe i lieti eventi (15),

31. Scherzar ne l'univerſo: e mio perfetto
Piacer lo ſtar co gli uomini formati
A ſomiglianza del divino aſpetto.

32. Or pe i tanti d'amor pegni a voi dati
Dunque uditemi, o figli: ah quelli ſono,
Che le mie ſtrade calcano, beati!

33. De' miei precetti il melodioſo ſuono
Pronti accogliete, e ſiate ſaggi, e mai
Voi ricuſar non ne vogliate il dono.

34. Felice l'uom che m'ode, e che, guardai
Sempre (16), può dir, di tua magion l'ingreſſo,
Nè un giorno il limitar d'eſſa laſciai.

35. A chi me troverà ſia pur conceſſo
Di ritrovar la vita (17), e dal Signore
Riceveranne la ſalute appreſſo.

36. *Qui autem in me peccaverit, lædet animam suam:*
Omnes, qui me oderunt, diligunt mortem.

36. Ma chi contro di me volgerà il core,
Peccando, s'ordirà funesta sorte.
Quelli ch'odiano me, dal cammin fuore
Escon di vita, ed amano la morte.

(1) Secondo gli antichi padri, e anche molti interpreti moderni, la donna che quì favella è la Sapienza incarnata, cioè il Verbo di Dio fatt' uomo: quindi è, che parte di quello che di essa sapienza vien detto si applichi a Cristo in quanto egli è Dio, e sapienza increata, e parte a lui convenga in quanto egli è uomo, e sapienza creata. Nell' esporre adunque questi tre primi versetti si seguono le interpretazioni che presentano i padri e i dottori, i quali quì riconoscono una previsione della promulgata legge di grazia.

(2) Tale è il significato della voce *parvuli* del v. 5. come si è detto anche di sopra.

(3) Puossi intendere per la voce *impium* del v. 7. *quegli ch' è contrario alla pietà*. Così gl' interpreti.

(4) Non così i libri de' filosofi, ne' quali si trovano delle verità, ma mescolate, ed offuscate con mille errori, e con molte prave dottrine: che è ciò che osserviamo in Socrate, e in Platone, e in tutti quanti i sapienti del gentilesimo, senza eccettuarne nemmeno, dice ottimamente Mr. Martini, que' maestri Cinesi, che alcun de' filosofi dell' età nostra ha cercato di esaltare contra ogni verità, e contra ogni ragione.

(5) Insegna l' Apostolo (*Rom. III.* 1.), che dalla Sapienza increata, da Dio, ricevono i re la lor potestà di governare i popoli, e di ben governarli, che è più, coll' equità, col consiglio, colla prudenza e fortezza.

(6) La sapienza dona ai suoi veri amatori le ricchezze, le grazie spirituali, l' abbondanza di tutti i beni celesti, e la gloria eterna, che è fine della giustizia. Dona altresì le ricchezze temporali, e la gloria e felicità della vita presente. Serva d' esempio Salomone medesimo sintantochè fedelmente eseguì le istruzioni della sapienza.

(7) Nei vv. 20., e 21. promette la sapienza a' suoi amatori, che ricchi li farà fuor misura, soddisfacendo tutti i lor desiderj per vasti che siano, e dando loro ricchezze solide, vere, permanenti, ed eterne.

(8) Dice S. Girolamo (*ep. ad Cyprian.*), che le parole del v. 22. significano come il figliuolo fu sempre nel padre, e il padre nel figlio. Più grandiosamente questo luogo ci viene esposto da S. Giovanni nell' esordio del suo vangelo (*cap. 1. 1.*): *nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio*.

(9) *Questa sapienza ab eterno*, spiega un antico interprete, *fu costituita principio, e fondamento di tutto l' universo*.

(10) Il v. 24., e gli altri due che seguono spiegano l' eternità del Verbo divino, dell' increata sapienza.

(11) Intendonsi i due poli, o come altri opinano i quattro punti detti cardinali, cioè l' oriente, l' occidente, il mezzodì, ed il settentrione.

(12) Nel testo greco si ha: *Io era con lui*. Questo versetto 27., e gli altri tre seguenti indicano la sapienza fattrice di tutte le cose.

(13) L' abisso, scrive il Martini, ossia l' amplissima e quasi immensa voragine formata da Dio, ella è tutta la capacità, e lo spazio, che è tra il cielo e la terra, nel quale spazio dentro stabili e fissi confini con certissime e ordinatissime leggi succedono tutti i movimenti de' corpi celesti. Per la qual cosa quello, che si dice degli abissi chiusi *certa lege, & gyro*, si applica non tanto agli stessi abissi, quanto ai movimenti dei detti corpi celesti.

(14) Quì comunemente per l' aere s' intende l' atmosfera. Parecchi intendono anche le nuvole.

(15) Denota mirabilmente cotal maniera di parlare la facilità e celerità, con cui la fattrice sapienza creò, e diede ordine a tutte le cose. Così gl'interpreti.

(16) Su tal proposito può ben ricordarsi quel detto dell'evangelio (*Mat. X, 22.*): *Chiunque persevererà sino al fine, questi sarà salvo.*

(17) Cioè la vita di grazia, e anche la vita di gloria nel secolo futuro. Cristo in somma è la felicità, è la salute, è la vita degli uomini che lo ascoltano, e l'ubbidiscono. Tutto infine questo capitolo dei proverbj è una continua nobilissima profezia.

1. *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem.*

2. *Immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam.*

3. *Misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mœnia civitatis:*

4. *Si quis est parvulus, veniat ad me. Et insipientibus locuta est:*

5. *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.*

6. *Relinquite infantiam, & vivite, & ambulate per vias prudentiæ.*

7. *Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit: & qui arguit impium, sibi maculam generat.*

8. *Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem, & diliget te.*

CAPITOLO IX.

ARGOMENTO.

Tutti la Sapienza appella i semplici
Al suo convito, e i beni ampli ne annunzia.
Fa pur lo stesso la perversa femina
Co gli stolti, ma guai se fè le prestano.

1. La Sapienza assunse la terrena
Spoglia in virgineo chiostro (1), e fu de i doni
De lo Spirto divin tutta ripiena.

2. Ella appresto per mistiche (2) cagioni
Ciò ch'era d'uopo a celestial banchetto,
Cui fia che l'alme giuste inviti e sproni:

3. Ond'è che invia d'ancelle (3) un stuolo eletto
La mensa ad offerir ne l'ardua e forte
Santa cittade innante al suo cospetto.

4. A quelli, ch'àn di credersi la sorte
In senno ed in saver quasi un bambino (4),
Calda d'amor si volge, e sclama forte:

5. Venite; ecco il mio pane, ecco il mio vino,
Ch'i' per voi d'acqua (5) aspersi: omai ridete
Sul vostro felicissimo destino.

6. Omai fanciulli (6) più voi non sarete,
E calcando le vie de la saggezza,
Congiunti meco ognor, meco vivrete.

7. Ti guarda ahi! d'erudir chi tutto sprezza (7);
E 'l empio d'ammonir, poichè potria
Contaminar te ancor la tua scaltrezza:

8. Egli 'n odio maggior quinci t'avria:
Ma se tu avverti il saggio, esso in mercede,
Amando la virtù, grato ti fia.

9. *Da sapienti occasionem, & addetur ei sapientia. Doce justum, & festinabit accipere.*

10. *Principium sapientiæ, timor Domini: & scientia sanctorum, prudentia.*

11. *Per me enim multiplicabuntur dies tui, & addentur tibi anni vitæ.*

12. *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum.*

13. *Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omnino sciens,*

14. *Sedit in foribus domus suæ super sellam in excelso urbis loco,*

15. *Ut vocaret transeuntes per viam, & pergentes itinere suo:*

16. *Qui est parvulus, declinet ad me. Et vecordi locuta est:*

17. *Aquæ furtivæ dulciores sunt, & panis absconditus suavior.*

18. *Et ignoravit quod ibi sint gigantes, & in profundis inferni convivæ ejus.*

9. Esso a l'occasïon crescer si vede
Ne la virtude; e se a l'uom giusto insegni,
Ei d'apprendere (8) oh come! insiste e chiede.

10. Quei che'l timore anno di Dio son degni
Di far vie più de la saggezza acquisto,
Ma i perversi di cor ne sono indegni (9).

11. Sarai per me di lunghi dì provvisto,
Anzi dì eterna vita (10), ove non mai
Turba il verace ben duol aspro e tristo.

12. Sendo tu saggio, in tuo pro (11) lo farai:
Ma sendo un folle derisore audace,
L'onta tu solo e'l rio danno n'avrai.

13. Odi: una stolta femina e loquace,
Di vezzi colma, e che tutt'altro ignora,
Di quello in fuor ch'è ad ingannar capace (12);

14. Stassi sedendo a la gradevol ora
Di sua magion su la ridente soglia,
De la città nel più bel loco ancora;

15. Ed ivi getta l'amo, e a l'esca invoglia
Chi scorre per la via lieto e felice,
Quasi uom che in mente alti pensieri accoglia:

16. A chi è fanciullo a me volgersi lice:
Ed a colui, che di giudicio è privo,
Con detti lusinghevoli sì dice:

17. Sempre soave è più l'umor furtivo (13),
E il pan che tiensi cautamente ascoso
Gradito è più, più l'uom rende giulivo.

18. Ma quei non sa, che a torgli il suo riposo
Ivi stanno i giganti (14), e che d'averno
Lo scaglieran nel baratro angoscioso,
Ov'eterna è la morte, il foco eterno.

(1) La casa che assunse la sapienza, il Verbo di Dio, fu il seno della Vergine. Le sette colonne sono i sette doni dello Spiritossanto, de'quali venne ricolmo Cristo. Veggasi s. Atanasio (*disput. cont. Arium*, e s. Agostino (*de Civ. Dei XVII.* 20.). „ La „ sapienza di Dio, dice il santo dottore, il Verbo „ coeterno al Padre si edificò una casa nell' utero „ della Vergine; la qual casa è il corpo umano, e „ a questo come membra al capo congiunse la Chie„ sa, immolò le vittime, che sono i Martiri, pre„ parò sua mensa con pane e vino, nel che appari„ sce eziandio il Sacerdozio secondo l'ordine di Mel„ chisedech; invitò gli stolti e gl' ignoranti; per„ ciocchè, come dice l'Apostolo, le debili cose di „ questo Mondo elesse Dio a confondere le forti „. Alcuni intendono anche la Chiesa per questa casa fondata dalla sapienza, la quale è ricca di tutti i beni di Gesu-Cristo suo sposo. s. Ignazio martire (*Ep. ad Philip.*), San Girolamo (*in cap.* 7. *Isaj.*), Andrea Cretense (*Or. in salut. Ang.*), S. Episanio (*Heres.* 73.), e molti altri applicano finalmente queste parole alla Vergine Santa, essendo stato il seno di Lei la casa e il tempio dell'umanato Signore.

(2) Viene riconosciuto in questo versetto dai padri della Chiesa il sacrifizio di Cristo, e il convito celeste della SS. Eucaristia. Nell'espressione *miscuit vinum* si volea predir ciò, che secondo l'istituzione di Cristo si pratica dai sacerdoti, di mescolare cioè una porzione d'acqua col vino. Così s. Cipriano (*lib. II. ep. ad Cecil.*); ed anche s. Agostino (*de civ. XVII.* 20.), e s. Atanasio (*disput. cont. Ar.*). Alludesi anche al costume di sacrificar trai conviti, costume che non solo presso gli ebrei, ma era in vigore egualmente presso altre nazioni. Diffatti abbiamo in Erodoto (*lib. III. c.* 17.), che avevan gli etiopi un prato detto la *mensa del sole*, dove la notte i magistrati imbandivan le carni, delle quali nel giorno potevan poi tutti mangiarne.

(3) Rappresentandosi la Sapienza come una nobil matrona, le si assegnano pel suo servizio delle ancelle piuttosto, che de' servi. Del resto figurano queste ancelle i ss. apostoli e i dottori della Chiesa spediti da Cristo ad invitar gli uomini alla perfezione evangelica; ed opportunamente invece di *ancillas suas* leggono i LXX. *servos suos*.

(4) s. Gregorio pienamente soddisfa, riferendo in questo luogo *l' essere di fanciullo, e il mancar di giudizio*, a quei sentimenti di umiltà nutriti da coloro, che voglion davvero addivenire sapienti. Laonde leggiamo in s. Matteo (*XI.* 25.): „ perciocchè chi „ non ancora sestesso disprezza, non abbraccia l'umi- „ le Sapienza di Dio secondo quella parola di Cristo: „ tu hai nascoste queste cose ai sapienti e prudenti, „ e ai piccioli le hai rivelate „.

(5) Era costume presso gli antichi di bere ordinariamente il vino non ischietto, ma innacquato, che anzi si avevan persino le regole per adattare la quantità dell' acqua alla maggiore o minor forza dei vini. Così Ateneo (*lib. X.* 7.), e Plinio (*XIV.* 4.). Ad onta peraltro di siffatta pregevole antichissima costumanza, e di queste analoghe espressioni della stessa Sapienza, d'ordinario si pratica diversamente, per cui non vediam rare volte nelle famiglie le sconce stravaganze del vino.

(6) Fanciulli cioè nell' intelligenza, e nella virtù. Ma la Sapienza esige da loro, che sieno savj, che si facciano santi; ed è analogo a quanto diceva s. Paolo (*ad Cor. XIV.* 20.): *Nolite pueri effici sensibus*.

(7) Vuolsi intendere la Religione, Dio stesso, oltre che si fa beffe degli uomini. L' istruir cotal gente è un perdere il tempo inutilmente, ed è un peccare contra il detto del Savio (*Eccli. XXXII.* 6.): *dove non è chi ascolti, non buttar via le parole*. Scrisse anche un filosofo gentile: *ammonire un uomo ostinato nel male, è lo stesso che mettere uno specchio dinanzi ad un cieco*. Ed in voler persuadere un empio, che perlopiù è d'ingegno sottile, si corre pericolo d'essere

illaqueato dalle sue falsità colorite, e dai suoi in apparenza gagliardi replicati sofismi. Accade sovente volte altresì, come osserva il pontefice s. Gregorio (*lib. X. moral. c. 3.*), *che se i rei non possono i loro mali, corretti, difendere, per vergogna diventan peggiori; insuperbendo, e cercando, e immaginando vizj contra la vita del correttore.*

(8) Scriveva ai Romani l'apostolo (*VIII. 28.*). *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

(9) Giusta gl'interpreti questo è in sostanza il sentimento del v. 10. Veggasi la nota quinta del cap. I.

(10) Sempre alla vita terrena promette la divina Sapienza anche la vita celeste. Vedi il cap. III. v. 8.

(11) Chi fa, fa per se, adagio che corre per le bocche di tutti. Può consultarsi su ciò l'apostolo delle genti. (*ad Gal. VI. 5.*).

(12) Questa donna, che dal suo canto fa di tutto per trarre a se gli uomini, massime l'incauta gioventù, è simbolo della voluttà. Tralle altre proprietà le dà il Savio anche la seguente: *non sa nulla nulla*; dove i LXX. lessero: *non sa che cosa sia verecondia*. La nostra volgata più generalmente, nota il Martini, e con maggior energìa disse, che nulla nulla affatto ella sa di buono, perciocchè altro non ha in testa fuori che i suoi piaceri, le sue vanità, e le male arti, e le frodi, di cui si vale a sedurre gl'imprudenti.

(13) E' una maniera di proverbio. Indica, che i piaceri vietati si bramano più, e più si apprezzano, che non i leciti, e permessi da Dio. Ma sentimento egli è questo soltanto d'una femmina iniqua, mentre non è già vero, almeno se non altro pel rimorso che ne dee provare il lascivo, quando pure non abbia perduta la fede.

(14) I giganti che stanno in casa della donna cattiva esprimono in senso morale, secondo Ugon Cardinale, i demonj, trall' unghie de' quali si pone l' incauto, che vien sedotto da una tal donna con eterno spiritual detrimento dell' anima propria. Oh può dire ben' essa, come Leonida ai suoi amanti: *Pranzate meco, che meco sarete per cenar nell' Inferno!* Dovrebbono gl' incontinenti riflettere, ma con profitto, all' espressione di S. Cirillo (*de exitu anim.*, *& de sec. adventu*): *Væ fornicantibus*, *cum ex aula nuptiarum exigentur: Heu quantum pœnitentia, quæ afflictatio, quis angor, quæ jactatio futura est!*

1. *Filius sapiens lætificat patrem: filius vero stultus mæstitia est matris suæ.*

2. *Nil proderunt thesauri impietatis: justitia vero liberabit a morte.*

3. *Non affliget Dominus fame animam justi, & insidias impiorum subvertet.*

4. *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat.*

Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes.

5. *Qui congregat in messe filius sapiens est: qui autem stertit æstate, filius confusionis.*

6. *Benedictio Domini super caput justi: os autem impiorum operit iniquitas.*

7. *Memoria justi cum laudibus: & nomen impiorum putrescet.*

CAPITOLO X.

ARGOMENTO.

Del ſaggio figlio, e del figliuolo ſtolido:
Del giuſto in un, de l'empio: e di chi è provvido
Per diligenza, e vile per inerzia:
De l'odio, e amor: de i beni, e mali varii
De la lingua prudente, e de la perfida.

1. È il figlio ſaggio di conforto al padre;
Ma lo stolto figliuol forma e produce
La meſtizia crudel de la ſua madre.

2. Il mal compro teſoro a pro non luce
De l'empietà: ben la giuſtizia (1) ſola
Da la morte lontan l'uomo conduce.

3. Chè del giuſto il Signor l'alma conſola,
E di favor' la colma, e i rei penſieri
De l'empio (2) turba, cui la grazia invola.

4. La man de l' ozio amica altro non ſperi,
Che inopia umil; godrà l' attiva mano
De le ricchezze un dì gli effetti veri.

Chi di menzogne (3) paſceſi, del vano
Ei ſi paſce de' venti, e a i pinti augelli
Va come dietro per l'etereo vano.

5. Chi de la meſſe ſuol ne i tempi belli
Far ſue raccolte è un figlio ſaggio (4), e quei
Che dorme allor, ſtolto convien s'appelli.

6. Benedice il Signor tre volte e ſei
De' giusti il capo, ma la faccia avranno
De la propria empietà coverta i rei.

7. La membranza laudevole godranno
I primi al mondo, e gli altri un triſto odore (5)
De l' azioni lor preſto daranno.

8. *Sapiens corde præcepta suscipit: stultus cæditur labiis.*

9. *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: qui autem depravat vias suas, manifestus erit.*

10. *Qui annuit oculo, dabit dolorem: & stultus labiis verberabitur.*

11. *Vena vitæ os justi: & os impiorum operit iniquitatem.*

12. *Odium suscitat rixas: & universa delicta operit caritas.*

13. *In labiis sapientis invenitur sapientia: & virga in dorso ejus, qui indiget corde.*

14. *Sapientes abscondunt scientiam: os autem stulti confusioni proximum est.*

15. *Substantia divitis, urbs fortitudinis ejus? pavor pauperum, egestas eorum.*

16. *Opus justi ad vitam: fructus autem impii ad peccatum.*

17. *Via vitæ, custodienti disciplinam: qui autem increpationes relinquit, errat.*

18. *Abscondunt odium labia mendacia: qui profert contumeliam, insipiens est.*

8. Il faggio accoglie, e si conserva in core
Gli ammaestramenti; ogni verace detto
E' per lo stolto un dardo feritore.

9. Chi senza frande e finzion, ma schietto
Opra, non teme; chi poi mal si guida,
Un dì sarà di palesarsi astretto (6).

10. L'ippocrita (7), il fellon chi 'n lui confida
Tradisce, e 'l colma di dolor: lo stolto
Fia che se co' suoi labbri urti e conquida.

11. Stassi del giusto in su la bocca accolto
Fonte di vita; in quella rea dell' empio,
Fetido stagno ad infettar rivolto.

12. E' di risse cagion, cagion di scempio
L'odio superbo; i traviamenti tutti
Copre la carità col proprio esempio.

13. Ne le sue labbia il saggio i dolci frutti
Reca di sue virtù; lo stolto indosso
Reca il disnor di tristi eventi e brutti.

14. L'un lo saver nasconde (8), e sol vien mosso
A parlar da ragion; l'altro da orgoglio,
Per cui beffe e rossor si tragge addosso.

15. Incontra audace il ricco ogni aspro scoglio,
Securo in sue dovizie; il miser pave,
Sempre gemendo, d'un novel cordoglio (9).

16. Travaglia il giusto, onde penoso e grave
Il viver non gli sia; l'empio destina
I lucri suoi per l'opre indegne e prave.

17. Chi a l'istruzion la fronte umile inclina
E' nel calle di vita; e chi l'aborre,
Lunge dal buon sentier tosto declina.

18. E' stolto in guisa egual quegli che sciorre
Sa bugiarde parole, e l'odio asconde,
E chi l'infamia altrui sa intorno esporre (10).

19. *In multiloquio non deerit peccatum : qui autem moderatur labia sua prudentissimus est.*

20. *Argentum electum, lingua justi : cor autem impiorum pro nihilo.*

21. *Labia justi erudiunt plurimos : qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur.*

22. *Benedictio Domini divites facit, nec sociabitur eis afflictio.*

23. *Quasi per risum stultus operatur scelus : sapientia autem est viro prudentia.*

24. *Quod timet impius, veniet super eum : desiderium suum justis dabitur.*

25. *Quasi tempestas transiens non erit impius ; justus autem quasi fundamentum sempiternum.*

26. *Sicut acetum dentibus, & fumus oculis, sic piger his, qui miserunt eum.*

27. *Timor Domini apponet dies : & anni impiorum breviabuntur.*

28. *Expectatio justorum lætitia : spes autem impiorum peribit.*

29. *Fortitudo simplicis via Domini, & pavor his, qui operantur malum.*

19. Ei non suol che fallir chi avvien che abbonde
Nel favellar; ma chi 'l suo labbro affrena,
Spira appien di virtù (11) l'aure seconde.

20. D'eletto argento al par pura e serena
E' del giusto la lingua; e nulla vale
L'alma de l'empio d'ogni fallo piena.

21. Quegli erudisce di persone oh quale
Numero! Questi indocile riceve
Da l'inopia del cor colpo mortale.

22. Attender l'uomo da la grazia deve
Del Nume le ricchezze; essa non porta
Seco l'afflizìon nojosa e greve.

23. Come per gioco il folle d'ogni sorta
Forma i delitti; il sapìente evita
Il reo peccato, che sciagure apporta.

24. Non andrà l'empietà guari impunita:
La virtù ch'ogni dì meriti ammassa,
Sarà di ciò ch'ebbe desir fornita.

25. L'empio (12), siccome un fulmine che passa,
Meno verrà: ma il giusto è quasi eterno
Fondamento, che mai non si conquassa.

26. Duop'è conoscer bene (13) il genio interno
Di quel, cui si commette il proprio affare,
Onde i danni fuggir, fuggir lo scherno.

27. Del Signore il timor suole allungare
Il corso de la vita; ma Dio stesso
Gli anni de gli empj e i dì suole accorciare.

28. Di conseguir securo il ben promesso
Tra il duol fia lieto il giusto; ma la speme
De l'empio presto svanirà con esso.

29. Il giusto, che la via del Nume preme,
Forte addivien; l'alma di quei che fanno,
Oprando, il mal, quanto si angustia e geme!

30. *Justus in æternum non commovebitur: impii autem non habitabunt super terram.*

31. *Os justi parturiet sapientiam: lingua pravorum peribit.*

32. *Labia justi considerant placita: & os impiorum perversa.*

30. Ferma e stabile sede i giusti avranno:
Ma gli empj da la terra fortunata (14)
Senza entrarvi giammai lungi ne andranno.

31. Frutti di sapienza alma e beata
Darà del giusto la loquela; e morte
De gli empj avrà la lingua sciagurata.

32. Del giusto i labbri in varie guise accorte
Stillan (15) grazia soave, e infine sbocca
Cose ad affanno altrui perverse, e storte
Sempre de l'empio la nefanda bocca.

ANNOTAZIONI.

(*) Gli antecedenti nove capitoli non son che un proemio, il quale contiene un ammaestramento all'amore, e allo studio della sapienza. Succedono adesso le Parabole, ossiano le sentenze morali pratiche della sapienza medesima. In questo X. Capitolo pertanto e nell' Ebreo, e nella nostra Volgata vien ripetuto il titolo, cioè *Parabole di Salomone*.

(1) Prendesi qui la giustizia per virtù generale, ossia pel complesso di tutte le virtù, ed è opposta all' empietà. Pur troppo è vero, che le ricchezze acquistate col mezzo dell'empietà non recheranno che eterno danno. Diceva un Profeta dei ricchi scellerati (*Sophon. I.* 18.): *Il loro argento, e l'oro loro non potrà liberarli nel giorno dell' ira del Signore*. Leggiamo in Plutarco altresì: *Chi all' uomo cattivo aggiunge ricchezza e gloria, somministra al febbricitante il vino, al bilioso il mele, che accrescono la malattia dell' animo, cioè la stoltezza*.

(2) A questo proposito può ben adattarsi l' espression del Profeta Psal. VII. 17.) : *Convertetur dolor ejus*, del peccatore, *in caput ejus*.

(3) Scrive S. Agostino (*Lib. III. contr. Crescen. c. 9.*): *Se è maledetto l' uomo, che pose sua speranza nell' uomo; quanto più chi la speranza ripone nella falsità, e nella menzogna?* Questi, ivi comenta il s. dottore *pasce il vento*, cioè *si fa esca agli spiriti cattivi*. Si esprime Osea (*Cap. XII.* 1.), parlando di Efraimo perduto nella iniquità, che *pasce il vento*, si nodrisce, vuol dirsi, di vane speranze.

(4) Conseguisce alla fine questo bel titolo chi opera di continuo con giudizio, nè si stanca giammai. Impariamo anche dal Comico, che

Coelites sudore cuncta foenerant mortalibus.
Quid quid est in orbe servit omne diligentiae;
Labore virtus crescit, ac pecunia.

(5) Tale è il senso chiarissimo secondo gli spositori dell' espressione del v. 7. : *nomen impiorum putrescit*.

(6) Certo, chi mal fa, e in ispecial modo chi opera per ipocrisia e con finzione, a lungo andare sarà conosciuto per quello ch' egli è. Tutto al contrario l' uomo schietto e sincero: non teme egli di nulla, e può sclamar col Profeta (*Ps. XXVI.* 1.): *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* In sostanza chi sicuro vuol vivere, dee vivere onestamente:

Ambulet en medios salamandre illaesa per ignes;
Nam illaesa manet, semper & integritas.

(7) Dalla sposizion dei Settanta s' intende ciò che dir voglia l' espressione del v. 10. *qui annuit oculo*: cioè che l' uomo finto, ipocrita, ingannatore crudelmente supplanta l' incauto che di lui si fidava. Miseria! Di questi supplantatori quanti oggidì ne produce la terra!

(8) Per molte ragioni, egregiamente riflette il p. Vincenzio da s. Eraclio cappuccino nella sua versione di questi sacri Proverbj. „ 1. Per l' incapacità „ di chi talora ascolta: *Parliamo* (1. *ad Cor. II.* 6.) „ *della sapienza trai perfetti*, perchè la capiscono. 2. „ Per l' indegnità di chi invece di udirla, la deride, „ e la sprezza. *Nolite* (*Mat. VII.* 6.) *Sanctum dare* „ *canibus*. 3. Pel pericolo, che potrebbe provenirne „ a chi sente, abusandosene. Certe dottrine, benchè „ verissime, talora possono cagionare più male, che bene „ per l' indisposizione di chi le ascolta. Il Redentore „ (*Joan. XVI.* 12.) additate certe cose ai discepoli, „ loro non le volle per quel tempo spiegare. 4. Per „ l' opportunità, che talora bisogna aspettare, come „ del Redentore si è detto: *Homo* (*Eccl. XX.* 7.) „ *sapiens tacebit usque ad tempus*. 5. Per l' opportunità, del luogo. In somma si deve osservare il tem„ po, il luogo, e le persone, per non soggiacere al„ la confusione, cui soggiacer suole lo *stolto*, che senza „ tanti riflessi parla secondo che lo muove la lingua „.

(9) Vedesi bene, che lo stato di povertà ha i suoi pericoli; ma non n' è esente, anzi ne ha forse dei maggiori lo stato di dovizie. Il cuore dell'uomo ricco viene facilmente sedotto dalla presunzione, dalla vanità, dalla superbia.

(10) Seguendo un' antica versione, e la nostra volgata questo è il senso del v. 18.: *Egli è egualmente stolto e chi con mendaci parole nasconde l' odio, e chi pubblica l' infamia (altrui).*

(11) La sapienza, maestra di tutto, fa toccar con mano la verità di questa sentenza. Dice peraltro s. Agostino (*Retract. L. I. Prol.*): *Non è parlar molto quando si dice quello, che è necessario*, benchè si dica con prolissità.

(12) Grande è l' espressione del Salmo XXXVI. 35.: *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros libani, & transivi, & ecce non erat.*

(13) E' cautela necessarissima di considerar prima bene il naturale e il carattere di coloro, a' quali uno commette i propri negozj. Vuolsi ciò dire nel v. 26. colla similitudine dell' aceto pei denti, e del fumo negli occhi.

(14) Il senso del v. 30. riguarda precisamente i Giudei, e la terra di promissione. I malvagi tra loro ne sarebbero stati, scacciati ed esclusi: i giusti l' avrebbero avuta per sede stabile e ferma. Dee cotal senso applicarsi anche ai cristiani, i giusti dei quali perverranno a riposare eternamente nella terra promessa, che è il cielo, dove nulla entra d' immondo, e dove perciò gli empj non avranno luogo.

(15) Attiensi l' Autore ai LXX., che portano: *Le labbra dei giusti stillano grazia.*

1. *Statera dolosa, abominatio est apud Dominum: & pondus æquum, voluntas ejus.*

2. *Ubi fuerit superbia, ibi erit & contumelia: ubi autem est humilitas, ibi & sapientia.*

3. *Simplicitas justorum diriget eos: & supplantatio perversorum vastabit illos.*

4. *Non proderunt divitiæ in die ultionis: justitia autem liberabit a morte.*

5. *Justitia simplicis diriget viam ejus: & in impietate sua corruet impius.*

6. *Justitia rectorum liberabit eos: & in insidiis suis capientur iniqui.*

7. *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes: & expectatio sollicitorum peribit.*

8. *Justus de angustia liberatus est: & tradetur impius pro eo.*

CAPITOLO XI.

ARGOMENTO.

De l'equità i vantaggi, e in un s'espongono
Quei de l'altre virtudi, e gli egri incomodi,
Che cagionano i vizj, e il desiderio
De le mal compre inutili dovizie.

1. L'ingannevol (1) statera è maledetta
Dal Regnator del mondial soggiorno:
E' la giusta bilancia ad esso accetta.

2. Ove sarà l'orgoglio, ivi lo scorno (2);
E dove l'umiltà siede dimessa,
Ivi passeggia la saviezza intorno.

3. L'integrità (3) de i giusti ella è pur dessa;
Che gli scorge a la gloria, e la ruina
De i malvagj sarà l'empietà stessa.

4. Fian nulle le ricchezze; e sol declina
La giustizia di morte il ferro altrove
Nel dì che fremerà l'ira (4) divina.

5. La giustizia de l'uom semplice move,
E regge il piè; vittima l'empio e segno
Tristo sarà de le sue inique prove.

6. Scampa i seguaci suoi da fato indegno
La giustizia, e i ribelli incalza e preme,
E li fa gioco del lor pazzo ingegno.

7. A l'empio estinto non riman più speme;
E l'espettazioni de gli orgogliosi
Qual larva svanirà con essi insieme.

8. Il giusto da gli affanni egri e nojosi
Vien tolto, e l'empio (5) in sua vece dannato
Ove più non godrà gioje e riposi.

9. *Simulator ore decipit amicum ſuum: juſti autem liberabuntur ſcientia.*

10. *In bonis juſtorum exſultabit civitas: & in perditione impiorum erit laudatio.*

11. *Benedictione juſtorum exaltabitur civitas: & ore impiorum ſubvertetur.*

12. *Qui deſpicit amicum ſuum, indigens corde eſt: vir autem prudens tacebit.*

13. *Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis eſt animi, celat amici commiſſum.*

14. *Ubi non eſt gubernator, populus corruet: ſalus autem, ubi multa conſilia.*

15. *Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo: qui autem cavet laqueos, ſecurus erit.*

16. *Mulier gratioſa inveniet gloriam: & robuſti habebunt divitias.*

17. *Benefacit animæ ſuæ vir miſericors: qui autem crudelis eſt, etiam propinquos abjicit.*

18. *Impius facit opus inſtabile: ſeminanti autem juſtitiam merces fidelis.*

19. *Clementia præparat vitam, & ſectatio malorum mortem.*

9. Il reo ſimulator (6) rende ingannato
Co' ſuoi detti l'amico; ma non quello,
Che del ſaver de i giuſti ha il cor fregiato.

10. Di queſti al ben farà tripudio bello
Il popol; canteranſi inni di lodi (7)
Pel ſonoro de gli empj aſpro flagello.

11. Da i giuſti i tanti merti (8) in varj modi
Saran di gloria a la città: de l'empio
La ſtrazieranno le loquaci frodi.

12. Chi parla de l'amico, e ne fa ſcempio,
E' un crudel, non ha cor: ma chi ſi tace (9),
Di guardinga prudenza offre un eſempio.

13. Frange l'arcan chi è doppio, e chi è fallace;
Ma l'uom ſincero tien ſepolto in ſeno
Ciò che l'amico di fidar gli piace.

14. Ove non ci ha chi metta ordine e freno,
Il popol perirà (10); dove i conſigli
Surgono in copia, ivi è ſalvezza appieno.

15. Quegli urterà in diſaſtri, ed in perigli
Che mal d'altri riſponde (11), e fia ſecuro
Chi sfugge i lacci, e gl'inimici artigli.

16. Donna d'aurea beltà, di ſpirto puro (12)
Farà di gloria acquiſto, e l'uom robuſto
Di dovizie godrà frutto maturo.

17. Giova a ſe ſteſſo (13) l'uom pietoſo e giuſto:
Gli altri, i congiunti, ſe medeſmo offende
Pel genio avaro l'uom crudele e ingiuſto.

18. L'empio teſſe un lavor, che toſto tende
A ſtruggerſi, ed il giuſto un ſeme ſpande,
Che ſtabilmente avrà grate vicende (14).

19. La pietà per le genti miſerande
Strada (15) è a la vita, ed a la morte è ſtrada
L'affetto a l'azìon' negre e neſande.

20. *Abominabile Domino cor pravum : & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.*

21. *Manus in manu non erit innocens malus: semen autem justorum salvabitur.*

22. *Circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua.*

23. *Desiderium justorum omne bonum est: præstolatio impiorum furor.*

24. *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt: alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt.*

25. *Anima, quæ benedicit, impinguabitur: & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.*

26. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium.*

27. *Bene consurgit diluculo, qui quærit bona: qui autem investigator malorum est, opprimetur ab eis.*

28. *Qui confidit in divitiis suis, corruet: justi autem quasi virens folium germinabunt.*

29. *Qui conturbat domum suam, possidebit ventos: & qui stultus est, serviet sapienti.*

30. *Fructus justi lignum vitæ: & qui suscipit animas, sapiens est.*

20. Ferisce del Signor l'ultrice spada
Il cor perverso, e chi con ischiettezza
Tra i sentier' move il piè, solo gli aggrada.

21. Percosso fia co la medesma asprezza
L'uomo malvagio, e chi lo segue (16) ardito;
Ma de' giusti la stirpe avrà salvezza.

22. In donna stolta di beltà il gradito
Fregio sta ben, come sta ben d'immonda
Belva sul muso un cerchio d'or (17) forbito.

23. De' giusti è sempre d'ogni ben seconda
La brama, e gli empj mostrano soltanto
Un'indole perversa e furibonda.

24. Parte altri fa cortese di quel tanto
Ch'have, e addivien più ricco; altri rubando,
Mai sempre geme (18) tra l'ambascia e il pianto.

25. Il benefico spirto util recando
A l'uom co' suoi favor', sarà dal nume
Con don premiato (19) eccelso e memorando.

26. Quegli, che asconde il gran con scaltro (20) acume,
Fia maledetto, e avrà laudi e preghiere
Chi offrir lo sa con facile costume.

27. Quei, che nel buon mattin (21) volve in pensiere
Il bene, il bene avrà; quegli, che il male,
Dal male oppresso un dì dovrà cadere.

28. Quei, che si affida a le dovizie, è frale:
Germoglieranno i giusti come pianta,
Che sempre ha verde foglia, e sempre uguale (22).

29. Chi sturba i lari suoi, d'aura s'ammanta,
E d'aura pasceraffi; e oh quanta al saggio
Presterà il folle (23) servitude e quanta!

30. Ha i frutti egli (24) che avea d'altri a vantaggio
L'arbor di vita, e quegli è sapiente,
Che vibra a l'alme di salvezza un raggio.

ANNOTAZIONI.

(1) Intendesi in questa espressione compresa e vietata ogni sorta d'ingiustizia; cioè non solo le frodi, che si usano dagli uomini a danno del prossimo nei contratti ad onta di quanto prescrive il Levitico (*XIX. 35.*): *Nolite facere iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, in mensura. Statera justa, & aequa sint pondera*; ma tutti i torti eziandio, che se gli fanno contra giustizia, inegualmente distribuendo de' premj e delle pene, e ingiustamente preferendo il ricco, il nobile, il concittadino al povero, all' ignobile, al forestiere.

(2) Per dire, che l' ignominia, lo scorno è inseparabile effetto dell' orgoglio, della superbia, è più espressivo il testo Ebreo, recando: *Viene la superbia, viene ancor l' ignominia.*

(3) Questa integrità è una retta intenzione semplice, disgombra d'ogni cabala e finzione, dalla quale, dice s. Bonaventura (*in Glos. Barb. N. 343.*), vien regolato l'uom giusto.

(4) Infatti legge l' Ebreo: *al giorno dell' ira del Signore.*

(5) Pur troppo è vero, che *incidit* (*Psal. VII. 16.*) *in foveam, quam fecit*. Nè di rado si verifica anche oggi la sentenza espressa in questo stesso Capitolo al v. 6., cioè: *Et insidiis suis capientur iniqui.*

(6) Razza perversa di gente! D'essa parlando Cassiodoro dicea (*ap. Calmet*): *E' un genere gravissimo d' inimicizia, essere nel cuore nemico, ed amico mostrarsi col labbro*. Ma i saggi non ne restan mica delusi! Rispose Socrate nel sentirsi adulare: *Niente, o adulatore, profitti, perchè io ti conosco*. Veggasi su tal proposito la graziosa favoletta di Fedro (*Lib. 1. Fab. XVI.*) del cervo, della pecora, e del lupo. Ivi la pessima astuzia vinta rimane dall' astuzia virtuosa e prudente.

(7) Cioè si canteranno inni di laude alla giustizia di Dio. Vedi *Apocal. XIX.* 1. 2., *&c.*

(8) La parola *benedizione* del v. 11. esprime i buoni consigli, le ammonizioni, gli esempj, la edificazione, le orazioni, i meriti in somma dei giusti, coi quali sogliono felicitar le città: come spesso i perversi le disertano e rovinano coi pravi consigli, colle fraudi, risse, e sedizioni suscitate dalla cattiva lor lingua. Di queste due verità varj esempj ne offrono le sante scritture (*Gen. XVIII.* 32., *Jo. VII.* 21., *Isai. XXXVII. &c.*)

(9) Leggiamo anche nell'Ecclesiastico (*XXVII.* 17.), che *chi manifesta gli arcani dell' amico, perde la fede*: e soggiunge un Poeta molto a proposito:
Eximia est virtus præstare silentia rebus:
At contrà gravis est culpa, tacenda loqui.

(10) Rilevasi dalla prima parte di questo versetto la necessità di avere un buon direttore. L'uomo combattuto dal senso, dall' onore, dall' interesse si trova sempre in una guerra continua, come diceva anche Giobbe; quindi è, che senza un capo, che lo incammini, e lo freni, sbaglierà bene spesso, e caderà nella colpa. Sono i consigli, specialmente de' vecchi, e de' saggi molto utili, che è ciò che insegna la seconda parte di questo stesso versetto. E' al proposito graziosissima la favoletta della formica, e della picciola volpe di s. Cirillo alessandrino (*Lib. I. Apol. c.* 10.).

(11) Veggasi il cap. VI. v. 1. *Contritione conteretur homo*, legge il Pagnino, e Vatablo. Oh certo sarà il mallevadore un dì molto afflitto, convenendogli pagare per altri! Granche, condanna il Savio di nuovo l'esser corrivo in far sicurtà! Che mai direbbe oggi giorno, tempo in cui la mala fede serpeggia cotanto?

(12) Per *donna* di grazia, come esprime l'Ebreo, quì si dee intendere la donna ornata non tanto di esterior venustà, quanto di purezza e probità di costumi. E si vuol dire, ch' essa sarà stimata, e ornata, e porterà gloria alla famiglia, come l' uomo di valore porterà in sua casa le ricchezze. V. Il Martini loc. cit.

(13) In due maniere: Col sovvenire del suo generosamente i poveri a merito non picciolo per l'altra vita, e col non togliere il necessario ai congiunti, e a sestesso. Tutto all' opposto l'avaro.

(14) Illustra assai bene l' Apostolo (*Sal. VI. 7.*) questa sentenza. *Chi semina*, egli dice, *nello spirito, dallo spirito mieterà vita eterna: chi semina nella carne, dalla carne mieterà corruzione.*

(15) *Proxime Deo propinquat, qui utitur clementia. A bestiis nos separat clementia*, leggiamo anche presso il Comico. E il Salvatore a chi ne usa verso i nemici, promette (*Mat. VI.* 14.) la remission de' peccati.

(16) Tutti coloro, vuol dirsi, che coll'uomo malvagio si danno la mano pel mal fare. Sembra questa la più semplice e probabile esposizione delle parole *manus in manu*. Usarono i latini, e l' usiamo anche noi, la frase *darsi la mano* per dire accordarsi insieme, cospirare insieme, essendone appunto il segno il darsi la mano l' un l'altro, onde ànno i LXX.: *quegli che mette la mano nella mano ingiustamente, non sarà impunito*, cioè quegli che cospira con altri a fare ingiustizie. Così varj Interpreti unitamente al Martini.

(17) Sarebbe un bel vedere sul muso d' una troja un anello d'oro! Ora, dice lo Spiritossanto, dee fare il medesimo effetto la bellezza sul volto d' una donna stolta. A che dunque insuperbire cotanto, o belle donne del nostro secolo, che per lo più non siete sagge, ma stolte?

(18) Scrisse benissimo s. Girolamo (*ap. Hug.*): *Avarus indiget tam eo, quod habet, quam eo, quod non habet*. Dunque sempre in miseria.

(19) Secondo la sentenza di s. Paolo (*II. ad Cor. IX. 6.*): *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.*

(20) Contra siffatti avidi monopolisti, che vieppiù tiraneggiano i poveri in tempi di penuria e di carestia, declamano ancor fortemente s. Ambrogio (*Offic. Lib. III. 6.*), s. Gregorio Nanzianzeno (*Orat. XV.*), e s. Isidoro di Pelusio (*lib. III. ep.* 81.) Veggasi pure Ulpiano Giureconsulto nella legge Annona *ff extraord. crimin.*

(21) Indica questo versetto, che conviene esser solleciti d' implorare da Dio quei beni, che si desiderano, e che sono di spirituale e corporale vantaggio. Giusta l' osservazione di Ugon Cardinale entrò Noè nell' arca di sua salvezza appunto di buon mattino, sul far del giorno.

(22) Son piante di tal prerogativa i cedri, gli allori, le palme.

(23) Dice a questo proposito un antico filosofo, che ai saggi si appartiene di governare gli stolti. Bellissima per altro è l' applicazione di un tal versetto fatta da s. Gregorio (*Moral. XX.* 19.) „ al bene de' giusti serve la vita dei cattivi, i quali umi„ liando, e affliggendo i primi, li rendono sempre „ migliori, onde fu detto da Salomone: lo stolto „ servirà all' uomo sapiente: e noi veggiamo però, „ che sovente gli stolti ànno il comando, e i saggi „ son loro soggetti. Ma dee considerarsi, che men„ tre lo stolto contro del saggio esercita il terrore „ della podestà, mentre lo travaglia colle afflizioni, „ lo lacera cogli strapazzi, viene così a purgarlo in„ teriormente dalla ruggine dei difetti: in tal guisa „ adunque all' uomo sapiente serve lo stolto, perciocchè a migliore, e più perfetto stato lo innalza ".

(14) Alludesi all' arbore di vita, ch' era nel Paradiso terrestre (*Gen. II.* 9.) Paragone bellissimo! Vedi il Martini, e comunemente gl' interpreti.

(25) Leggono diffatti i LXX.: *Si Justus quidem vix salvabitur, impius, & peccator ubi parebunt?* Sentenza, che adottò anche interamente l' Apostolo S. Pietro (1. *Ep. IV.* 18.).

1. *Qui diligit disciplinam, diligit scientiam: qui autem odit increpationes, insipiens est.*

2. *Qui bonus est, hauriet gratiam a Domino: qui autem confidit in cogitationibus suis, impie agit.*

3. *Non roborabitur homo ex impietate: & radix justorum non commovebitur.*

4. *Mulier diligens, corona est viro suo: & putredo in ossibus ejus, quae confusione res dignas gerit.*

5. *Cogitationes justorum judicia: & consilia impiorum fraudulenta.*

6. *Verba impiorum insidiantur sanguini: os justorum liberabit eos.*

7. *Verte impios, & non erunt: domus autem justorum permanebit.*

8. *Doctrina sua noscetur vir: qui autem vanus, & excors est, patebit contemtui.*

CAPITOLO XII.

ARGOMENTO.

Di chi l'istruzion ama con umile
Spirto, e di quei che follemente l'odiano:
E de l'empio, e del giusto, e de l'uom vigile,
E in un del pigro, e de lo stolto, e savio,
E de gli effetti de la lingua varii.

1. Chi poi ch'errò de i saggi i detti ascolta,
E' amante di virtù; ma chi li sprezza,
Entro cela del seno un' alma stolta (1).

2. De la grazia del Nume avrà certezza
L'uom probo; e oh quanto mai l'empio confida
Ne la propria scienza ed alterezza!

3. Non darà a l'uom vigor l'inutil guida
De l'empietà; stabilitade e pace
Fia che de giusti a la radice arrida.

4. Corona è del consorte, e onor verace
La savia donna: è un tarlo che 'l divora
La donna di virtù nemica audace (2).

5. De l'uom giusto i pensier son retti ognora:
Ma i consigli de l'empio, i suoi disegni
Son fraude rea, che i semplici martora.

6. De l'empio i sensi insidiosi ordegni
Sono a la vita altrui; ma questa scampo (3)
In quei del giusto avrà di gloria degni.

7. Volgi tu in giro (4) gli empj, essi qual lampo
Svaniran; la magion sarà del giusto
Stabil, nè tema avrà d'urto e d'inciampo.

8. Fassi cognito l'uom de i merti onusto
Di sua virtù; l' uom vano e senza core
Fia del dispregio segno, e del disgusto.

9. *Melior est pauper, & sufficiens sibi, quam gloriosus, & indigens pane.*

10. *Novit justus jumentorum suorum animas: viscera autem impiorum crudelia.*

11. *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, stultissimus est.*

Qui suavis est in vini demorationibus, in suis munitionibus relinquit contumeliam.

12. *Desiderium impii munimentum est pessimorum: radix autem justorum proficiet.*

13. *Propter peccata labiorum ruina proximat malo: effugiet autem justus de angustia.*

14. *De fructu oris sui unusquisque replebitur bonis, & juxta opera manuum suarum retribuetur ei.*

15. *Via stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia.*

16. *Fatuus statim indicat iram suam: qui autem dissimulat injuriam, callidus est.*

17. *Qui quod novit loquitur, index justitiae est: qui autem mentitur, testis est fraudulentus.*

18. *Est qui promittit, & quasi gladio pungitur conscientiae: lingua autem sapientium sanitas est.*

9. E' il poverel, che a se basti, migliore
Del borioso (5), che i natali ostenti,
Benchè un tozzo non abbia a suo rossore.

10. Ha de la vita ancor de' suoi giumenti (6)
Premura il giusto; e'l cor de l'empio crudo
Pietà non have de gli altrui tormenti.

11. Chi può dir: sul mio suol m'affanno e sudo,
Pan da saziarsi avrà; chi l'ozio segue,
E' più che stolto, e d'ogni senno ignudo (7).

Quei, che'l piacer de i vin' dolce persegue,
In sua florida casa vituperi
Lascia, nè unquanco avrà paci, nè tregue (8).

12. Sono de gli empj i folli desideri,
Che forti facciansi i più rei, ma Dio
Turba, inalzando i giusti, i lor pensieri.

13. De la lingua il fallir malvagio e rio
Tragge l'iniquo a la ruina estrema:
Sà l'angustie schivar l'uom cauto e pio (9).

14. Pel saggio util sermon, questi non tema,
Ampia n'avrà mercè, come per l'opre
De la sua man da la bontà suprema.

15. De lo stolto la via solo si scopre
Dritta ne gli occhi suoi; ma il sapiente
Sotto i consigli altrui s'asconde e copre.

16. Tosto lo sdegno e l'ira aspra e furente
Disvela il folle; ma chi i torti audaci
Dissimulando soffre, è un uom prudente.

17. Chi afferma quel ch'ei sa, giusti e veraci
I sensi spiega, e chi mentisce attesta
Spesso col labbro l'arti sue fallaci (10).

18. Una promessa de lo stolto è infesta (11)
Come coltel; ma quella de l'accorto
Utile a gli altri, ed a se stesso appresta.

19. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum: qui autem testis est repentinus, concinnat linguam mendacii.*

20. *Dolus in corde cogitantium mala: qui autem pacis ineunt consilia, sequitur eos gladium.*

21. *Non contristabit justum quidquid ei acciderit: impii autem replebuntur malo.*

22. *Abominatio est Domino labia mendacia: qui autem fideliter agunt, placent ei.*

23. *Homo versutus celat scientiam: & cor insipientium provocat stultitiam.*

24. *Manus fortium dominabitur: quae autem remissa est, tributis serviet.*

25. *Maeror in corde viri humiliabit illum, & sermone bono laetificabitur.*

26. *Qui negligit damnum propter amicum, justus est: iter autem impiorum decipiet eos.*

27. *Non inveniet fraudulentus lucrum: & substantia hominis erit auri pretium.*

28. *In semita justitiae, vita: iter autem devium ducit ad mortem.*

19. Coſtante è ſempre il veritier, ma ſcorto
Da le menzogne il teſtimone ardito,
Formaſi ſempre un dir confuſo e torto.

20. Sta in cor la frode di colui che ordito
Serba un inganno ognor: chi pace agogna,
E' dal ſoave giubilo ſeguito.

21. Non s'ange il giuſto, nè il deſtin rampogna
A i triſti caſi; ma il fellon paventa
Sempre, e ſi copre alfin d' onta e vergogna.

22. Abbomina il Signor, turba, e ſgomenta
Lingua bugiarda, e quei ſolo gli è grato,
Ch'opra fedel, nè di mentir s' attenta.

23. L'uom cauto ciò ch' ei sà tienſi celato;
E de gli ſtolti il cor vario e leggero
La ſua ſtoltezza fuor getta ad un fiato.

24. I forti operatori (12) avranno impero;
Ma dovran gl' infingardi irſen ſoggetti
Il tributo a pagar duro e ſevero.

25. La meſtizia del core e gli egri affetti
Umilian l' uomo, e rallegrar lo fanno
Le ſoavi parole e i bei concetti.

26. E' giuſto quei che per l' amico affanno
Soffre e dolore; ma ne i lor diſegni (13)
Gli empi, la Dio mercè! deluſi andranno.

27. Fia che l' uom fraudolento invan s' ingegni;
E le ſoſtanze de l' uom retto un oro
Saran di merti preziòſi e degni.

28. Ne i ſentier di giuſtizia il bel teſoro
Sta de la vita; ma le vie diſtorte
Tra le ambaſce crudeli ed il martoro
Con veloce cammin guidan a la morte.

(1) Su tal proposito lasciò scritto s. Agostino (*de corrept.* , *& grat. cap. VI.*) : „ Tu che non vuoi
„ esser corretto , per questo ancora meriti correzio-
„ ne , perchè la rifiuti : perciocchè tu non vuoi ,
„ che ti siano fatti conoscere i tuoi vizj ; non vuoi,
„ che vi si metta la mano , e ti si svegli il do-
„ lore , affinchè tu vi applichi il rimedio . E inol-
„ tre : quel dolore, per cui un uom a se stesso dispia-
„ ce , allorchè la puntura della correzione egli sen-
„ te , sveglia in lui maggiore affetto di orazione ,
„ affinchè per misericordia di Dio crescendo in lui
„ cessi egli di far quelle cose, che vergogna e dolore
„ gli apportano ".

(2) La verità di questa sentenza è pienamente certa e manifesta tra gli uomini : colla differenza per altro, che è piuttosto rara la prima parte, frequentissima la seconda. In quanto alla prima vedi l' ultimo capitolo. Su di questa scrive Cornelio a Lapide, che è allusiva alle corone le quali in segno di concordia e di amore soleano porsi agli sposi antichi . Quindi è , che Claudiano cantò nelle Nozze d' Onorio (*ver.* 202.) :

Tu festas Hymenea faces ; tu, gratia, flores
Elige , tu geminas, concordia , necte coronas.

(3) I Giusti al contrario degli empj colle loro sagge parole salveranno i semplici dalle unghia degl' insidiatori . Così Daniele, tra mille altri esempli, liberò Susanna dalle mani dei tristi vecchioni.

(4) Dicon gl' interpreti, essere questa una maniera di parlar popolare, e quasi proverbiale : Signore, gli empj periranno ogni volta che tu vorrai con somma celerità, con tanta celerità, con quanta un uomo si volge in giro : volgili tu in giro , ed essi più non saranno (*V. il Martini loc. cit.*). Ciò è in tutto conforme alla version del Pagnino : *Vertes Deus impios , & non erunt .*

(5) Sì, il poverello umile è più da stimarsi, che un uomo pieno di boria, e di vanità, che si gloria di sua nobil prosapia, e intanto, come non di rado vediamo accadere, non ha con che sfamarsi nemmeno. In sostanza vuol dire il Savio, ed è lo Spiritossanto! che la vera nobiltà non consiste nell' oziosità superba, ma nella fatica e nella virtù. Deh! si rifletta, che la nobiltà si ha dagli altri, e ciocchè è degli altri, propriamente non è nostro:

Et genus, & proavos, & quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voce.

Solo è nostro, diceva Cassiano, quello che possediamo nel cuore.

(6) Molto a proposito il Crisostomo (*hom. XXIX. in Ep. ad Rom.*) „ Le anime dei Santi sono al sommo benigne, e amano non solo i propinqui, ma „ anche gli estranei, talmente che questa benignità „ estendono fino ai bruti animali, onde il Saggio disse: Il giusto ha cura della vita delle sue bestie ". Siffatta misericordia inverso degli animali irragionevoli ha Iddio più volte raccomandata agli ebrei in varj luoghi della s. Scrittura (*Deuter. XXII. 6.*, *Exod. XXV. 19.*, *Levit. XXII. 28. F.*

(7) Quì nuovamente il Savio parla contro dell' ozio. Nobili e ricchi dell' età nostra di grazia un' occhiata a questo egregio versetto, e riflettete per poco all' *epiteto*, che vi si vuole applicare. L'esperienza conferma, che i ricchi oziosi sono d' ordinario ignoranti, e perciò bene spesso incivili e superbi; dediti solo allo spasso, al giuoco, alla conversazione, alla lascivia: *Multam* (*Eccl. XXXIII. 29.*) *malitiam docuit otiositas.*

(8) L' ubbriaco, diceva Zenone (*Ap. Senec. Epist. LXXXIII.*) è un pessimo uomo. Quanti poi sieno i mali della ubbriachezza, si vegga s. Ambrogio (*de Elia, & jejun. cap. 16.*), il quale li ha molto bene descritti.

(9) Egli è certissimo, che la perfida lingua degli scellerati finalmente è cagione della loro rovina. Leg-

 gia-

giamo nel Salmo CXXXIX. 12.: *Vir linguosus non dirigetur in terra*. Per lo contrario è anche certissimo, che i cauti ed i giusti, tenendola a freno, non solo schivano molti mali, ma invece adoperandola in qualche angustia a pronunciar buone e sagge parole, sanno con facilità liberarsene. E' celebre fra gli altri il fatto di Abigail (1. *Reg. XXV.*).

(10) Da un accorto giudice è per lo più conosciuta e scoperta una falsità che si attesta: onde quel tritissimo adagio: *la bugia ha la gamba corta; presto si arriva*.

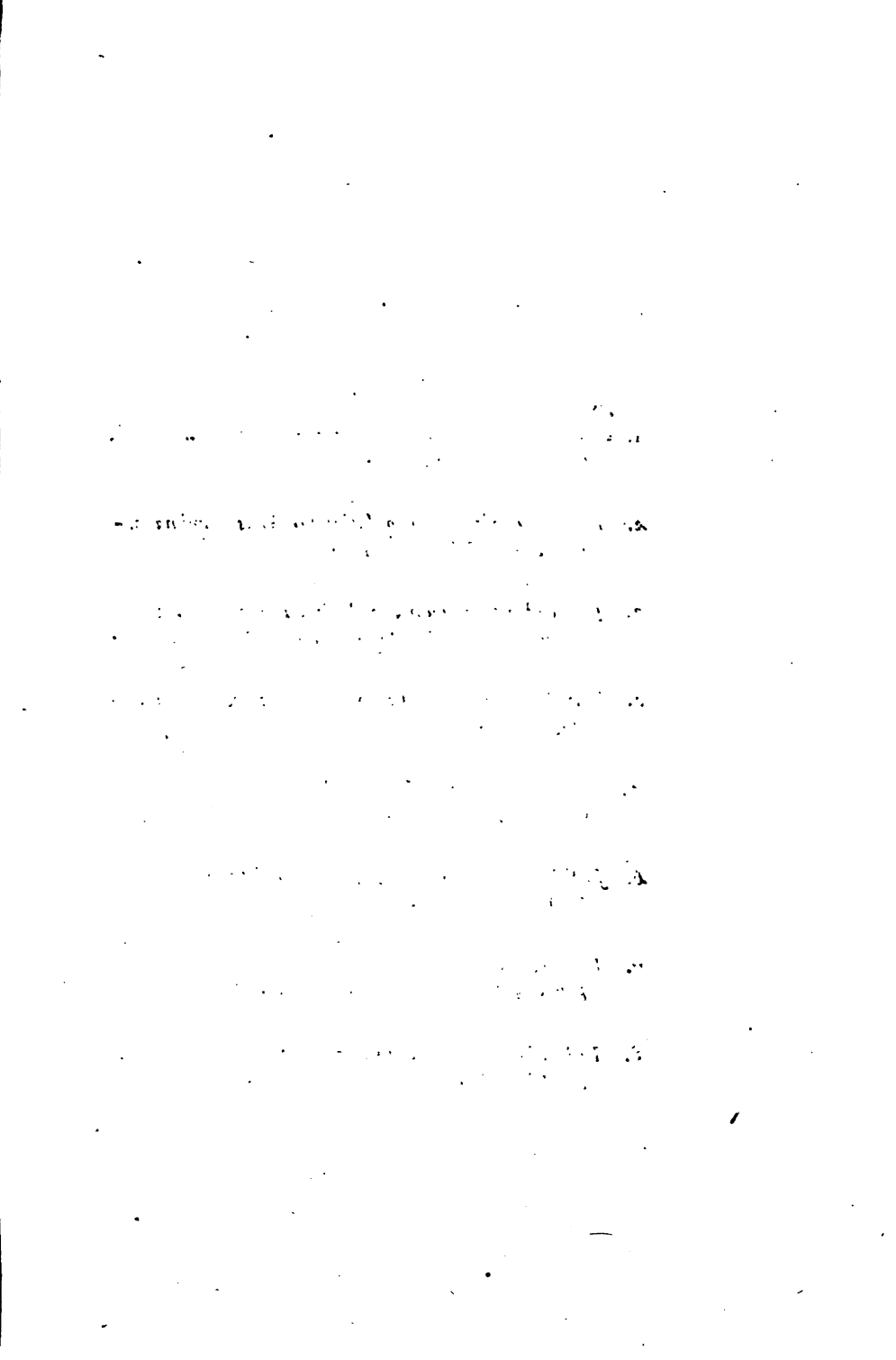
(11) Quante volte una promessa fatta da un incauto è l' infausta cagione d' un gran pentimento! Per questo, come disse anche il Poeta:

Pensarci prima, e non pentirsi poi.

Riflettasi alla promessa fatta da Erode alla figliuola di Erodiade (*Mat. XIV.* 8., 9.). Niente meno che impegnò lo sconsigliato Principe con suo estremo rammarico a far morire il santissimo precursore di Cristo!

(12) Chi fa violenza a sestesso, chi domina le proprie passioni, chi è forte in somma e costante, dice Cristo (*Mat. XI.* 12.), contro all' urto dei vizj, giugne al possesso, qual ottimo operatore, del regno de' cieli. Questi inoltre come diligenti e attivi primeggiano e sovrastano; quando all' opposto i negligenti, i pigri deono essere loro necessariamente subordinati.

. . . . . *Licet* (ap. Corn.) *amplo*
Utatur regno, sat miser est famulus;
Cum mens, carnali nimium dominante Tyranno,
Tot servit sceptris, subdita quot vitiis.

(13) Gli empj cercano, è vero, di arricchire, e di avanzarsi, specialmente i monopolisti, con danno e rovina degli altri; ma dice il Savio, che van d'ordinario falliti i loro disegni o presto o tardi anche nella vita presente. Per lo meno si avvera, e lo vediamo sovente, il proverbio ch' è nato: *Delle cose malamente acquistate, non godrà il terzo erede.*

1. *Filius sapiens, doctrina patris: qui autem illusor est, non audit cum arguitur.*

2. *De fructu oris sui homo satiabitur bonis; anima autem prævaricatorum iniqua.*

3. *Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.*

4. *Vult & non vult piger: anima autem operantium impinguabitur.*

5. *Verbum mendax justus detestabitur: impius autem confundit, & confundetur.*

6. *Justitia custodit innocentis viam: impietas autem peccatorem supplantat.*

7. *Est quasi dives, cum nihil habeat; & est quasi pauper, cum in multis divitiis sit.*

8. *Redemtio animæ viri divitiæ suæ: qui autem pauper est, increpationem non sustinet.*

CAPITOLO XIII.

ARGOMENTO.

Pingesi il savio figlio, e l'uom si stimola
Del labbro a la custodia: indi si annovera
Il miser ricco, e in un il ricco misero:
Parlasi infin de le dovizie, ch' avido
Spirto mal ragunossi, e del vil genio
Del ventre e de la gola insaziabile.

1. Splende del Padre la virtù nel saggio
Figlio; ma s'egli è un schernitor, non l'ode,
Quando altri l'erudisce a suo vantaggio.

2. De i beni, frutto del suo labbro, gode
L'uomo, e sen sazierà: de i tristi è il core
Colmo d'iniquità, colmo di frode (1).

3. Quei, che la lingua in fren tiene, e in vigore,
Guarda se stesso; e chi stolto ragiona,
Grave danno n'avrà, n'avrà dolore.

4. Vuole, e disvuole il pigro (2), e s'abbandona:
Ma farassi de l'uom l'anima attiva
Di merti e di virtù ricca corona.

5. La maldicenza (3) il giusto aborre e schiva:
Ma l'empio s'altri infama, ad esser anco
Infamato da gli altri ei presto arriva.

6. De l'innocente è la giustizia al fianco,
E ne dirige i passi; e l'empietade
Perverte il peccator, nè il rende stanco (4).

7. Un fassi ricco in mezzo a povertade;
E ch' un si faccia povero, sebbene
Tra le dovizie stia, sovente accade.

8. Togliesi il ricco da l'estreme pene
Con sue ricchezze; e và 'l misero esente
Da la minaccia, che a turbar lo viene (5).

9. *Lux juſtorum lætificat: lucerna autem impiorum extinguetur.*

10. *Inter ſuperbos ſemper jurgia ſunt: qui autem agunt omnia cum conſilio, reguntur ſapientia.*

11. *Subſtantia feſtinata minuetur: quæ autem paullatim colligitur manu, multiplicabitur.*

12. *Spes, quæ differtur, affligit animam: lignum vitæ deſiderium veniens.*

13. *Qui detrahit alicui rei, ipſe ſe in futurum obligat: qui autem timet præceptum, in pace verſabitur.*

Animæ doloſæ errant in peccatis: juſti autem miſericordes ſunt, & miſerantur.

14. *Lex ſapientis fons vitæ, ut declinet a ruina mortis.*

15. *Doctrina bona dabit gratiam: in itinere contemtorum vorago.*

16. *Aſtutus omnia agit cum conſilio: qui autem fatuus eſt, aperit ſtultitiam.*

17. *Nuntius impii cadet in malum: legatus autem fidelis ſanitas.*

18. *Egeſtas, & ignominia ei, qui deſerit diſciplinam: qui autem acquieſcit arguenti, glorificabitur.*

9. E' la felicità (6) de' giusti ardente,
E stabil luce, che letizia apporta;
Ma fian de gli empj le lucerne spente.

10. Tra i superbi (7) in vigor stan d'ogni sorta
Sdegni e risse; ma quei, ch'opran da senno,
An la saggezza per fedele scorta.

11. Le improvvise dovizie perir denno (8):
Ma quelle aumento avranno e lieto fine,
Che a poco a poco con sudor si fenno.

12. La speme differita acute spine
Reca a lo spirto (9), ed arbore di vita
E' quel desir che fu adempiuto alfine.

13. Chi biasma ciò che la bontà infinita
Prescrisse, un dì ne avrà da render conto;
Ma chi l'osserva, ottien pace (10) gradita.

Chi tesse frodi, e fabro è d'ogni affronto,
Fia deluso in sue colpe; ed è benigno
Il giusto, e a usar misericordia è pronto.

14. E' la legge del savio onesto e digno
Di vita fonte, ond'ei scampi di morte
Da la ruina e dal destin maligno.

15. La retta disciplina avvien che apporte
Amabil grazia a l'uom; ma s'ei la sprezza,
E' vittima tra via d'infausta sorte.

16. Dirige in tutto provvida saggezza
L'uom scaltro; ma lo stolido a vedere
Dà in ogni caso ancor la sua stoltezza.

17. In isciagure alfin dovrà cadere
Chi de l'iniquo arride a l'empie trame:
Ma i beni arreca il fido messaggiere.

18. Sta la miseria e l'ignominia infame
Per lui che sdegna d'essere corretto;
Ma gloria avrà chi segue l'altrui brame.

19. *Desiderium si compleatur, delectat animam: detestantur stulti eos, qui fugiunt mala.*

20. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur.*

21. *Peccatores persequitur malum: & justis retribuentur bona.*

22. *Bonus relinquit heredes filios: & nepotes, & custoditur justo substantia peccatoris.*

23. *Multi cibi in novalibus patrum: & aliis congregantur absque judicio.*

24. *Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit.*

25. *Justus comedit, & replet animam suam: venter autem impiorum insaturabilis.*

19. Consola il cor desìo ch' ebbe l' effetto;
D' imprecare gli stolti ànno il coraggio
Chi sen fugge del mal dal negro aspetto (11);

20. Chi conversa co' i saggi ei pur fia saggio
De gli stolti l' amico ad essi eguale
Addiverrà, se vien posto a paraggio.

21. Persegue (12) i peccatori irato il male:
I giusti avran per lor degne mercedi
Tesauro ampio di beni ed immortale.

22. Figli lascia e nipoti il probo eredi;
Ma tutte son pel giusto riserbate (13)
Le facoltà del peccator, gli arredi.

23. Ne le paterne spoglie ereditate
Un l' esca trova in copia, e pur raccoglie
Senza giudicio per altrui l' entrate.

24. Odia il suo figlio quei (14), che affanni e doglie
Non vuol che soffra a l' uopo; e quegli l'ama,
Che gli frena opportun l' incaute voglie.

25. Il giusto, che una rea cupida brama
Sà moderar, l'alma soddisfa, mentre
L'empio sempre fellon non si disfama,
Chè insaziabil (15) ha la gola e il ventre.

(1) Ma questi tristi periranno intempestivamente, quali piante immature, senza foglie e senza frutti, siccome dice Isaja (1. 30.): *Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis, & velut hortus absque aqua.*

(2) Proprietà dell'ozioso. Altrove la sapienza (*Eccli. V.* 8.) dice agli oziosi, che riguardo all' eterna salute vorrebbono convertirsi, nè mai si convertono: *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem*. Anche un Poeta presso Cornelio cantò:

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, & labor ipse brevis.

(3) L'espressione *verbum mendax* del v. 5. dall' altre parole chiaro apparisce, che in questo luogo significa la maldicenza, la detrazione.

(4) Siccome *la giustizia* secondo anche Origene (*Hom. XXIII. in Num.*) *genera giustizia, e la castità genera castità; divenendo il giusto sempre più giusto, e il casto sempre più casto*: così un peccato tira l' altro, e per effetto della stessa sua iniquità, l'empio ogni giorno diventa peggiore.

(5) Non suol'esser la roba quella che ci rende poveri, o ricchi; è sibbene la brama. Chi non ha, perchè si contenta, è ricco: chi ha, perchè non è pago, è povero. Manca sempre al suo desiderio: *Semper avarus eget*. Questa bella sentenza, dice fra gli altri il Martini, forse riflettendo all'espressione di s. Ambrogio (*ap. Corn.*): *Allora sarete ricchi, quando sarete poveri di spirito*, può ancora applicarsi ai superbi, e agli umili. Gli ultimi sono ricchi di virtù e di merito, ma nel loro concetto sono poveri e la fanno da poveri: i superbi, che son veramente poveri, presumono di loro stessi, e la fanno da ricchi.

(6) Egli è certo, che si libera il ricco da molti pericoli in questa vita col mezzo delle sue ricchezze. Ma se quì nota Salomone il vantaggio che recano le ric-

ricchezze, nota altresì il vantaggio che ha seco la povertà; mentre il povero per essere appunto tale và esente anche dalla minaccia di quei mali, cui si trova il ricco esposto soventi volte. Questo è il senso che con chiarezza presentano l' Ebreo, il Siriaco ec.

(7) Come in Giobbe (*XVIII.* 5.), e in altri luoghi delle Scritture, così in questo la luce è simbolo della felicità. La felicità adunque del giusto, scrive colla comune il Martini, è una luce, che porta letizia e consolazione non solo a lui, ma anche agli altri, i quali confessano che di tal sorte egli è degno: quando la passeggiera picciola luce, e prosperità dei cattivi ben presto rimane estinta.

(8) Di che non è cagione la superbia nell'uomo? Dice s' Bonaventura (*in Gloss. num.* 412.), che i superbi con niuno possono abitare pacificamente.

(9) Disse anche un Gentile: Un uomo giusto non diventò mai ricco ad un tratto: *Nunquam vir aequus dives evasit cito*. Bello è l' insegnamento in questo distico espresso (*ap. Corn.*):

Et tardus nimis, & praeceps nimis, esse caveto.
Ille sapit, medium qui inter utrumque tenet.

Sono le ricchezze del giusto in sostanza, e deono essere d'ordinario frutto di molte fatiche, e perciò ànno benedizione da Dio: laddove le ricchezze di chi in poco tempo le accumula sono per lo più macchiate di fraudi, usure, e rapine, e perciò in poco tempo svaniscono, nè arrivano certo a godersi con pace dalla seconda generazione. La esperienza maestra di tutte le cose ogni dì c' insegna tal verità.

(10) Si ha dall' ebreo con più espressione: *La speranza differita è languore e afflizione del cuore*. Diffatti se d' una cosa che si spera n' è differito il conseguimento, la dilazione affligge l' anima: come altresì se quello si ottiene che fu a lungo desiderato, il cuor ne riceve ristoro e consolazione. s. Tommaso riflette (1. 2. *q.* 32. *art.* 3.) che la speranza de' beni

beni eterni cagiona afflizione, perchè questi son differiti: reca poi consolazione e conforto per ragion della stima, in cui dal giusto si tengono gli stessi beni.

(11) Chiunque parla male, dice a questo luogo coi dottori il citato Mr. Martini, di cosa comandata, o approvata da Dio, si fa debitore nel futuro giudizio divino, e ivi sarà condannato: chi poi rispetta il comandamento del Signore, e l'osserva, avrà pace di coscienza in questa vita, e pace eterna nell'altra.

(12) *All'appajar ti voglio*, e molti altri comuni adagj s' incontrano esprimenti il medesimo. Leggiam presso il comico:

Talis quis esse putatur, qualis ei est sodalitas.

E presso altri:

Claudicare discis, uni si vel claudio assueveris.
Conversatio bonorum de malo facit bonum.

Lo Spiritossanto quì raccomanda altamente, che si conversi coi saggi per divenir saggio, e che si lascin gli stolti per non partecipare della loro stoltezza. Scrisse il Nazianzeno:

Ne tibi, qui vitiis scateat, conjunge sodalem;
Namque etiam firmos pestis gravis occupat artus:
Nam tu virtutem tribues, sed dedecus ipse
Accipies, vitiis atque inficiere profanis.

(13) Pur troppo il peccatore è dagli enormi suoi falli perseguitato. Dicesi nell'Apocalisse (*XIV*. 13.): *Li seguitano le loro opere*: e scrisse benissimo s. Basilio (*ap. Corn.*), che *siccome l'ombra seguita il corpo; così i peccati seguono le anime, e rappresentano le manifeste immagini delle iniquità*. Un Poeta cantò:

Evasisse putes, quos divi conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cædit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum.

Ed un altro:

Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent.

(14) Fa d'uopo riflettere, che simili sentenze, nelle quali si parla del gastigo o del premio temporale, dimostrano quello che succede non sempre, ma sovente; e più

e più si avveravano letteralmente nel tempo del vecchio testamento, che del nuovo; perciocchè questo, come insegna l'apostolo (*Heb. VII.* 19.), *introduce una migliore speranza, per cui a Dio ci accostiamo*. Sono nulladimeno anche adesso prosperate sovente in questo mondo le famiglie dei giusti, e si vede spersa la razza dei peccatori.

(15) Grande insegnamento pei genitori! Oh se lo mettano bene in capo a vantaggio loro non meno, che dei proprj figliuoli! Meglio tornerà in acconcio di parlarne più sotto al capitolo XXIII.

Blanda patrum segnes facit indulgentia natos.

(16) Eccone la differenza: Il giusto mangia per vivere: l'empio vive per mangiare. Ma Iddio in Osea (*IV.* 10.), parlando degli empj, questa appunto è la pena che loro minaccia: *Mangeranno, e non si sazieranno.*

1. *Sapiens mulier ædificat domum suam : insipiens exstructam quoque manibus destruet.*

2. *Ambulans recto itinere, & timens Deum, despicitur ab eo, qui infami graditur via.*

3. *In ore stulti virga superbiæ : labia autem sapientium custodiunt eos.*

4. *Ubi non sunt boves, præsepe vacuum est : ubi autem plurimæ segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis.*

5. *Testis fidelis non mentitur : profert autem mendacium dolosus testis.*

6. *Quærit derisor sapientiam, & non invenit : doctrina prudentium facilis.*

7. *Vade contra virum stultum, & nescit labia prudentiæ.*

8. *Sapientia callidi est intelligere viam suam : & imprudentia stultorum errans.*

9. *Stultus illud peccatum, & inter justos morabitur gratia.*

CAPITOLO XIV.

ARGOMENTO.

La sapienza, la stoltezza, e i varii
Effetti d'esse a l'uomo espone il Savio.

1. La saggia donna il buon' ordin (1) promove
   Di sua famiglia; e quel ch'era in vigore,
   La stolta da per se guasta e rimove.

2. Quei, che dritto cammina, ed il Signore
   Pave, è spregiato (2) da colui che preme
   La via de l'ignominia e de l'errore.

3. De lo stolto la bocca irata freme
   Per orgoglio su d'altri; ma le labbia
   De i saggi sono lor secura speme.

4. Ove mancano i buoi d'uop'è che s'abbia
   Vuoto il presepe; ove il ricolto è assai,
   Ivi l'aratro triturò la sabbia (3).

5. L'uomo, che verità non sfregia mai,
   Non mentirà: chi avvezzo è a farle scorno,
   Sempre menzogne profferir l'udrai.

6. Il derisor la sapienza un giorno
   Indarno (4) cercherà; quando al prudente
   Facile stassi ad istruirlo intorno.

7. Fuggi, o figlio, lo stolto assiduamente:
   Ei non conosce la prudenza, ignora (5)
   Ciò ch'essa agogna di scolpirgli in mente.

8. L'uom cauto quel che gli conviene (6) esplora,
   Indi l'abbraccia: il folle, che non bada,
   Tosto dal buon sentier sbalzato è fuora.

9. Burlarsi de la colpa al folle aggrada:
   Ma la grazia l'aborre, e a por sua sede
   Ella tra i giusti sol farà che vada.

10. Scorge ogni core il reo dolor che 'l fiede;
E a lo ſvanir di quello, il ſuo contento
E 'l gaudio un' altro non penetra e vede (7).

11. De gli empj la magion dal fondamento
Fia deſerta; e de' giuſti i padiglioni
Di florido ſaran germogliamento.

12. De i ſentieri ci ſon, che retti e buoni
Sembrano a l' uom; ma 'l fin di lor poi mena
Di morte a l' eſecrabili prigioni.

13. Col riſo il pianto e l' angoſcioſa pena
Fia che ſi miſchi; e 'l pianto (8) a l' allegrezza
Fia che ſucceda in improvviſa piena.

14. De' ſuoi molli piacer', di ſua ſtoltezza
Paſceraſſi lo ſtolto; ma di lui
E' in iſtato miglior (9) l' uom ch' ha ſaviezza.

15. Toſto il ſemplice crede (10) a un detto altrui;
Ma il cauto ch' have eſperienza e mondo,
Ove drizzar, riflette, i paſſi ſui.

Nulla godrà di bene e di giocondo
Il finto figlio, ed al prudente ſervo
Tutto ſarà di giubilo fecondo.

16. Timido il ſaggio qual ſilveſtre cervo
Il mal pave (11), e lo ſchiva: innanzi corre
Sempre lo ſtolto intrepido e protervo.

17. L' impaziente a che non ſi oſa eſporre
Con ſue follie? Non faſſi odioſo obbjetto
Il callid' uom, nè ognun forſe l' aborre?

18. Gli ſciocchi avran per lor retaggio eletto
La ſtoltezza, e i prudenti coronati
Fian di ſcienza in glorioſo aſpetto.

19. A i piè de' buoni giaceran (12) proſtrati
I triſti, e gli empj innanti al limitare
De' giuſti in varie guiſe umillati.

20. *Etiam proximo suo pauper odiosus erit : amici vero divitum multi.*

21. *Qui despicit proximum suum, peccat: qui autem miseretur pauperis, beatus erit.*

Qui credit in Domino, misericordiam diligit.

22. *Errant qui operantur malum misericordia, & veritas præparant bona.*

23. *In omni opere erit abundantia: ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.*

24. *Corona sapientium divitiæ eorum: fatuitas stultorum, imprudentia.*

25. *Liberat animas testis fidelis: & profert mendacia versipellis.*

26. *In timore Domini fiducia fortitudinis, & filiis ejus erit spes.*

27. *Timor Domini fons vitæ, ut declinent a ruina mortis.*

28. *In multitudine populi dignitas regis, & in paucitate plebis ignominia principis.*

29. *Qui patiens est, multa gubernatur prudentia: qui autem impatiens est, exaltat stultitiam suam.*

20. Il meschinello suol noja recare
Anco (13) a' prossimi suoi: ben molti amici
Ponno dovunque i ricchi annoverare.

21. Chi presta ad altri de' contrarj uffici
Pecca; e a chi poi del misero ha pietade,
Son riserbati (14) i dì lieti e felici.

Sempre la vera fè da caritade
Splende animata, e quegli, ch'ama Dio,
Nutre per altri pur zelo e bontade.

22. Errò colui, che far del male ardìo:
Pietà e giustizia sol preparan beni
Vincitori del veglio edace e rio.

23. Ove il lavor da l'ozio non si freni,
Spazierà l'abbondanza, e l'indigenza,
Spesso, ove i labbri d'un dir van sian pieni (15).

24. Pe i cauti amanti de la sapienza
Son le ricchezze fulgide corone:
Pagan gli stolti il fio di lor licenza.

25. Ne' casi avversi il fido testimone
Scampa l'uomo sovente: il furbo spaccia
Menzogne, e in rischio l'altrui vita pone.

26. La fiducia costante si rintraccia
Nel timor del Signore; i figli suoi (16)
La speme serberan che l'alme allaccia.

27. Il timor del Signor sorgente è poi
D'eterna vita: ah ben per lui 'l ferale
Strazio di morte rea schivar tu puoi!

28. Sta nel copioso popolo il regale
Decoro; ed è lo scarso numer d'esso
Del principe il disordine ed il male.

29. Quei che si tien la pazienza appresso
Cauto si regge assai: l'impaziente
Lo stolto genio suo fa a tutti espresso.

30. *Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium, invidia.*

31. *Qui calumniatur egentem, exprobrat factori ejus: honorat autem eum, qui miseretur pauperis.*

32. *In malitia sua expelletur impius: sperat autem justus in morte sua.*

33. *In corde prudentis requiescit sapientia, & indoctos quosque erudiet.*

34. *Justitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.*

35. *Acceptus est regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit.*

30. Del cor la ſanitade e de la mente
    Del corpo è vita; ed è tarlo, che l' oſſa
    Rode perſino, l' invidia (17) egra e furente.

31. Fa ſcorno al ſuo Fattor quei che ſua poſſa
    Uſa contra il mendico (18), e onor gli rende
    Chi n' have per pietà l' alma commoſſa.

32. La ſua malizia à l' empio infauſte bende
    Pone ſu i lumi, e 'l perderà: ma ſpeme
    Nova in morte e coraggio il giuſto prende (19).

33. La ſapienza d' albergar non teme
    In cor prudente, ed ei qualunque folle
    Erudirà, che tra ignoranza geme.

34. Un popol la giuſtizia in alto eſtolle:
    Ma il delitto lo incalza e il vario errore,
    E ogni fortuna ed ogni ben gli tolle.

35. Satisfa il rege, e accetto è al ſuo ſignore
    Il miniſtro (20) che intende; e fia che prove
    Quinci l' alto ſuo ſdegno, il ſuo rigore,
    Chi incauto ſempre il labbro e il paſſo move.

(1) Veggasi anche l'apostolo nella pistola a Tito (*II.* 5.). Lodando un antico poeta greco la buona moglie, dice che è simile all'ape, casta, frugale, attenta al lavoro, non vagabonda, e amante della prole. Presso il Martini.

(2) Molto a proposito dice s. Paolo (*II. ad Tim. III.* 12.), che tutti quelli, *i quali vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzioni*. Laonde cantò s Prospero:

Impia pars mundi parti est infesta piorum;
Nec tolerare potest dissimiles animos.

E scrisse il Comico:

Semper bonos odit malorum factio.

(3) Questa sentenza viene applicata dai padri agli operaj evangelici, i quali, se non coltivano la vigna del Signore, dappertutto producono un' orribile sterilità.

(4) Verrà quel giorno pur troppo, in cui si avveri l'espressione di Cristo (*Jacob. c. IV.* 3.): *Domandate, e non ricevete, perchè malamente chiedete*. E quell' altra (*Joan. VII.* 34.): *Mi cercherete, e non mi troverete*. Ma se così per l'uom derisore, non già per l'uomo prudente. Dice a questo il Signore in Isaja (*LIV.* 13.): *Ponam universos filios tuos doctos a Domino*.

(5) Predicare agli stolti, e ammonirli è d'ordinario lo stesso che pestar l'acqua nel mortajo. *L'uomo*, diceva s. Paolo (*ad Cor. II.* 14.), *l'uomo animale non capisce le cose che sono di Dio*.

(6) Qui raccomanda lo Spiritossanto a non isbagliarsi tanto nel civile che nel morale sulla propria elezion degli stati. Da questa elezione dipende la salute temporale ed eterna di chicchesia. Perlochè Geremia (*Thren. III.* 40.): *Scrutemur vias nostras, & quæramus, & revertamur ad Dominum*.

(7) Più chiaro apparisce nell' ebreo il senso di questo versetto: *Il cuore conosce l' amarezza dell' anima sua, e nel gaudio di lui non si mescolerà un estraneo*. Diffatti la grandezza del dolore in un qualche disastro, come quella del gaudio nel vedersene libero, non può esser compresa da niun' uomo, che provato non abbia e l' uno e l'altro. Così nè l' amarezza dell'animo d'un peccator ravveduto e compunto, dice fra gli altri s. Efrem (*de compunct. serm. 3. orat. de extrem. Jud. & compunct. ec.*), nè la dolce interna consolazione, che dalla stessa compunzione proviene, e penetra tutte le midolle dello spirito di lui, non può essere intesa se non da chi in se la prova.

(8) L' esperienza continua ci addita sempre per vero,

Che gli estremi del riso occupa il pianto.

Guai a voi che ridete, grida il Signore (*Luc. VI, 26.*), *perchè piangerete*.

(9) Vuolsi quì indicare dalla Sapienza il premio eterno di gran lunga e senza paragone più felice e glorioso del temporale. In s. Giovanni sta registrato (*XVI. 20.*): *Il Mondo godrà, e voi piangerete; ma la vostra tristezza si convertirà in gaudio celeste e perenne*.

(10) La voce *innocens* di questo versetto vien tolta per semplice, cioè per non accorto, non prudente, e corrivo nel credere. Il savio non ammette siffatta semplicità, e raccomanda la prudenza e la circospezione tanto utile a tutti. Dicea perciò s. Giovanni (*XVI. 20.*): *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate, se lo spirito provenga da Dio*. Ci sono alcuni così balordi, che credono a chicchesia facilmente, e facilmente depongono i proprj pensieri agli amici, e ad ogni altro: e ci sono varj altresì, che diffidano dei soggetti persino a loro più cari, nè prestar fede vorrebbero forse forse nè anche a se stessi. Deonsi, dice Seneca (*Epist. III.*), fuggire questi due estremi: *dacchè è vizio il credere a tutti, e il non credere a niuno. Pure dirò, che il primo e più onesto, il secondo è più sicuro*.

(11) Bella proprietà dei savj! *Io temea*, così Giobbe (*IX.* 28.), *d' ogni opera mia:* e l' ecclesiastico (*Cap. VII.* 19.): *Chi teme il Signore, niente trascura*. Proprietà che non ànno, nè possono avere gli stolti.

(12) Riguardasi quì l' avvenire: *Stabunt* (*Sap.V.*1.) *justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*.

(13) Non vediam forse spesso, che i parenti più comodi sdegnano di trattare un parente caduto in miseria, e di riconoscerlo ancora per tale? Tanto è l' orgoglio e l' interesse dell' uomo, ch' ei non istima, e non invidia che chi possiede ricchezze, siccome quelle che sole possono indurre felicità: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt* (*Ps.CXLIII.*15.). Quindi è che cantò l' afflitto Nasone (*Tristium Eleg.* 8.):

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(14) Lo promette Cristo medesimo in s. Matteo al Capo XXV. v. 34.

(15) Esiste al mondo pur troppo certa razza di gente, che non parla che di virtù, di cose di spirito, di religione. Ma quando è mai, se la esamini, che eserciti un deciso atto di virtù, che mortifichi una passione veracemente? E' sempre per conseguenza povera di virtù e di merito, e ad essa può anche ben convenire questo sacro proverbio.

(16) Cioè i figliuoli di Dio.

(17) Il livore, l' invidia sono di nocumento non poco alla sanità corporale. Si cantò a meraviglia:

Livor tabificum malis venenum,
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem.

Sull' invidia precisamente è noto il detto:

Invidia, Siculi non invenere Tyranni
Tormentum majus.

Ed è chiamata con molta acutezza da un altro auto-

tore *giustissima*, tormentando chi la possiede:

Justius invidia nihil est, quæ protinus ipsum
Auctorem rodit, discruciatque animum.

Ciò è appunto conforme a quanto lasciò scritto l'immortal Sannazaro nell'egloga sesta:

L'Invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino o d'acera.

(18) Deesi dunque aver sempre a cuore il povero e la povertà. La povertà, conchiude sulla scorta dei padri il Martini, fu onorata, consacrata, e quasi divinizzata da Cristo, il quale venendo al mondo per se la elesse, e come si legge nel concilio efesino, si prescelse una madre povera, povero stato, e tutto finalmente povero.

(19) Vien dimostrata a meraviglia la diversità della morte del giusto e dell'empio. Per questo ella è un tormento e presente e futuro: tutto al contrario pel giusto. Laonde Prudenzio dei s. Martiri opportunamente:

Pulchra res ictum sub ense persecutoris pati;
Nobilis per vulnus amplum porta Justis panditur.

(20) Tutti deono essere diligenti nel proprio esercizio; e i servi, i ministri siano savj, fedeli, e pronti, se incontrare non vogliono il ben giusto sdegno dei rispettivi padroni. Veggasi su tal proposito s. Paolo agli Efesj nel capitolo VI. al v. 5. e seg.

1. Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.

2. Lingua sapientium ornat scientiam: os fatuorum ebullit stultitiam.

3. In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.

4. Lingua placabilis, lignum vitæ, quæ autem immoderata est, conteret spiritum.

5. Stultus irridet disciplinam patris sui: qui autem custodit increpationes, astutior fiet.

In abundanti justitia virtus maxima est: cogitationes autem impiorum eradicabuntur.

6. Domus justi plurima fortitudo: & in fructibus impii conturbatio.

7. Labia sapientium disseminabunt scientiam: cor stultorum dissimile erit.

CAPITOLO XV.

ARGOMENTO.

De la dolce risposta, e istruzion utile:
De la vera fortezza: de le vittime
De gli empj: de i tesori inestimabili:
E del pigro, insensato, avaro, ed empio
Col pio, col liberal, col saggio, e provvido
Posti al paraggio di parole e d'opere.

1. Una dolce risposta frange l'ira (1):
Un sermon aspro suscita 'l furore,
Ch'astio vie più per esso, e sdegno spira.

2. A la scienza appresta onor, splendore
De i saggi il labbro; e quel de gl'insensati (2)
D'una stoltezza vil sparge l'orrore.

3. Vigili in ogn' istante, e in tutti i lati
Contemplano i divini occhi del Nume
In un gli uomini probi, e gli sciaurati (3).

4. Lingua, che pace ha d'istillar costume,
E' l'arbore vital (4); priva d'un freno,
E' a lo spirto di duol torbido fiume.

5. Del zel, che ferve nel paterno seno,
Si burla il folle; ma chi 'l pregia e cura,
Vi e più vedrassi di saviezza pieno.

In quei, che abbonda la giustizia pura,
Somma virtù risiede; ma ne i loro
Disegni gli empj avran morte secura.

6. Del giusto la magion per suo decoro
E' ben munita: dissipato e strutto
Il reo lucro è de l'empio, il vil tesoro.

7. De i saggi i labbri spargeran per tutto
La sapienza; il core de gli stolti (5)
Sarà da i moti suoi quà e là condutto.

8. *Victimæ impiorum abominabiles Domino : vota justorum placabilia.*

9. *Abominatio est Domino via impii : qui sequitur justitiam, diligitur ab eo.*

10. *Doctrina mala deserenti viam vitæ : qui increpationes odit, morietur.*

11. *Infernus, & perditio coram Domino : quanto magis corda filiorum hominum ?*

12. *Non amat pestilens eum, qui se corripit : nec ad sapientes graditur.*

13. *Cor gaudens exhilarat faciem : in mœrore animi dejicitur spiritus.*

14. *Cor sapientis quærit doctrinam : & os stultorum pascitur imperitia.*

15. *Omnes dies pauperis, mali : secura mens quasi juge convivium.*

16. *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni, & insatiabiles.*

17. *Melius est vocari ad olera cum caritate, quam ad vitulum saginatum cum odio.*

18. *Vir iracundus provocat rixas : qui patiens est, mitigat suscitatas.*

8. Di color che tra il mal ſi ſtanno avvolti
Deteſta Dio le vittime (6); ed i voti
Solo il placan de i giuſti in lui rivolti:

9. Aborre anco la via de gli empj vuoti
D'onor, di fe: ſono graditi a lui
De la giuſtizia i fervidi devoti.

10. L'impoſta legge ingrata è per colui,
Che de la vita dal ſentier declina:
Morrà chi sdegna le minacce altrui.

11. Penetra (7) il cupo abiſſo, e la ruina
Ivi de gli empj il divin guardo: oh quanto
Più dunque i cor' de gli uomini ſcrutina!

12. Quei, che gli offre cagion d'un util pianto,
L'uom corrotto non ama, e non deſia,
Col girne in traccia, aver de' ſaggi accanto.

13. Il cor giulivo ancor dona allegria
Al volto: abbatte indi lo ſpirto e agghiaccia
De l'alma la crudel maninconia (8).

14. Il ſaggio ha in uſo ir del ſavere in traccia;
E lo ſtolto ſi paſce d'ignoranza,
Ma non gli avviene; che buon pro gli faccia.

15. Sono del miſer, che non ha coſtanza,
Funeſti i giorni: E' la tranquilla mente
Qual convivio perenne (9) in ſua ſembianza.

16. Più de gli ampli teſori, che l'ardente
Spirto non ſazian, vale un pocolino (10)
Che s'abbia col timor del Dio poſſente:

17. E val più d'erbe un paſcolo meſchino,
Se invita amor, che un ſaginato toro,
Se l'odio l'offre per fatal deſtino.

18. I piati, e 'l vicendevole martoro
Provoca l'iracondo (11), e il nato foco
Il paziente ſpegne, e n'ha riſtoro.

19. *Iter pigrorum quasi sepes spinarum : via justorum absque offendiculo.*

20. *Filius sapiens lætificat patrem : & stultus homo despicit matrem suam.*

21. *Stultitia gaudium stulto : & vir prudens dirigit gressus suos.*

22. *Dissipantur cogitationes ubi non est consilium : ubi vero sunt plures consiliarii, confirmantur.*

23. *Lætatur homo in sententia oris sui : & sermo opportunus est optimus.*

24. *Semita vitæ super eruditum, ut declinet de inferno novissimo.*

25. *Domum superborum demolietur Dominus : & firmos faciet terminos viduæ.*

26. *Abominatio Domini cogitationes malæ : & purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo.*

27. *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam : qui autem odit munera, vivet.*

Per misericordiam, & fidem purgantur peccata : per timorem autem Domini declinat omnis a malo.

28. *Mens justi meditatur obedientiam : os impiorum redundat malis.*

19. Quasi cinto di spine in ogni loco
E' del pigro (12) il sentier; quello del giusto
Privo è d'inciampo, che lo renda fioco.

20. E' il figlio saggio, di virtudi onusto,
Gioja del genitor: la propria madre
Sturba co l'onte sue l'uom folle e ingiusto.

21. Gode lo stolto de le inique ed adre
Opre di lui; ma il cauto avvien che i passi
Per non errar pria li contempli e squadre.

22. Ove il senno non è, d'effetto cassi
Fiano i disegni; e avran fermezza dove
Stuolo di molti consiglieri (13) stassi.

23. Cert'è, che l'uom satisfazion ritrove
Nel suo parer; pur ottimo è quel detto,
Che dal labbro opportun (14) s'agita e move.

24. Il sapiente in alto per l'eletto
Sentier và de la vita, onde schivare
L'abisso de l'averno maledetto.

25. Saprà il Signor le case rovesciare
De' superbi, e saprà stabili ancora
De le vedove (15) i termini serbare.

26. Egli i tristi pensier' detesta ognora:
E se casto è il sermone, allor gli è grato
Al sommo, ed egli lo conferma allora.

27. Mette l'avaro in rovinoso stato
La sua magion: ma quei che i doni aborre (16),
Vita maggior godrà lieto e beato.

La pietade e la fè gli error' sà torre
Co l'espiarli, e del Signor la tema
Fa sì, che l'uom più al mal non s'osi esporre.

28. Del giusto il cor la volontà suprema
Di Dio seconda (17) umìl: de i rei la bocca
D'atre malvagità non è mai scema.

29. *Longe est Dominus ab impiis: & orationes justorum exaudiet.*

30. *Lux oculorum lætificat animam: fama bona impinguat ossa.*

31. *Auris, quæ audit increpationes vitæ, in medio sapientium commorabitur.*

32. *Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam: qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis.*

33. *Timor Domini, disciplina sapientiæ, & gloriam præcedit humilitas.*

29. Da ſe lunge il Signor d' aver gli tocca
A l' empio; e ſol del giuſto la preghiera
Giugne eſaudita a la celeſte rocca.

30. E' la luce de i rai gioja ſincera
De l' alma entro racchiuſa; e le oſſa impingua (18)
Una propizia fama veritiera.

31. L' orecchio, il qual di ſalutevol lingua
Ode le iſtruzion', ben fia che poi
Nel conſeſſo de' ſaggi (19) ſi diſtingua:

32. Chi avvien, che le diſprezzi, e ſe n' annoi,
Odia ſe ſteſſo; e a lor chi 'l capo inchina
Franco diſpone de gli affetti ſuoi.

33. Ognor di Sapienza alta e divina
E' del nume il timor maeſtro e duce;
E a la gloria de l' uom più peregrina
Dinnanzi l' umiltà ſempre riluce (20).

(1) Serva di luminoso esempio il fatto di Abigail moglie di Nabal. Essa colla sua prudenza e dolcezza mitigar seppe il giusto furor di Davidde a vantaggio della sua casa (1. *Reg. XXV.*). Veggasi anche il ritratto di questa donna nel tomo secondo dell'opera mia, il cui titolo: *ritratti Storico-Poetici dei soggetti più noti dell' antico testamento*, in cui si cantò:

Sul campo invia copiosi doni, e poi
Innanzi al duce co i graditi accenti
Placa l'accorta donna i sdegni suoi.

Abbiamo un *carmen* bellissimo sui mali e rimedj dell' ira composto con elegante giambico dal Nazianzeno, specialmente scrivendo:

Ingratus in me est? gravius hinc notabitur.
At læsit hic me? tu cave hunc lædas item.
At reprimetur? forsan hinc crescet furor:
At cœpit ille? protinus verbis tuis
Frangatur, atque moribus blandissimis
Solutus, instar fluctuum ad terram illico,
Aut ut procella cum nihil renititur.

(2) Dice benissimo un antico filosofo: *Il discorso è il ritratto dell'animo*. Ed un altro: *Fa ch'io t'ascolti, onde ti giudichi*.

(3) Dicea sensatamente Boezio: *Abbiamo una grande necessità di bene operare, qualora non vogliamo ingannarci: dacchè quanto facciamo, tutto è sugli occhi del giudice, il quale osserva ogni cosa.* Scrisse pertanto Prudenzio (*in Hymn. ad Laud. Fer.* 5.):

Sic tota decurrat dies
Ne lingua mendax, ne manus,
Oculive peccent lubrici,
Ne noxa corpus inquinet.
Speculator adstat desuper,
Qui nos diebus omnibus,
Actusque nostros prospicit,
A luce prima in vesperum.

(4) Una tal lingua portando frutti dolcissimi e salu-

lutari, lo Spiritossanto quì l'assomiglia all'arbore di vita, ch'era nel paradiso terrestre.

(5) Cioè, siccome sarà dominato or da una, or da un'altra passione, sarà così ripieno d'incostanza, e di contraddizione.

(6) Disse per questo molto approsito s. Agostino (*Serm. XIX. de Verb. Dom.*): *Dio il cuore interroga, e non la mano. L'Altissimo*, leggiamo nelle s. Scritture (*Eccl. XXXIV. 23.*): *non approva i doni degl'iniqui, nè riguarda alle offerte de' medesimi, nè per la moltitudine dei lor sacrificj si perdoneranno i peccati.* Veggasi, che fa veramente al caso, la graziosa favoletta di Fedro (*nell' append. fav. 1.*), riferita con opportunità dall'erudito p. Vincenzio da s. Eraclio. Ecco le sue parole: „ Essendosi infermato il nibbio, „ pregò la madre, che visitasse i templi, e facesse de' „ voti per ottenergli la sanità: ma la madre gli ris„ pose saviamente: Io, o figlio, lo farò; ma temo „ di ottenerne la grazia. Tu hai rubato in tutti i „ delubri, hai macchiati tutti gli altari, non per„ donando a sacrificio veruno: ora chi ho da pre„ gare „?

(7) Sta scritto in Giobbe (*XVI. 6.*): *Nudo è l'inferno nel suo cospetto*, cioè di Dio, *e non ha coperta veruna la perdizione.* Da un tal passo vuole a meraviglia dedursi, che Iddio è il solo indagator sottilissimo di tutti i cuori.

(8) Quì Salomone tacitamente esorta in sostanza a fuggir la tristezza. Anche l'apostolo (*Philip. IV. 4.*) esorta i cristiani ad essere sempre allegri.

(9) Dalla seconda parte comparisce ben chiaro lo spirito di tutto il versetto. Eccolo. Il povero, che soffre mal volentieri la sua povertà, è infelice; ed è felice, se la soffre di buon animo, e sempre guidato dai lumi di religione. Il Crisostomo (*Hom. 2. in epist. ad Roman.*): *Chi pura ha la coscienza, ancorchè sia cencioso, e colla fame combatta, egli è più felice e tranquillo di quelli, che vivono tralle delizie senza esser giusti.*

(10) Le grandi ricchezze senza il timor santo di Dio a che vagliono? A commettere ogni sorte d'iniquità. E poi d'ordinario quanto rilucono? Viceversa chi possiede poco, ma di questo poco si appaga, e lo possiede con illibata coscienza, trova in esso la sua piena felicità. Scrisse L'apostolo (1. *Tim. VI. 6.*): *Ella è un gran capitale la pietà col contentarsi di poco.*

(11) L'iracondia è l'origine di mille discordie; la pazienza all'opposto distrugge, o calma per lo meno le suscitate. Laonde benissimo il Comico:

Multa trophaea vis eripit, plura sed patientia:
Impeccabilis esse quaeris? sis patiens, sis continens:
Nil sic contumeliosos urit, ut patientia.

(12) Tanti vorrebbono essere spirituali, ma spaventati restando dalle difficoltà che loro si affacciano, abbandonano facilmente il retto sentiero della virtù. In questo senso ancora viene da s. Gregorio (*Lib. XXX. Mor. c. 13.*) interpretato siffatto versetto.

(13) S'indica la necessità di ponderar bene una cosa prima d'intraprenderla, ad evitare un inutile pentimento, giusta l'adagio:

Pensarci prima, e non pentirsi poi.

Quindi sarà sempre ben fatto consigliarsi con altri. s. Bernardo, attesta Cornelio a Lapide, disse nel suo testamento, *che sempre meno al suo parere, che a quello degli altri aveva creduto.*

(14) Altro avvertimento utilissimo. Non è egli vero, che tutto dì dalla più parte si parla senza servare la proprietà del tempo, del luogo, del bisogno? Non è egli vero, che a tanti può applicarsi quel motto di Orazio nella poetica: *Non erat hic locus?* Raccomanda il savio un discorso opportuno, e diretto dalla ragione.

(15) Ognun sa, che bene spesso entran le vedove in quella classe di esseri umili, derelitti, angustiati. Il profeta (*Psal. CXLV. 9.*): *Dominus . . . Viduam suscipiet.*

(16) Vuolsi applicata siffatta sentenza in generale ai giudici, ai quali vien comandato altamente nelle Scritture (*Exod. XXIII.8.*; *Deuter. X. 17., XVI. 19. &c.*) il disinteresse, e vien minacciata la maledizione divina a tutti coloro, che si lasciano dominare dall' avarizia. Ben si vede, che il mondo è stato sempre lo stesso; e che sin dallora non era impossibile il subornare i giudici con dei regali. Vergogna!

(17) Chi per la *ubbidienza* intende la perfetta sommissione alla legge di Dio; chi l'umiltà. Puossi nella nostra esposizione intendere e l'una e l'altra.

(18) *Impinguat ossa*: cioè la buona riputazione consola, letifica, corrobora l'uomo.

(19) Loda il savio chi è arrendevole alle altrui correzioni, dichiarandolo padron di sestesso, e saggio per conseguenza.

(20) Oh l'umiltà è la guida, è la madre di tutte le altre virtù! *Siccome le sciagure* (si esprime il Nazianzeno (*Orat. 3.*) *vanno dietro all'arroganza; così lo splendore e la gloria accompagnano l'umiltà; perciocchè il Signore ai superbi resiste, e agli umili dà grazia.*

1. *Hominis est animam praeparare: & Domini gubernare linguam.*

2. *Omnes viae hominis patent oculis ejus: spirituum ponderator est Dominus.*

3. *Revela Domino opera tua, & dirigentur cogitationes tuae.*

4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus: impium quoque ad diem malum.*

5. *Abominatio Domini est omnis arrogans: etiam si manus ad manum fuerit, non est innocens.*

Initium viae bonae, facere justitiam: accepta est autem apud Deum magis, quam immolare hostias.

6. *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas: & in timore Domini declinatur a malo.*

7. *Cum placuerint Domino viae hominis, inimicos quoque ejus convertet ad pacem.*

CAPITOLO XVI.

ARGOMENTO.

Propone l'uomo, e Dio governa e modera:
Le cose tutte Ei feo per se medesimo:
Ei la superbia aborre; ed infallibili
Sono i giudizj suoi. De i Re s'annovera
La saggezza; ma Dio la sorte regola.

1. Entro di se può l'uom le proprie idee
Conciliar (1); ma de la lingua i moti
Dirigere il Signor quinci ne dee.

2. Tutti de l'uomo i calli (2) a lui son noti:
Ma gli spirti il Signor pesa, e comprende
Quai di virtù sian colmi, e quai sian vuoti.

3. Deh! figlio, l'opre tue, le tue vicende
Volgi (3) a l'onor del Nume, e a la sua gloria,
E un fausto fine i tuoi pensieri attende.

4. Che per se tutto fece egli si gloria:
L'empio persino, ch'è serbato (4) appunto
Per quel gran giorno di fatal memoria.

5. Esso, da gli arroganti offeso e punto,
Tutti gli aborre (5), ancor che a molti uniti,
Giugnerà pur del lor flagello il punto.

Per le sant'opre (6) i fortunati liti
Toccan del cielo i giusti; e mercè quelle
Più che per l'ostie a Dio sono graditi.

6. Pietade, e verità, virtù sì belle,
Espian l'iniquità: di Dio 'l timore
Del mal schivar fa l'azioni felle (7).

7. Quando le vie de l'uomo al suo Signore
Fian di gaudio, ei farà che i suoi nemici
A la pace rivolgansi, e a l'amore.

8. *Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.*

9. *Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus ejus.*

10. *Divinatio in labiis regis, in judicio non errabit os ejus.*

11. *Pondus, & statera judicia Domini sunt: & opera ejus omnes lapides sacculi.*

12. *Abominabiles regi, qui agunt impie: quoniam justitia firmatur solium.*

13. *Voluntas regum labia justa: qui recta loquitur, diligetur.*

14. *Indignatio regis, nuntii mortis: & vir sapiens placabit eam.*

15. *In hilaritate vultus regis, vita: & clementia ejus quasi imber serotinus.*

16. *Posside sapientiam, quia auro melior est: & acquire prudentiam, quia pretiosior est argento.*

17. *Semita justorum declinat mala: custos animæ suæ servat viam suam.*

18. *Contritionem præcedit superbia: & ante ruinam exaltatur spiritus.*

8. Più rende il poco i cor' lieti e felici
Co la giustizia, ch'alto ben raccolto
De l'empietà sotto i nefandi auspici.

9. Ne' suoi disegni stassi l'uomo avvolto;
Ma spetta al Nume sol di regolare (8)
Suo piè, che indarno ei vuol libero e sciolto.

10. Oracoli del re (9) sono le chiare
Voci che detta; il suo labbro non puote
Commettere un error nel giudicare.

11. A giusta lance son di Dio le note
Tutte pesate, e l'opre sue son tutte
Quali pietre (10) non mai d'effetto vuote.

12. L'alme detesta il rege inique e brutte,
Poichè conferma la giustizia il trono,
Mentre che vuol le iniquità distrutte.

13. Le giuste labbia alfin di piacer sono
A i re: chi parla da equitade scorto,
Gli effetti di goderne avrà il bel dono.

14. Toglie del re lo sdegno ogni conforto,
Chè annunzio esso è di morte: ma l'uom saggio
Fia che lo plachi col sermone accorto.

15. Del re l'ilare volto un nuovo raggio
Spira di vita, ed è la sua clemenza
Come la piova del ridente maggio (11).

16. Deh! fa tu acquisto de la sapienza,
Che è più de l'oro, ed è più de l'argento
Quella che acquisterai santa prudenza.

17. Il sentiero de i giusti il reo cimento
Fugge del mal: chi tien de l'alma conto
Ne la sua via sempre a serbarsi è intento.

18. A la caduta, ed al più tristo affronto
Precede la superbia, e a la ruina
Lo spirto avanti a inalberarsi è pronto (12).

19. *Melius est humillari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

20. *Eruditus in verbo reperit bona: & qui sperat in Domino, beatus est.*

21. *Qui sapiens est corde, appellabitur prudens: & qui dulcis eloquio, majora percipiet.*

22. *Fons vitæ, eruditio possidentis: doctrina stultorum, fatuitas.*

23. *Cor sapientis erudiet os ejus: & labiis ejus addet gratiam.*

24. *Favus mellis, composita verba: dulcedo animæ, sanitas ossium.*

25. *Est via, quæ videtur homini recta: & novissima ejus ducunt ad mortem.*

26. *Anima laborantis laborat sibi, quia compulit eum os suum.*

27. *Vir impius fodit malum, & in labiis ejus ignis ardescit.*

28. *Homo perversus suscitat lites: & verbosus separat principes.*

29. *Vir iniquus lactat amicum suum: & ducit eum per viam non bonam.*

19. Opra quei meglio che a soffrir s'inchina
 Co i miti, che a goder cò i spirti alteri
 D' una pingue dovizia e peregrina.

20. Chi con senno eseguisce i suoi mestieri,
 Utile avranne: ma sarà beato
 Chi avvien, che nel Signor confidi e speri.

21. Chi è di cor saggio udrassi il nome grato
 Di prudente, e se dolce ha la loquela,
 Fia di premj maggiori ancor fregiato.

22. La sapienza in se gran beni (14) cela
 Per chi n'è adorno: inutile sciocchezza
 De gli stolti il saver dimostra e svela.

23. Il cor de l'uomo colmo di saviezza
 Si erudirà la bocca in favellare,
 E a le sue labbia aggiugnerà vaghezza.

24. Favo di mele è un nobile parlare,
 E soavità de l'anima si puote,
 E sanità de l'ossa anco appellare.

25. De le strade ci son pur troppo note,
 Che a l'uom dirette appajono sovente;
 Ma dal fin loro ei sol morte riscuote.

26. Per se medesmo, ond'è che non si pente,
 L'uomo travaglia, perchè a ciò 'l costringe
 La bocca, che del pan (15) bisogno sente.

27. L'empio a indagar sotterra il mal s'accinge;
 Ed ha un ardente foco in su le labbia (16),
 Che barbaro a l'altrui danno lo spinge.

28. L'uom, che perverso spirto in petto s'abbia,
 Suscita liti, e i grandi il susurrone (17)
 Mette tra loro in iscissura e in rabbia.

29. Seduce il proprio amico un uom fellone,
 E con arti fallaci e lusinghiere (18)
 Così lo tragge per le vie non buone.

30. *Qui attonitis oculis cogitat prava, mordens labia sua perficit malum.*

31. *Corona dignitatis senectus, quæ in viis justitiæ reperietur.*

32. *Melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.*

33. *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.*

20. Chi con fiss'occhio inique cose e fere
Sta macchinando, eseguir cerca il male,
Mordendosi le labbra (19) enfiate e nere.

21. A l'uomo è la vecchiezza, ancor che frale,
Serto di gloria (20), se calcar gli vede
Il calle di virtù pura e leale.

22. Migliore è il paziente, che chi diede
Di valor segni; e chi gli affetti (21) frena,
Che chi le rocche altrui preme col piede.

23. Getta le sorti alcun ne l'urna appena
In dubbj casi, che dispone Dio (22)
D'esse, or giubilo dando, ed ora pena,
Secondo il suo divin genio e desio.

(1) I Pelagiani nemici della grazia di Cristo si abusarono empiamente di questo versetto ad inferirne, che l'incominciamento di nostra salute dipenda piuttosto dalla volontà nostra, che da quella di Dio. Ma confutandoli S. Agostino (*Lib. II. cont. duas epist. Pelag. c.* 8.), dice con verità : *L' uomo prepara il cuore, non però senza l' ajuto di Dio, che tocca il cuore.* Significa quì Salomone, che se l' uomo può in alcun modo pel suo libero arbitrio preparare l' animo proprio a delle cose, a Dio poscia appartiene il dirigere la lingua dell' uomo, e il disporne gli effetti. Ciò che è conforme in sostanza alla dottrina dell' apostolo (*II. ad Cor. III.*) : *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Sì, Dio solo dà alle parole dell' uomo forza e virtù di persuadere, e convincere; onde la bella preghiera di Ester (*XIV.* 13.): *Metti nella mia bocca parole adattate nel cospetto di quel lione, e il cuore di lui volgi a odiare il nemico nostro.*

(2) Per *calli dell' uomo* in questo luogo s' intendono le esterne azioni di lui. Dicesi, che tali azioni note gli sono. Ma gl' interni moti del cuore, che realmente producono le azioni indicate, punto l' uom non conosce, e sono a Dio riserbati. Quindi è che sovente giuste si credono quelle opere, che tali non sono al cospetto di Dio, perchè procedenti da principio cattivo, da amor proprio, da umano rispetto, che l' uomo il più delle volte nè distingue, nè può distinguere. Chi dunque potrà giudicare se stesso? Chi insuperbirsi del proprio giudizio? Ah tutti temiamo il giudizio di Dio! Ci attesta l' apostolo (*I. Cor. IV.* 3. 4.): *nemmen io fo giudizio di memedesimo: perciocchè non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato: Chi mi giudica, egli è il Signore.*

(3) Seguesi l' ebreo che porta: *Volgi al Signore le opere tue*. Un dotto ebreo nello stesso senso espone così: *Tutto quel che tu fai riferiscilo al servizio di Dio,*

Dio, e i tuoi pensieri avran buon effetto, ajutandoti Dio, affinchè tu ottenga il termine delle tue brame.

(4) L'espressione *che è serbato* aggiunta al testo, sta nel Caldeo, e presso i LXX., e si sottintende nell'Ebreo, e nella Volgata. Sì, anche l'empio ha Iddio creato per la sua gloria, riserbandolo pel dì del giudizio universale, in cui il suo tremendo castigo viemmaggiormente glorificherà la giustizia e l'onnipotenza divina.

(5) Rendesi necessariamente odiosa a Dio l'arroganza, perchè, come insegna pur s. Tommaso (2. 2. *q. XII. a.* 1. *ad* 2.), è una specie della superbia.

(6) L'unico mezzo di salvarsi lo prestano solo le opere giuste e sante. Cristo medesimo disse (*Matt. XIX.* 12.): *Se vuoi giugnere alla vita, osserva i comandamenti.*

(7) Veggasi sopra il versetto 27. del Capo XV.

(8) Per questo appunto scrisse l'apostolo: *Deus operatur in nobis velle, & perficere.*

(9) Insegna l'apostolo, che Iddio assiste i re con ispezieltà, come suoi ministri, onde nel giudicare, e comandare non errino. Tanto è vero, che per cagion d'esempio, fatto re Saulle, *immutavit ei Deus cor aliud* (1. *Reg. X.* 9.). Fatto re Davidde, *directus est spiritus Domini a die illa in David, & deinceps* (*I. Reg. XVI.* 13.): e fatto re Salomone, fu immantinente ripieno della divina sapienza (*III. Reg. III.* 12.). Per questo gli editti, le leggi, le sentenze loro deon riputarsi quasi altrettanti oracoli di Dio, ed è il preciso obbligo dei sudditi di assoggettarvisi non tanto pel timor della pena, quanto per principio di coscienza, e per obbedire a Dio stesso.

(10) Alludesi all'uso di pesar l'oro e l'argento con delle pietre d'un dato peso. Ora le opere di Dio, dice Salomone, sono come queste pietre di peso sempre giustissimo.

(11) L'espressione *imber feroninus* alcuni la spiegano per quella pioggia che cade dopo la raccolta, e dopo i grandi calori della state. Altri per la pioggia di primavera. Vedi Giobbe (*XXIX.* 21. 22. 23.). Questa sentenza in somma significa, che la clemenza del re consola, ricrea, conforta, e letifica i sudditi, come l' indicata pioggia i sottoposti terreni.

(12) E' anche sentimento di s. Agostino (*de civ. XIV.* 13.), che la superbia dell' uomo non solo è cagione in lui di funeste cadute in mali di pena, ma in mali di colpa altresì, permettendo Iddio che appunto per la sua stessa superbia cada egli in aperti e obbrobriosi delitti. Tutto dì ne vediamo degl' incontrastabili esempj.

(13) Cioè arricchire in società coi superbi.

(14) Vuolsi dire, che l' intelligenza, ossia la sapienza, per chi la possiede, è principio di molti beni.

(15) E' troppo nota la sentenza di Dio ad Adamo in pena della sua colpa: *Nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane* (*Gen.* III. 19.). Acconciamente pertanto nei nostri ritratti Storico-Poetici (*Tom.* 1. *pag.* 15.) in quello di Adamo si fa dire a lui stesso:

Ah! se pendevi ancor, pomo fatale,
Non succhieria la terra il sudor mio,
E or l' uom vedrei al suo principio eguale.

Tutti i travagli dell' uomo sono diretti in sostanza a procacciarsi il proprio sostentamento.

(16) Oh come l' uomo con queste labbra infuocate, cioè colla sua maldicenza accende discordie, risse, e guerre fatali! *La lingua è un fuoco*, scrisse s. Giacopo (*Epist. C.* III. 6.) . . . . *e perchè è accesa dall' Inferno, accende la ruota del nostro vivere*.

(17) Attiensi l' autore all' ebreo, che rende il *susurrone*, il *delatore*. Or quante volte coi tratti della sua pessima lingua questi non mette in iscissura e divisione i principali soggetti delle città!

(18) Si avverà per queſti la ſentenza dell' apoſtolo (*ad Rom. XVI. 18.*): *Et per dulces ſermones ſeducunt corda innocentium* .

(19) Accenna il ſavio alcuni ſegni eſterni, che indicar poſſano d'ordinario i perverſi diſegni dell'uomo. Star per eſempio con occhio fiſſo e immobile come concentrato in gran penſiero, e morder le labbra, ſuol denotare che l'amico è riſoluto alla vendetta.

(20) Che dubbio? ſempre è onor grande per un vecchio il poter rammentare le antiche ſue azioni, che gli procacciarono già, e gli procacciano una riputazione diſtinta.

(21) Veggaſi dunque da queſta ſublime ſentenza, quanto è pregevole quegli, che è padron di ſeſteſſo, e che ſa tenere a freno, e ſoggetti alla ragione e alla fede i proprj affetti, le proprie paſſioni, e i proprj deſiderj. Tal verità fu ben conoſciuta ed encomiata perſino dagli antichi filoſofi, fra i greci ſpecialmente da Platone, e trai latini da Cicerone e da Seneca, ed eſpreſſa con ogni vivezza dai poeti gentili, in particolare da Orazio (*Lib. 2. Od. 2.*), che cantò:

Latius regnes, avidum domando
Spiritum, quam ſi Lybiam remotis
Gadibus jungas: & uterque Pœnus
Serviat uni.

E inoltre da Ovidio, mentre egli pure cantò:

Fortior eſt qui ſe, quam qui fortiſſima vincit
Mœnia, nec virtus altius ire poteſt.

(22) Tutto dipende da Dio, e tutto è regolato dalla ſua provvidenza. Anche nell' eſtrarſi dall'urna una ſorte, dice il ſavio, l'eſito della medeſima ſi dee attribuir ſempre a Dio. E l'uſo delle ſorti fu coſtumato da tutte le nazioni; che anzi gli ſteſſi apoſtoli ſe ne prevalſero (*act. apoſt.* 1. 26.) in aſſociando al lor conciſtoro Mattia. Ma in iſpecie attualmente non ſembra plauſibile in verun modo il far uſo gran fatto di ſimile coſtumanza. Biaſima con ragione s. Agoſtin (*lib. 1. retract. vid. lib. V. de civit. Dei c. 9.*)

 quei

quei cristiani, che quasi fossero altrettanti gentili, sovente si esprimono, e dicono: *la fortuna ha voluto questo, la fortuna ha fatto ec.*, invece di dire: *Dio ha voluto ec.* I nomi di fortuna e di caso in serio significato sono introdotti o dall'ignoranza, o dall'empietà degli uomini. Egli è pur certo quel tritissimo adagio, tratto per altro dall'apostolo: *Non si muove foglia, che Dio non voglia.* Fra cento altri gentili conobbe anche Orazio benissimo la provvidenza divina, regolatrice di tutte le cose, presso del quale leggiamo:

. . . . . *variisque mundum temperat horis.*

1. MElior est bucella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio.

2. Servus sapiens dominabitur filiis stultis, & inter fratres hereditatem dividet.

3. Sicut igne probatur argentum, & aurum camino: ita corda probat Dominus.

4. Malus obedit linguæ iniquæ, & fallax obtemperat labiis mendacibus.

5. Qui despicit pauperem, exprobrat factori ejus: & qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus.

6. Corona senum filii filiorum, & gloria filiorum patres eorum.

7. Non decent stultum verba composita; nec principem labium mentiens.

8. Gemma gratissima, exspectatio præstolantis: quocumque se vertit, prudenter intelligit.

CAPITOLO XVII.

ARGOMENTO.

Varj de la prudenza effetti espongonsi,
E de la rea stoltezza; e parla il Savio
De la pietà, de l'empietade orribile.

1. Val più, mel credi, de la pace in seno (1)
Scarso pan secco, che fra sdegno alterno
Un palagio di vittime ripieno.

2. Fia 'l saggio servo al provvido governo (2)
De' figli stolti, e tra i fratelli parte
Farà da giusto de l'aver paterno.

3. Come col foco tenta industre l'arte
L'argento, e l'oro nel crociol; sì il Nume
Tenta (3) i cori, e l'indaga a parte a parte.

4. L'ingiusta lingua ha di seguir costume
L'empio; e a labbra bugiarde orecchio presta
L'ingannator, ch'ha 'l reo medesmo acume (4).

5. Schernisce Dio chi 'l misero calpesta,
E chi si gode (5) de lo scempio altrui,
Condegna pena al proprio fallo appresta.

6. Serto d'un veglio son de' figli sui
I figli, e son d'un figlio lo splendore
L'alme virtù del genitor di lui.

7. Il grave ragionar non reca onore
A lo stolto, nè al prence (6) lingua avvezza
Spesso a lordarsi di bugiardo errore.

8. Ciò ch'avido s'agogna, e che s'apprezza,
Carissimo è qual gemma; e n'è ogni cura (7)
Da prudenza diretta e da saviezza.

9. *Qui celat delictum, quærit amicitias: qui altero sermone repetit, separat fœderatos.*

10. *Plus proficit correptio apud prudentem, quam centum plagæ apud stultum.*

11. *Semper jurgia quærit malus: Angelus autem crudelis mittetur contra eum.*

12. *Expedit magis ursæ occurrere raptis fœtibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua.*

13. *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus.*

14. *Qui dimittit aquam, caput est jurgiorum: & antequam patiatur contumeliam, judicium deserit.*

15. *Qui justificat impium, qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum.*

16. *Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?*

Qui altam facit domum suam, quærit ruinam: & qui evitat discere, incidet in mala.

17. *Omni tempore diligit, qui amicus est: & frater in angustiis comprobatur.*

18. *Stultus homo plaudet manibus, cum spoponderit pro amico suo.*

9. Si acquista amor chi l'altrui fallo oscura;
Quei, che 'l divulga con maligno accento,
Mette in urto gli amici e in iscissura.

10. Al cauto uom saggio un dolce avvertimento
E' d'utile maggior, di maggior bene,
Che al folle cento aspri flagelli e cento (8).

11. Sempre che cerchi il reo contese avviene;
Ma su lui piomberà co i negri artigli
L'angiol crudel (9), che tanta audacia affrene.

12. D'orsa, cui furo allor rapiti i figli,
E' l'incontro miglior, che quel d'un stolto,
Ch'osa fidarsi sol de' suoi consigli.

13. Quei che non presta a le ragioni ascolto,
E mal rende per ben, vedrassi intorno
Nembo ognora d'affanni irato e folto.

14. Chi di risse è l'origo (10), ogni contorno
Vuol che devasti l'onda, e dee ritrarsi
Pria che cozzando onta riceva e scorno.

15. Quegli, per cui vedrai l'empio restarsi
Assolto, e il giusto oppresso, al Nume innante
Dovrà d'orror funesto obbjetto (11) farsi.

16. Cos'è goder tante dovizie e tante
Pel folle, se di sapienza privo
Cadrà con esse oh in quante colpe (12) e quante?

Chi troppo in alto s'erge intempestivo
Cerca ruine (13), e immergerassi in guai
Chi d'erudirsi ben mostrasi schivo.

17. Del vero amico in ogni tempo avrai
L'amor, l'aita; e il vero amico (14), o figlio,
Tu ne gli affanni cimentar potrai.

18. Lo stolto, che non ha retto consiglio,
Gongola allor, che per l'incerto amico
Rispose (15), ignaro del vicin periglio.

19. *Qui meditatur discordias, diligit rixas: & qui exaltat ostium, quærit ruinam.*

20. *Qui perversi cordis est, non inveniet bonum, & qui vertit linguam, incidet in malum.*

21. *Natus est stultus in ignominiam suam: sed nec pater in fatuo lætabitur.*

22. *Animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa.*

23. *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.*

24. *In facie prudentis lucet sapientia: oculi stultorum in finibus terræ.*

25. *Ira patris, filius stultus: & dolor matris, quæ genuit eum.*

26. *Non est bonum, damnum inferre justo: nec percutere principem, qui recta judicat.*

27. *Qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est: & pretiosi spiritus vir eruditus.*

28. *Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur: & si compresserit labia sua, intelligens.*

19. Chi procacciar si vuol più d'un nimico
Fomenta i piati, e al precipizio corre
Chi a danno altrui solleva il muro (16) antico.

20. Non avrà ben chi sa nel petto accorre
Perversa un'alma, e avrà sciagure e oltraggio
Chi con doppio tenor pensa e discorre.

21. Gli occhi lo stolto aprì di luce al raggio
Per suo disnore, e fia che n'abbia il padre
Tanto più duol, quanto è più onesto e saggio.

22. Gode fiorente etade, ore leggiadre
L'allegro (17) spirto; l'ossa aride rende,
Se nutre in seno idee torpide ed adre.

23. L'empio celatamente i doni (18) prende,
E quando profferir dee la sentenza,
A grave danno la giustizia vende.

24. Splende in volto de l'uom la sapienza,
Che a' rai la mostra, come a' rai (19) s'ammira
De gli stolti la futile imprudenza.

25. E' lo stolto figliol del padre l'ira;
Ed è il dolore de la genitrice,
Che concepillo, e che per lui sospira.

26. Far danno al giusto è mal, giammai non lice,
Nè il prence calunniar, turbar co i detti,
Se a lui convenne renderlo felice.

27. Dotto e prudente è quei, che tien ristretti,
E frena i sensi suoi: l'uomo erudito
Ha colmo il cor di riservati (20) affetti.

28. Se tace, il folle ancor riman fornito
Del titolo di saggio, e intelligente
Appar, s'ei tiene il labbro custodito (21),
Qual chi ravvolga grandi cose in mente.

(1) Leggesi anche nel Salmo XXXVI.: *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas*. Ma riguardo alla pace, e tranquillità dell'animo, sentenza ella è questa mirabilmente esposta da S. Efrem (*Tratt. de Patient. & consumm. sæc.*). „ O tranquillità, *ci* „ *lasciò egli scritto*, avanzamento dell'uom religioso! „ O tranquillità, scala del cielo! O tranquillità, „ strada al Regno de' cieli! O tranquillità, madre „ della compunzione! O tranquillità, amica della „ penitenza! O tranquillità, specchio de' peccato- „ ri, che all'uomo fai vedere le proprie sue col- „ pe ed iniquità! O tranquillità, che non tratte- „ ni le lagrime! O tranquillità, che generi la man- „ suetudine! O tranquillità, che hai per compagna „ l'umiltà! O tranquillità, che l'uomo conduci a „ stato di vera pace! Tu fermezza dell'anima; tu „ giogo soave, e peso leggiero, che ristori, e porti „ chi porta te; tu letizia dell'animo e del cuore; „ tu freno degli occhi, e delle orecchie, e della lin- „ gua; tu che uccidi la sfrenatezza, e sei nemica „ dell'imprudenza; tu madre della religione e della „ pietà; tu carcere delle passioni; tu ajutatrice di „ tutte le virtù; tu amica della povertà volontaria; „ tu campo di Cristo di ottimi frutti fecondo. O „ tranquillità, congiunta col timor del Signore, mu- „ raglia e parapetto di quelli che bramano di com- „ battere per l'acquisto del regno de' cieli! “.

(2) Dimostra quì Salomone, che la saggezza val più della libertà e delle ricchezze. Ciò è uniforme a quanto leggiamo altrove (*Eccli. X. 28.*): *Saranno servi dello schiavo sapiente gli uomini liberi*.

(3) Cioè per mezzo delle tentazioni, e delle tribolazioni. In altro luogo sta registrato (*Eccl. XXVII. 6.*): *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis*. Notissime sono le istorie d'un Giobbe, Abramo, Giuseppe, Tobia, e di tutti i santi della nuova legge di Cristo.

(4) Chi non sa quel trito adagio: *Ogni simile appetisce il suo simile*?

(5) Bruttissimo vizio e vilissimo! E pure di questi barbari e snaturati se ne veggono viavia sulla terra! A sommo elogio del santo Giobbe fu già notato (*Job. XXXI. 29.*), che non si era mai rallegrato del male altrui.

(6) La bugia, diceva Aristotele, è il vizio degli schiavi. Gl'imperadori greci nel prender possesso del trono giuravano di sempre dire la verità. Ma non è egli questo un giuramento poco decente per un re, per un imperadore? Bisogna credere, che tal giuramento fosse introdotto nella decadenza dell' impero, quando, corrotti all' estremo i costumi di quella nazione, l' antico suo istinto di mentire restasse vizio comune d' ogni qualunque greco. Vedi il Martini lo. cit., ed altri.

(7) E ciò è naturale: per non rimaner privo di quello che si desidera, ed essere una volta contento. Questo è il senso chiaro di un tal versetto. Il confronto poi della *gemma* è del tutto a proposito. Chi non sa che le gemme sono cose preziosissime, e perciò si conservano col massimo dei riguardi? Presso Cornelio si legge, che al dire di s. Epifanio lo *zaffiro* concilia grazia ed amore, e che secondo s. Isidoro il *diaspro* produce il medesimo effetto. Più degli altri, della varietà, ricchezza, e virtù delle gemme ne parla Plinio (*Lib. XXXVII.*). Ivi egli asserisce di aver trovato scritto d' una gemma detta *gemma di Venere*, che è contro all' ubbriachezza, e che giova ancora contro delle malie, incisovi sopra il nome del sole e della luna, e tenuta addosso unitamente ai capelli del cinocefalo, o ad una penna della rondine: come altresì coll' aggiunta di certe parole, che giova a trattar con vantaggio coi gran Signori, a sedar le tempeste, e a discacciar le locuste. I magi finalmente, i ridicoli magi, vanno dicendo, che intagliando sugli *smeraldi* aquile, o scarafaggi, gli stessi effetti producono. *Le quali cose tutte*, conchiude il citato Plinio con verità, *io credo che le abbiano scritte in derisione e scherno degli uomini.*

(8) E' applicabile questa sentenza a frequentissimi casi della giornata. Ottimamente dicea Q. Curzio: *Il nobile cavallo si regola coll' ombra solo della sferza, ma il vile, il dappoco, nè anche cogli sproni*; e la ragione viene assegnata da s. Girolamo, cioè perchè *non è necessario di punger due volte chi non ricalcitra: a chi la sua ragione è maestra, la sua propria coscienza è sferza.*

(9) Intendesi l'angiolo cattivo, l'angiolo di satana a gastigarlo, e a punirlo colla morte. Espressione, che si legge anche nel salmo LXXVII. al v. 49.

(10) Assomiglia Salomone con somma vivezza chi dà principio ad una lite a colui che rompendo l'argine che ritiene l'acqua corrente, è cagione, che questa sbocchi con furia ad inondar le campagne recando grandi rovine. Raccomanda poi a ritrarsi sulle prime da una tal lite la quale potrebbe altrimenti colla lunghezza, e varietà de' suoi dolorosissimi impegni riuscire del tutto funesta. Siffatta sentenza forse non soddisferà molto il genio di tanti avidi proccuratori, ed avvocati e di tanti puntigliosi contraddittori maligni, che soglion persino comperarsi le liti. Ma ella è sentenza di Salomone.

(11) Gl' Interpreti applicano questa sentenza ai giudici. I giudici dunque stiano bene attenti nel giudicare: perciocchè nel dì del giudizio saran giudicati ancor essi.

(12) Vuol dirsi, che senza la sapienza non solamente sono le ricchezze vane ed inutili, ma per lo più pregiudicevoli, perchè d'ordinario fomentano le passioni e il peccato. Ricchi, specialmente dell' età nostra, non è egli ciò vero?

(13) Anche l'immortale Torquato nella sua Gerusalemme cantò:

Che a i voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

E leggiamo nel Cicerone utile Poema burlesco del Passeroni:

Chi troppo in alto sal, cade repente
Precipitevolissimevolmente.

(14) La voce *frater* di questo versetto esprime lo stesso amico, che se veramente è tale, è come fratello, anzi più che fratello. Chi ama fuori dei casi urgenti, e quando si sta, in una parola, in fiore, in auge, ama sestesso, non già l'amico. Benissimo il Nazianzeno (*ap. Cornel.*):

Fidis amicis nil puta præstantius,
Quos casus asper parturit, non pocula,
Qui profutura consulant, non quæ placent.

Ma i veri amici o non ci sono, o per lo meno quanto son rari! Io già cantai per questo nel *Gionata* (*Ritr. Stor. poet. del Vec. Test. Tom. 2.*):

Sant' amistà, dolce de l'uom conforto,
Quanto sei rara oggi nel mondo insano!
Io ti cercai finora, e non ti ho scorto,
Che un' inutil chimera, un nome vano...

(15) Uno stolto vanaglorioso crede d'aver fatto una gran bella cosa, quando senza le cautele dovute, entra mallevadore d'un amico (s' intenda bene), d'un amico non isperimentato. Questi con suo grave danno dee presto conoscere, essere pur troppo vero il proverbio applicabile solo ai pari suoi: *Chi fa la sicurtà, suol' anche pagarla*. Dà il Savio più volte un tale avvertimento utilissimo.

(16) Non ci ha cosa che a vantaggio comune non consideri il Savio. Non accade fra noi, che chi talvolta vuol aprire una fenestra, o alzare una porta, od un muro alla sua casa, incontra delle liti gagliarde e terribili? Ah il Savio fa di tutto per torre agli uomini ogni motivo di dannose quistioni!

(17) E' ciò in natura. Scrive Avicenna (*ap. Cornel.*), che la stessa allegrezza rende più forte la virtù naturale, e per essa si rarefanno gli spiriti. La tristezza per lo contrario secondo Galeno, e secondo la comune dei fisici, richiama dentro gli spiriti, li raffredda, e rende l'uomo languido, tardo, ed arido. Quindi è, che si legge nel Comico:

Arctissimum mœstitia cordis vinculum est...
Nihil sic perinde animam, ut cura, exedit..
Ut mœrore contrahimur, sic & gestimus gaudio.
Animi ægritudo, morbus potentissimus.

(18) Oh quanto è grande la potenza dei doni, anche talvolta nel cuore dei giudici! S. Gregorio Nazianzeno: *Auro loquente, iners est omnis oratio.* Lo stesso Iddio nel Deuteronomio ci dice (*XVI.* 19.): *Munera excæcant oculos sapientum, & mutant verba justorum.* Queste memorande parole perchè non s'incidono in tutti i tribunali ed officj?

(19) Siccome nella faccia, nota il Martini colla comune, e particolarmente nel guardo posato e modesto, la sapienza si ravvisa dell' uomo saggio; così pel contrario l' imprudenza dello stolto si riconosce agli occhi instabili, vagabondi, e sempre in moto: e di questi occhi se ne veggono molti per ogni dove! E' detta inoltre benissimo la faccia da s. Bernardo lo specchio del cuore; e da Cicerone, l' immagine dell' animo, ove si scorge ogni suo moto (*ap. Cornel.*). Altrove leggiamo nella sacra Scrittura (*Eccl. XIX.* 26.): *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus.*

(20) Sa contenere il suo spirito, nè parla temerariamente, tacendo quello che ignora, nè getta mal a proposito per conseguenza il fiato e le parole. A dir peraltro la verità, simili eruditi non s' incontrano con tanta facilità, specialmente nelle conversazioni del secolo.

(21) E' verissimo, che alcuni stolti, ma molto rari, sono come un emblema della sapienza, facendo una tal quale figura di saggio colla taciturna lor gravità. Questa sentenza in somma viemmaggiormente dimostra quanto utile e commendevole sia la moderazion della lingua. Così gl' interpreti.

1. *Occasiones quærit, qui vult recedere ab amico: omni tempore erit exprobabilis.*

2. *Non recipit stultus verba prudentiæ: nisi ea dixeris quæ versantur in corde ejus.*

3. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit: sed sequitur eum ignominia, & opprobrium.*

4. *Aqua profunda verba ex ore viri: & torrens redundans fons sapientiæ.*

5. *Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate judicii.*

6. *Labia stulti miscent se rixis: & os ejus jurgia provocat.*

7. *Os stulti contritio ejus: & labia ipsius, ruina animæ ejus.*

8. *Verba bilinguis, quasi simplicia: & ipsa perveniunt usque ad interiora ventris.*

CAPITOLO XVIII.

ARGOMENTO.

L' amiſtà di leggier non ſi dee rompere.
E' il ſaggio al folle nel parlar diſſimile.
De la conſorte buona, e de la perfida.
Del povero, e del ricco è il ſermon vario:
E la virtù del vero amico eſponeſi.

1. Finge preteſti col vagante ingegno
Chi vuol ritrarſi da l' amico: ei ſempre
Sarà di biaſmo e contumelia degno.

2. Non fia, che il folle il proprio genio tempre
A i ſaggi detti tuoi, ſe non procuri
Di ſecondare del ſuo cor le tempre (1).

3. L' empio, ſe cadde ne gli abiſſi oſcuri
De i mali (2), ei tutto ſprezza; e oh ſeco tragge
Scorno e ignominia, atri compagni e duri!

4. Sono de l' uomo le parole ſagge
Cup' acqua, e il fonte de la ſapienza
E' torrente che inonda, e il ben ritragge (3).

5. Triſto è l' aver riguardo a la potenza
De l' empio e a le ricchezze, e il vero intanto
Sfregiare in profferir la ſua ſentenza (4).

6. Le labbia de lo ſtolto uſe cotanto
Sono a miſchiarſi ne le riſſe altrui,
Che gli cagionan poi diſaſtri e pianto.

7. Speſſo la lingua sì quella è per cui,
Miſer, lo ſtolto vien diſerto e ſpento:
Sono la ſua ruina i labbri ſui (5)!

8. De l' uom bilingue il ſimulato accento
Sembra candor, ſemplicità; ma ſino
Ne l' intimo de i cor' penetra drento (6).

Pigrum dejicit timor: animæ autem effeminatorum esurient.

9. *Qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis.*

10. *Turris fortissima, nomen Domini: ad ipsum currit justus, & exaltabitur.*

11. *Substantia divitis urbs roboris ejus, & quasi murus validus circumdans eum.*

12. *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis: & antequam glorificetur, humiliatur.*

13. *Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum.*

14. *Spiritus viri sustentat imbecillitatem suam: spiritum vero ad irascendum facilem quis poterit sustinere?*

15. *Cor prudens possidebit scientiam: & auris sapientium quærit doctrinam.*

16. *Donum hominis dilatat viam ejus, & ante principes spatium ei facit.*

17. *Justus, prior est accusator sui: venit amicus ejus, & investigabit eum.*

18. *Contradictiones comprimit sors, & inter potentes quoque dijudicat.*

Vinto s'arresta a mezzo del cammino
Da vil timore il pigro, e in giusta pena
Soffrirà de la fame il reo destino (7).

9. Quegli, che mal nel suo lavor si frena
Da molle ed infingardo, è a l'altro eguale,
Che tutto sperde qual minuta arena (8).

10. Il nome del Signor almo e immortale
E' fortissima torre, u' corre il giusto,
Come ad asìl (9) securo e trionfale.

11. Il ricco stolto, e di frequente ingiusto,
Crede lo scudo suo le sue ricchezze,
E il saldo muro a ogni urto aspro e robusto (10).

12. Ergesi il cor de l'uomo a vane altezze
Pria che rovini, e pria che giunga al vero
Suo bel fulgor fia che s'umilii e sprezze.

13. Chi pria risponde che l'altrui pensiero
Udì (11), per folle si dimostra, e merta
Confusìon mai sempre e vitupero.

14. La propria infermità da l'uom sofferta
Vien, s'ha vigor di spirto; ma se a l'ira
E' facil, d'appagarlo (12) e chi si accerta?

15. De l'uom prudente il cor, che dritto mira,
La scienza acquisterà, poichè (13) de' saggi
Il cauto orecchio a la dottrina aspira.

16. I doni (14), ch'offre l'uomo e i pronti omaggi,
Gli differrano il calle, e al prence innante
Gli son cagion d'incogniti vantaggi.

17. E' il primo 'l giusto, ch'è del vero amante,
Se stesso ad accusar: poi 'l caro amico
Gode (15) veder di giudice in sembiante.

18. Confine a l'odio ed al piatir nemico
Pone la sorte (16), ed arbitra decide
De i grandi ancora sul litigio antico.

19. *Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma: & judicia quasi vectes urbium.*

20. *De fructu oris viri replebitur venter ejus, & genimina labiorum ipsius saturabunt eum.*

21. *Mors, & vita in manu linguae: qui diligunt eam, comedent fructus ejus.*

22. *Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum: & hauriet jucunditatem a Domino.*

Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum: qui autem tenet adulteram, stultus est, & impius.

23. *Cum obsecrationibus loquetur pauper: & dives effabitur rigide.*

24. *Vir amabilis ad societatem, magis amicus erit, quam frater.*

19. Forte città è il fratel, cui l'altro arride (17),
E quali sbarre di sue porte sono
I bei giudizj, ch'equità (18) previde.

20. De l'uomo il ragionar perverso o buono
Gli è di felice spesso, o infausta sorte (19):
Fren dunque ei ponga de le labbra al suono:

21. Chè in poter de la lingua è vita e morte;
E i dolci frutti gusterà di lei
Chi la rattiene (20) con maniere accorte.

22. Un vero utile ben rinvenne quei,
Che saggia (21) ha in don mogliera, e dal Signore
Oh quanti dì ne avrà giocondi e bei!

Ma chi ripudia questa, il suo migliore
Bene si toglie: e chi rea (22) donna tiensi,
Ha d'empietà e follia ricolmo il core.

23. Supplichevole, come a lui conviensi,
Il povero ragiona: il dovizioso
Pompa d'acerbi fa rigidi sensi.

24. Un amabile uomo grazioso
Nel promiscuo socievole consesso,
Amico più soave e prezioso,
Sarà pur anco d'un fratello (23) stesso.

(1) L'esperienza c'insegna, che ciò che è conforme al proprio cuore diletta, e si ama: tanto è vero, che ad una vecchia di Fedro (*Lib.* 3. *Fav.* 1.) parve soavissima la feccia d'un vino, perchè doveva esserne al sommo devota. Da qui è, che gl'ignoranti e gli stolti non tengono d'ordinario per loro amici se non quelli che sono, o sanno per così dire diventare ignoranti e stolti con essi. Laonde quanto conviene in ispezieltà ai superiori l'essere illuminati e sapienti! Viceversa oh che congerie funesta si farà d'ignoranza e stoltezza a grave danno dei popoli!

(2) L'espressione *in profundum peccatorum* suona presso i settanta *nel profondo de' mali*. Per l'empio, vuol dire questa sentenza, giunto ch'è al colmo della sua empietà, non ci è più avvertimento, rimorso, e castigo che vaglia a scuoterlo. Fassi egli beffe di tutto: egli dorme come tranquillo ne' suoi delitti: egli è come un infermo, che più non sente in niun conto la possanza del male, ed è affatto abbandonato dai medici, onde altro non resta per lui che scorno, che ignominia, che morte. Scrisse S. Isidoro (*Lib. I. sent. c.* 14.): *Perpetrare flagitium aliquod, mors est animae; contemnere poenitentiam, & permanere in culpa, descendere in infernum post mortem est.*

(3) Deesi la Sapienza ascoltare e meditare con grande attenzione. Quì si esprime con sì bella allegoria la profondità, la copia, e l'utile efficacia de' suoi documenti.

(4) Nel mondo guasto e corrotto soventi fiate nel giudicare invece di aver riguardo alla giustizia della causa, si ha riguardo piuttosto alla potenza, alle ricchezze, e all'aderenze dell'empio, e si pronunzia intanto una sentenza iniquissima a favore di lui. Ma i giudici deono essere anch' essi giudicati una volta, dice lo Spiritossanto! Peraltro i ministri del Santuario persino pare ch'abbian talora dei rispetti umani, e degl' indovuti riguardi, dacchè lasciò scritto per lor s. Ambrogio (*ap. Cornel.*, & *s. Bernard. lib. II.* de

de consid.): *Inter. omnia peccata Sacerdotum, illud est maximum, quod non caussas, sed personas considerant: & despecto justo paupere, injustos divites honorant.*

(5) Non ci ha l'uomo più facile dello stolto a mischiarsi nelle risse altrui, perchè sempre è leggiero, vano, orgoglioso: ma non avendo capitali abbastanza a sedare e ricomporre le cose, ed altronde parlando attraverso, vièppiù le conturba, e cogl' imprudenti suoi detti si attira sopra di se male parole, affronti, rovine.

(6) Sostiene il mondo certa razza di gente, la quale finge di parlare con semplicità e candore, ed anche per principio di carità: nel tempo stesso peraltro le sue parole portano seco un veleno, che penetra fino all'intimo de' cuori di chi le ascolta, e v' infondono la malignità dell' odio e del disprezzo del prossimo. Io ho bene osservato, che tal razza di gente furba, doppia, maliziosa, ed ipocrita per lo più circuisce i superiori e le corti, ad oggetto di perdere nello spirito di chi comanda tutti quegli onesti uomini, ch' essa pe' suoi vilissimi fini detesta. Ed ecco un altro motivo, per cui deono i superiori essere scaltri ed accorti, se cadere non vogliono in abbagli pregiudicevoli e vergognosi. Oh vorrei davvero, che si leggesse frequentemente e tal sentenza, e tal nota, perciocchè molto mi preme!

(7) Già si sà, è noto quel detto: *Mano chiusa non prende mai mosche*. Il pigro, e l' inerte precipita giustamente nella miseria e nella penuria.

(8) Assomiglia il savio l'infingardo ed il pigro al dissipatore, entrambi tendendo al medesimo fine, che è la miseria e la fame. Nella elegia XII. del *Lib. V. de Trist.* Ovidio cantò:

Adde quod ingenium longa rubigine læsum
Torpet, & est multo, quam fuit ante minus.
Fertilis, assiduo si non renovetur aratro;
Nil, nisi cum spinis gramen habebit ager...
Vertitur in teneram cariem, nimiumque dehiscit,
Siqua diu solitis cymba vacabit aquis.

(9) Diffatti a questo santissimo nome ricorreva il Salmista nelle sue tribolazioni. Nel salmo XVII. 3.: *Domine, refugium factus es nobis;* e nel salmo LXXXIX, 1.; *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.*

(10) Non è egli vero, che un ricco stolto si crede lecite le più alte sciocchezze del mondo, gonfio solo dell'aura di sue ricchezze, al cui rezzo ei s'immagina follemente di viver sicuro? E che forse son rari gli esempli di cotal sorte di ricchi stravolti e superbi? Io gl'incontro dovunque.

(11) Che brutto vizio è mai quello, che convien rimarcar di continuo in molti e molti, di rispondere cioè, specialmente nelle conversazioni alla moda, prima ch'altri compia il discorso, interrompendolo forse ancor sul più bello senz'aver nulla capito! Bisogna dire, che il famoso libro del galateo sia posto in dimenticanza del tutto: ma dacchè questi ànno lasciato di leggere un monsignor della Casa, leggano almeno un Salomone ne' suoi proverbj, e da un tanto eccellente maestro imparino le convenienze e le proprietà così del corpo, che dello spirito. Egli lasciò scritto anche altrove (*Eccl. XI. 8.*): *Priusquam audias, ne respondeas verbum, & in medium sermonum ne adjicias loqui.*

(12) Condanna il Savio l'effeminatezza di quegli smorfiosi iracondi, che quasi fosser di cera, ad ogni picciolo urto e puntura altamente s'inquietano, e danno in iscandescenza. Se questi tali s'infermano, dice il Savio, poveri parenti di casa, poveri assistenti al loro letto! E' minor fastidio senz'altro servire un' ospedale di mille malati, che uno sol di costoro.

(13) Secondo gl'interpreti, e anche secondo il senso, quì la particella congiuntiva & sta in luogo della causale.

(14) Ricordasi lo stile, che si teneva coi principi d'Oriente, ai quali niuno si presentava giammai colle mani vuote. Ma il fatto sta, che anche oggi i doni

ni e gli omaggi aprono varie improvvise utili strade all' accesso dei sovrani e dei grandi: stile, che con iscrupolo si mantiene tuttora, e sempre si manterrà dall' avidità e dall' orgoglio dei cortigiani. Cantò benissimo Ovidio:

Munera, crede mihi, capiunt hominesque, deosque:
Placatur donis Juppiter ipse suis.

(15) *Il giusto*, scrive il Martini (*lo. ci.*), *se in alcuna cosa ha mancato egli è il primo a darsi il torto, e a confessare il suo fallo: e di più egli è contento ancora, che il suo amico lo riconvenga, lo tenga a sindacato, disaminando quello, ch' ei possa aver fatto di male.*

(16) Riguardo a questo nome *forte*, e alla maniera di servirsene debitamente, si vegga la nota 22. del Capitolo XVI.

(17) Anche Antistene dicea, che i fratelli concordi tra loro sono più forti delle pareti: poichè, oltre all' amore comune, vi concorre quello del sangue, e dell' interesse: così ci ricorda l'erudito p. Vincenzio da s. Eraclio (*lo. ci.*). Lo Spiritossanto adunque loda e raccomanda l' unione degli animi. In essa troverà una famiglia la sua più sicura difesa, e una città le sue più forti muraglie. Leggasi in ispecial guisa l' istoria celebre de' Maccabei. Discorrendo gli Spartani una volta di cingere di mura la loro città, un oratore recitò un verso di Omero, che dice: *Scudo unito a scudo, cimiero a cimiero, e uomo ad uomo*, e soggiunse: *tenetevi così, o Spartani, e avrete buona muraglia.*

(18) Dopo l' unione e la concordia, l' equità nei giudizj è l' altra fortissima difesa massime delle città. Questo è il senso più proprio, che suol darsi dai migliori interpreti alla seconda parte di un tal versetto.

(19) L' uomo sovente è fabro a sestesso di sorte infausta, o felice coi discorsi imprudenti, o cauti della sua lingua. Per questo dicea quel filosofo: *Io non mi son mai pentito di aver taciuto, bensì di aver parlato.*

(20) Tali sentenze in una parola mostrano la necessità di governare la propria lingua per issuggire gravissimi mali. Dice s. Bernardo assai bene, che la lingua del detrattore uccide tre persone; il detrattore cioè, chi con piacere lo ascolta, e quello contro di cui la detrazione è diretta. In sostanza il colpo d'un detrattore è più d'un colpo d'un paladino della tavola rotonda, che d'ordinario non ammazzava che due. Il divino Ariosto nel Furioso parlando di Zerbino cavaliere di vaglia notò, che questi mirabilmente

Ad un suo colpo tanta forza mise,
Che il padrone e il destrier d'un colpo uccise.

(21) Lo stesso Savio (*Eccl. XXVI.* 1.) : *Mulieris bonæ, beatus vir*; e più sotto al v. 3.: *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis*.

(22) Intendesi una donna incorreggibile, e che vuol perseverare nel male. Ma giusta la cristiana pietà dee il marito perdonare alla propria moglie, quando ella pentita de' suoi trascorsi ha risoluto di viver bene. Si consulti s. Agostino (*de adult. conjug. lib. II. 6.*).

(23) Che bell'elogio all'amicizia! Dopo l'affetto dei genitori, il maggior affetto è quel dei fratelli: e pure si dee valutar più, dice quì Salomone, l'affetto dei veri amici. Ma quanto, ripeto, son rari i veri amici oggi nel mondo! Forse non era così ai tempi di questo gran re.

1. *MElior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quam dives torquens labia sua, & insipiens.*

2. *Ubi non est scientia animæ, non est bonum: & qui festinus est pedibus, offendet.*

3. *Stultitia hominis supplantat gressus ejus: & contra Deum fervet animo suo.*

4. *Divitiæ addunt amicos plurimos: a paupere autem, & hi, quos habuit, separantur.*

5. *Testis falsus non erit impunitus: & qui mendacia loquitur, non effugiet.*

6. *Multi colunt personam potentis, & amici sunt dona tribuentis.*

7. *Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper & amici procul recesserunt ab eo.*
Qui tantum verba sectatur, nihil habebit:

8. *Qui autem possessor est mentis, diligit animam suam, & custos prudentiæ inveniet bona.*

CAPITOLO XIX.

ARGOMENTO.

Quì la semplicità, la rettitudine,
L' esser verace, mansueto, e docile
De la virtù a gli stimoli s' encomia.

1. Il povero, che semplice cammina,
   E' del ricco miglior, se al ricco diede
   Oro il vizio, la frode, e la rapina.

2. Bene non hacci alcun ove non siede
   De l'alma (1) la scienza; e chi s'affretta
   Scevro di senno avrà gl' inciampi al piede.

3. La stoltezza (2) de l' uom quella è che in fretta
   Lo spigne a la ruina, ed egli in core
   Ne incolpa il cielo de la sua disdetta.

4. De le dovizie il magico splendore
   Novelli aggiugne amici (3), e quei devìa,
   Che v'eran pur, di povertà l'orrore.

5. Il falso testimon (4) punito fia,
   E chi fa spaccio di menzogne vili
   Di scampo non avrà presto una via.

6. A la persona del possente umili
   Mostransi molti, e caldi amici sono
   Di quel, che porge lor ricchi monili.

7. Da i fratei, da gli amici in abbandono
   Posto il misero vien. Non avrà (5) mai
   Nulla chi segue de le voci il suono.

8. Ma il saggio, che non prezza i falsi rai,
   Ama il suo spirto, e da prudenza scorto,
   Egli acquisto farà di beni assai.

9. *Falsus testis non erit impunitus: & qui loquitur mendacia, peribit.*

10. *Non decent stultum deliciæ, nec servum dominari principibus.*

11. *Doctrina viri per patientiam noscitur: & gloria ejus est iniqua prætergradi.*

12. *Sicut fremitus leonis, ita & regis ira: & sicut ros super herbam, ita & hilaritas ejus.*

13. *Dolor patris, filius stultus: & tecta jugiter perstillantia, litigiosa mulier.*

14. *Domus, & divitiæ dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.*

15. *Pigredo immittit soporem, & anima dissoluta esuriet.*

16. *Qui custodit mandatum, custodit animam suam: qui autem negligit viam suam, mortificabitur.*

17. *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei.*

18. *Erudi filium tuum, ne desperes: ad interfectionem autem ejus ne ponas animam tuam.*

19. *Qui impatiens est, sustinebit damnum: & cum rapuerit, aliud apponet.*

9. Quegli, che 'l falso attesta obliquo e torto,
Castico avrà: chi contra coscienza
Parla, in un mar di duol vedrassi assorto.

10. Starsi conviene di delizie (6) senza
Al folle, nè imperare il servo deve
A quei che sono in dignità e potenza.

11. La dottrina de l'uom lustro riceve
Da la virtù che soffre (7); è gloria e vanto
De l' ingiurie nè pur far conto lieve.

12. L'ira del re causa è di tema e pianto,
Come lion se rugge; e la sua gioja
E' qual su l'erba il rugiadoso manto (8).

13. Lo stolto figlio è duolo al padre, è noja;
E donna litigiosa è come un tetto (9),
Che, guasto, turba gli abitanti, e annoja.

14. E casa, e facoltà segni d'affetto
Sempre de gli avi son; ma sol del nume
E' prudente mogliera un dono (10) eletto.

15. E' d'inerte pigrizia uso e costume
Il sonno (11) indurre, e spirto negligente
Avverrà, che lo stento urti e consume.

16. Quei, che segue la legge, ha cura ardente
De l'alma sua; ma chi in non cal la pone
Preda di morte si vedrà dolente (12).

17. Chi del misero avrà compassione
Fia che porga ad usura (13) al suo Signore,
Che appresteragli un amplo guiderdone.

18. Il figlio ad erudir ti spinga amore;
Nè de l'emenda sua perdi la speme;
Ma non lo tragga a morte il tuo rigore (14).

19. Quegli che impaziente e s'ange e freme
Si crea l'ambasce (15); e infuriando stolto,
Male più grave a male aggiugne insieme.

E e

20. *Audi consilium, & suscipe disciplinam, ut sis sapiens in novissimis tuis.*

21. *Multæ cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini permanebit.*

22. *Homo indigens misericors est: & melior est pauper, quam vir mendax.*

23. *Timor Domini ad vitam: & in plenitudine commorabitur, absque visitatione pessima.*

24. *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.*

25. *Pestilente flagellato stultus sapientior erit: si autem corripueris sapientem, intelliget disciplinam.*

26. *Qui affligit patrem, & fugat matrem, ignominiosus est, & infelix.*

27. *Non cesses fili audire doctrinam, nec ignores sermones scientiæ.*

28. *Testis iniquus deridet judicium: & os impiorum devorat iniquitatem.*

29. *Parata sunt derisoribus judicia: & mallei percutientes stultorum corporibus.*

20. Presta a i consigli altrui provvido ascolto;
Gli avvertimenti accogli, onde aver senno
Quando vedrai de la vecchiezza il volto.

21. L'uom di molti pensieri il vario senno
Mostra in suo cor; ma Dio stabile è solo,
E a lui drizzar questi pensier' si denno (16).

22. L'uom ch'è de l'indigenza in mezzo al duolo
E' pietoso (17); e meglio è povero starsi,
Ch'essere menzognero e mariuolo.

23. Dal timor del Signor suol vita darsi,
E vivrà in opulenza quei che l'have,
Senza bersaglio del maligno (18) farsi.

24. Uso è a celar la man torpida e grave
Sotto l'ascella il pigro, inetto ancora
A far che presti a se (19) cibo soave.

25. Si traggon gli empj da le colpe fuora
Per tema de la pena, e i giusti e i buoni
Pel bello di virtù che gl'innamora (20).

26. Chi al genitor porge di duol cagioni,
E la madre discaccia, egli è un infame,
Nè fia che il giusto ciel glie la perdoni.

27. Gli ammaestramenti ognor fa d'uopo ch'ame,
Figlio, e de la scienza a i bei discorsi
Tu volga ognor le disiose brame.

28. L'iniquo testimon senza rimorsi
Giustizia sprezza, e'l reo labbro de gli empj
L'iniquità trangugia (21) a immensi sorsi:

29. Ma per gli schernitor' ne' fissi tempi
Pronto è il fatal giudizio de l'eterno;
E per gli stolti pronti son gli scempi (22)
Giù ne le bolge de l'ignito averno.

(1) Intendesi il timore di Dio: esso è la vera scienza dell'anima, senza di cui nulla è di bene per lei. Quindi nella sapienza (*XIII.* 1.) leggiamo: *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*.

(2) Può quì prendersi la voce *stoltezza* per imprudenza. Vuolsi allora applicare questa sentenza a coloro, che, incontrando per loro colpa qualche grave disastro, invece di accagionarne la propria imprudenza, ne accagionano Dio, di lui si lagnano, e bene spesso ne bestemmiano il nome santissimo. Inoltre può prendersi una tal voce per malvagità, per empietà, siccome in varj altri luoghi di questo libro. Quanti malvagj ed empj ci sono, i quali dopo d'esser caduti in orrendi misfatti ardiscono di mormorare di Dio, quasi che la sua provvidenza disponga le cause seconde in maniera, che ponga ad essi l'occasion di peccare! Così, bestemmiando di Dio, lo fanno autor del peccato non solo alcuni de' filosofi gentili, ma ben anche gli empj seguaci di Calvino (*V. Concil. Trid. sess. VI. can. 6.; e s. August. de Civ. v. 1.*).

(3) Sentimento che fu già espresso di sopra al Capitolo XIV. v. 20. Le disgrazie allontanan gli amici, e l'esperienza lo dice: onde ci ha chi cantò:

An tandem expertus, nosti verbum vetus illud,
Quod qui nil habet, huic nullus amicus adest.

Come anche:

A chi ha la sorte avversa
Tosto van lontan gli amici.

E perciò con sentenza Plauto pur ci ricorda:

Quegli è amico, il quale giova,
Se fa duopo, in dubbie cose.

Ed Ausonio finalmente:

Le cose avverse provano gli amici.

(4) Guardisi la minaccia contra i falsi testimonj fatta da Dio nell'Esodo (XX. 7.). Presenta questo versetto lo stesso significato del versetto nono che segue.

(5) L'estrema parte di questo versetto fa unione di sentimento coll'altro che viene. Dice il savio, che chi bada solo all'eleganza, agli ornamenti esteriori del discorso, e in sostanza si pasce di parole, altresì non si pascerà che di vento. Molti cristiani quando ascoltano i sacri oratori, e molti sacri oratori oggidì quando parlan dal pergamo ai cristiani, riflettono i primi d'ordinario unicamente alla maniera, e non alla forza e conclusione del dire, e i secondi cercano più di solleticare e piacere colla bizzarra novità di parole, immagini, frasi, e pensieri, e fino col mimico gesto teatrale, che persuadere e commuovere colla purità del vangelo, e colla verità delle massime eterne. Vergogna per gli uni, dacchè si allontanan cotanto dallo spirito degli antichi cristiani! Infamità per gli altri, dacchè cotanto tradiscono il regliosо lor ministero, e dacchè non si diportan così nè pur gli stessi protestanti oratori, e maomettani papassi! Ed ecco in fumo la compunzione del cuore, lo spirituale profitto; ecco inutile affatto la parola di Dio. Quindi a ragione cantai in un poetico componimento in lode d'un celebre predicatore della culta città di Castello, e fatto colà stampare dal ch. letterato poeta, e mio soavissimo amico sig. cap. Francesco Mancini, uno de' primarj ornamenti di quel dotto paese:

Altri con troppo turgido
Lusingbiero apparecchio
Pomposamente incantano
Non mica il cor, l' orecchio.
Vergogna! il gesto mimico
Per fin da lor s' imita!
Oh santo ministerio!
Religion schernita!
E con figure splendide,
E con mondan giudizio
Predican se medesimi,
Non la virtude e il vizio.

(6) Tanto spirituali, che corporali. Per le prime, a cagion d'esempio, le delizie che suole indurre nell'anima la meditazione delle scritture, la divina Eucaristia, il fervore della divozione, e la grazia celeste, delizie tutte, che Dio, giusta la frase di David (*Ps.*

XV. 10.), ha nella sua destra. Per le seconde, le ricreazioni, i divertimenti, e i piaceri tutti del mondo, delizie, che diffatti sconvengono sempre allo stolto, cioè a colui che segue stoltamente la propria concupiscenza; e che antepone il senso alla ragione, la carne allo spirito. Egli fornito di tali delizie, ne userà con ogni sregolatezza, e diverrà peggiore. Conchiude il Savio in questo versetto, che per egual maniera non è cosa decente, che uno stolido servo comandi a persone di dignità e autorità; mentre di rado avviene, che uno di questi ricordi il proprio abbjetto principio, ed imiti la bella moderazion di Agatocle re di Sicilia, che nella mensa volle servirsi di vasi di creta, onde viva tener la memoria d'esser figliuol d'un vasajo.

Quaerenti caussam, respondit: Rex ego qui sum
Sicania figulo sum genitore satus.

Ma questa seconda parte del versetto dagli spositori si applica anche alla concupiscenza, la quale non dee comandare, ma ubbidire alla ragione.

(7) Bell' elogio della pazienza! L'uomo paziente, sopportando in pace i disgusti, le disgrazie, e le ingiurie, non dee per questo chiamarsi un pusillanimo, un sempliciano ignorante, un vile, e un abbjetto, titoli che gli si attribuiscono bene spesso dal mondo. No, dice Salomone, o piuttosto lo Spiritossanto: L'uomo paziente è un vero saggio, magnanimo, e glorioso, perchè appunto non pensa a vendicarsi vilmente, ma con virtù e coraggio disprezza le ingiurie fattegli, e perchè la pazienza è la radice e la custodia, al dire anche di s. Tommaso (2. 2. *qu.* 136. *a.* 2. *ad* 2.), d'ogni virtù. Simili verità col lume solo della ragione furono ben conosciute persino dai poeti e filosofi gentili. Veggasi Giovenale, per tacere degli altri, il quale stima gloriosi appunto Crisippo e Talete (*Satyr. XIII. ver.* 185. *& seq.*) per essere d'animo mansueto e piacevole; loda Socrate, che trangugiò prontamente la cicuta presentatagli da' suoi nemici senza parlar di vendetta; infine asserisce, che la vendetta è il piacere d'uno spirito debole e picciolo, più proprio perciò della donna, che dell'uomo:

Semper et infirmi est animi, exiguique voluptas,
Ultio: continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam foemina.

Veggasi pure l'istoria greca e romana, che ne presenta cento luminosissimi tratti forse anche a vergogna e a disdoro degli stessi cristiani.

(8) Tutto questo versetto (*V. il Martini lo. ci.*) vien dagl' interpreti misticamente applicato a Cristo pel giorno del finale giudizio.

(9) Questa bellissima similitudine resti bene impressa nella mente di tante femmine inquiete, che sono il tormento dell' intiere famiglie, e del vicinato.

(10) Tutti i beni sono un dono di Dio, ma specialmente una buona moglie, una saggia compagna, dai cui dipende la pace, la felicità, e la salute anche eterna del marito non meno, che de' figliuoli. Presso i LXX.: *Il Signore è quegli, che dà all' uomo moglie di buona armonia.* Da questo passo dei sacri proverbj ànno inferito i padri, che un marito cattolico non dee sposare una donna infedele, od eretica, e viceversa. Consultisi s. Ambrogio (*cap. XVI. s. Luca, & lib. 1. de Abrab. cap. IX.*).

(11) Scrisse Battista Mantovano a questo proposito:

Calcar erit segni, pigris rubigine sensus,
Olia corrodunt, sopitaque pectora torpor.

(12) E' chiaro, che qui si parla della vita e morte dello spirito.

(13) Bellissima è la seguente sposizione di s. Basilio: „ Perchè non disse egli, dà, dona a Dio; la scrittura conosce la nostra avarizia, conosce l' appetito „ nostro insaziabile, il quale brama sempre di più, e „ per questo non disse: Chi ha misericordia del po„ vero dà a Dio, affinchè tu non creda, che sia una „ semplice largizione, e restituzione del capitale; ma „ dà a interesse, dà a usura a Dio, affinchè l' uomo „ avaro, l' uomo cupido di guadagno, sentito il no„ me di usura, s' impieghi ad usare misericordia “.

1. Luxuriosa res, vinum, & tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens.

2. Sicut rugitus leonis, ita & terror regis: qui provocat eum, peccat in animam suam.

3. Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.

4. Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo aestate, & non dabitur illi.

5. Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: sed homo sapiens exhauriet illud.

6. Multi homines misericordes vocantur: virum autem fidelem quis inveniet?

7. Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet.

8. Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.

9. Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum a peccato?

CAPITOLO XX.

ARGOMENTO.

Si fugga l'ebrietà, l'offender fuggasi
I maestrati, e in un le liti, e l'ozio.

1. Di lussuria cagione, e di tumulto
E' il vino (1), e l'ebrietà: nè fia mai saggio
Chi quasi a' Dei lor presta incensi e culto.

2. Come il ruggito del lion selvaggio,
Così l'ira è del re; contro a se stesso (2)
Pecca quei che gli fa scorno ed oltraggio.

3. E' onor per l'uomo non istar dappresso
A le contese: ma gli stolti tutti
Spingonsi ov'è de i piati il fier congresso.

4. Non volle il pigro arar pe i freddi brutti;
Ei dunque andrà mendico ne la state,
E raccor non potrà gli usati frutti.

5. Le idee de l'uom nel cor di lui celate
Stan come in seno a spess'acqua profonda;
Ma fian dal sapiente ritrovate (4).

6. Molti appella pietosi aura seconda;
Ma un uom fedel veracemente (5) e retto
Chi a scovrir giugnerà dove s'asconda?

7. Integro (6) il giusto ognora, e ognor perfetto,
Lascerà dietro a se lieto e felice
De i varj figli suoi lo stuol diletto.

8. Sul trono assiso il re, cui mai non lice
La giustizia tradir, col solo sguardo
Struggere suol de i mali ogni radice (7).

9. Chi è che dir possa, e che non sia bugiardo:
E' il mio cor mondo, ed è quest'alma pura,
Chè io vigil da ogni rea colpa la guardo (8)?

10. *Pondus & pondus, mensura & mensura: utrumque abominabile est apud Deum.*

11. *Ex studiis suis intelligitur puer, si munda, & recta sint opera ejus.*

12. *Aurem audientem, & oculum videntem, Dominus fecit utrumque.*

13. *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos, & saturare panibus.*

14. *Malum est, malum est, dicit omnis emptor: et cum recesserit, tunc gloriabitur.*

15. *Est aurum, & multitudo gemmarum: & vas pretiosum labia scientiae.*

16. *Tolle vestimentum ejus, qui fidejussor extitit alieni, & pro extraneis aufer pignus ab eo.*

17. *Suavis est homini panis mendacii: & postea implebitur os ejus calculo.*

18. *Cogitationes consiliis roborantur: & gubernaculis tractanda sunt bella.*

19. *Ei, qui revelat mysteria, & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commiscearis.*

20. *Qui maledicit patri suo, & matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris.*

10. Doppio peso (9) dannar, doppia misura
Debbesi; poichè son queste due cose
Ingratissime a Dio fuor di misura.

11. Da i suoi voler' (10), che il giovinetto espose,
S'apprende, se di lui saranno l' opre
Immaculate un giorno e virtuose.

12. L'orecchia, che d'udir avvien s'adopre,
E l'occhio di mirar, dono è del nume:
Ei dunque e tutto ascolta, e tutto scopre (11).

13. Amar non devi l'oziose piume,
Il bisogno a schivar: se vuoi saziarte,
Deh tieni 'n moto e l'uno e l'altro lume!

14. Quei che agognan comprar soglion biasmarte (12)
La desiata merce, e quinci vanno
De l'acquisto a lodarsi in altra parte.

15. L'oro e le gemme, che ne l'India fanno,
Son preziose, e prezioso vaso
Sono le labbia di color che sanno.

16. Di chi risponde per l'estraneo a caso
Togli la veste (13) ancor, prenditi in pegno,
Onde del mal che fèo sia persuaso.

17. E' dolce a l'uomo il pan, che in modo indegno
Si procacciò; ma incauto poi sel sente
Entro la bocca di pietruzze (14) pregno.

18. Dassi a le imprese un bel vigor possente
Col maturato senno, e deonsi agire
Le guerre ognor dal capitan prudente.

19. Da l' uomo che i secreti ha in uso dire,
Dal frodolento, e da l'adulatore (15),
Se non ten vuoi pentir, lunge dei gire.

20. Chi la madre conculca, e il genitore
Vedrassi d'ogni ben privo e d'aita (16)
De le tenèbre nel più cupo orrore.

21. *Hereditas, ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit.*

22. *Ne dicas: Reddam malum: expecta Dominum, & liberabit te.*

23. *Abominatio est apud Dominum pondus & pondus: statera dolosa non est bona.*

24. *A Domino diriguntur gressus viri: quis autem hominum intelligere potest viam suam?*

25. *Ruina est homini devorare sanctos, & post vota retractare.*

26. *Dissipat impios rex sapiens, & incurvat super eos fornicem.*

27. *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia segreta ventris.*

28. *Misericordia, & veritas custodiunt regem, & roboratur clementia thronus ejus.*

29. *Exultatio juvenum, fortitudo eorum: & dignitas senum, canities.*

30. *Livor vulneris absterget mala: & plagæ in secretioribus ventris.*

21. L'eredità, che man pronta e ſpedita (17)
Si ragunò dapprima, infin vedrai
Quaſi in un punto ſol tutta ſvanita.

22. Deh m'odi, o figlio mio! Non dir giammai:
Io mi vendicherò. Tu il Nume aſpetta,
E preſto ei ti ſaprà ſcampar da guai (18).

23. E' coſa dal Signore maledetta
Una doppia bilancia: Ah la ſtadera
Falſa non reca che fatal disdetta!

24. De l'uom dirige il cielo la carriera:
Chi è mai che poſſa apprendere qual ſia
Quì la ſtrada per lui più giuſta e vera (19)?

25. La pena pagheran di lor follìa
I predator' (20) del popolo diletto,
Ch' indi oſtentano indarno un'opra pia.

26. Il prence ſapiente, il re perfetto
Diſperta gli empj, e inalza ſovra d'eſſi
Un arco trionfal fulgido e ſchietto (21).

27. De l'uom lo ſpirto eguale è a i raggi ſteſſi
Di Dio, che de le viſcere penetra (22)
Tutti i ſecreti incogniti receſſi.

28. La pietà, la giuſtizia i mali arretra
Dal prence, e il cuſtodiſce, e al ſerto regio
Stabilitade la clemenza impetra.

29. Sta la gloria de' giovani ed il pregio
Ne la fortezza lor; ne la canizie (23)
Sta il decoro de' vecchi e il merto egregio.

30. Eſpiano l'umane atre nequizie
E gli ſtregi e i tormenti e le percoſſe (24),
Quando furano a l'uom gioje e delizie,
E giungon fino a le midolle e a l'oſſe.

(1) Accenna il Savio tre pessimi effetti cagionati dal vino e dall'ebbriachezza. 1. essere un incentivo alla libidine, onde scrisse s. Paolo (*ad Eph. v. 18.*): *Non vogliate ubbriacarvi di vino, nel quale è la lussuria*. 2. perdere il riserbo, la saviezza, e la ragione. 3. far nascere tumulti e risse. Diffatti s. Ambrogio ci dice (*Exhort. ad Virg.*): *Ebrietas est flagitiorum omnium mater, procella corporis, naufragium castitatis*. Salomone non solo, e gli altri sacri scrittori, ma parecchi anche scrittori gentili acremente condannano l'intemperanza nel bere.

(2) Perchè si espone a gravissimo e manifesto pericolo di perder la vita. Non è egli comune l'adagio: *De Deo parum, de principe nihil?*

(3) Che tale sia il senso della nostra volgata apparisce dall'ebreo, e dalle antiche versioni. Gli stolti appunto per essere stolti non solo non fuggono le altercazioni e le liti, ma le amano anzi, e se ne alimentano. Odano questi Demostene, che a chi lo aveva insultato, rispose: *Non voglio entrar teco in questo genere di combattimento, nel quale del vincitore meglio è il vinto*. Sentano anche Valerio Massimo, che lasciò scritto: *Il tacere, mentre altri esclama, nè a chi provoca rispondere, è una piena vittoria*.

(4) Il cuore umano si assomiglia ad un'acqua grossa, di cui non si trova il fondo. Anche il profeta dice, ch'è *imperscrutabile*; ma l'uomo saggio giugne per altro a leggere non di rado in quell'abisso profondo, a scoprirne cioè le intenzioni e i disegni, a forza d'interrogazioni, osservazioni, e diligenze.

(5) D'ordinario molti che ànno il titolo di misericordiosi, tali realmente non sono, o perchè tralle loro misericordie cercano la vanagloria, od altro umano vantaggio, nè riguardano bene l'amore di Dio e del prossimo: o perchè non sono poi osservatori perfetti di tutta la legge, nè adempiano tutte le obbligazioni del proprio stato. Quindi è che Salomone asse-

asserisce, che molti sono i misericordiosi, ma pochi gli uomini fedeli. No, non basta per salvarsi l'ostentazione di ascoltare ogni mattina la messa, di concorrere scrupolosamente ad ogni benedizione e indulgenza sugli stipiti appesa, e di fare spesse limosine, cose che per avventura non ometton gl'ipocriti: conviene inoltre, quello che è più, d'essere giusti ed esatti anche in secreto nell'osservanza degli altri precetti di Dio.

(6) *In simplicitate sua* suol rendersi anche: *nella sua integrità, nella sua perfezione*. Veggasi il citato Martini. Ei nota, che tal sentenza da s. Cipriano (*de oper., & eleem.*), e da altri dottori viene applicata al padre ch' è generoso co' poveri. Presso s. Paolo diffatti (2. *Cor. IX.* 11.) la voce *semplicità* significa la liberalità cristiana inverso de' bisognosi.

(7) Ricordasi al re il proprio indispensabil dovere: adempiendolo, dissiperanno col solo sguardo ogni male, cioè sbigottiranno i cattivi, metteranno in fuga le frodi, le imposture, le calunnie, e conterran tutti nel loro dovere.

(8) Leggesi nel terzo dei re (*VIII.* 46.): *uomo non ci ha, che non pecchi*, almeno venialmente. A questo proposito diceva l'apostolo: *Non son consapevole di cosa alcuna a me stesso, ma non perciò sono giustificato*. E s. Giovanni (1. *epist.* 1. 8.): *Se diremo, che non abbiamo verun peccato, seduciamo noi stessi, e non è in noi verità*.

(9) „ Non è solamente, *dice in tal luogo il Martini*, condannata l'ingiustizia, che si commette nel „ negoziare, usando altro peso, e altra misura nel „ vendere, e altra nel comperare; ma è ancor condannato l'aver ne'giudizj, e nella distribuzione de'premj, e delle pene alcun riguardo e considerazione „ pelle persone piuttosto, che per le cause „.

(10) Avverte Salomone i genitori e maestri a vegliar sopra le inclinazioni dei giovinetti, che accennano fino dalla puerizia. Dee l' educazion diligente

 se-

secondar loro le inclinazioni, se buone, e correggerle con opportunità, se cattive. Oh quanti genitori mancano a siffatto dovere, massime nella scelta dei necessarj maestri o per ignoranza, o per avarizia!

(11) Abbiamo presso il reale profeta (*Ps. XCIII. 9.*): *Quegli, che piantò l'orecchia, non udirà? O quegli, che formò l'occhio, non osserverà?* Insegna altresì questa sentenza a non gloriarsi del proprio sapere, nè delle qualità dello spirito, nè di quelle del corpo, tutto essendo dono di Dio. Così l'apostolo (*1. Cor. IV. 7.*): *Che hai tu, che non l'abbi ricevuto, e se lo hai ricevuto, perchè ti glorii, come se non l'avessi tu ricevuto?*

(12) E' notissimo il proverbio: *Chi biasima, vuol comprare*. Volendosi applicar poi la sentenza in senso mistico, potrà cogli spositori avvertirsi, che sovente nell'acquistar la virtù dice taluno dentro di se, esser cosa dura il soffrire le ingiurie, il mortificar le passioni, il rinnegare sestesso: ma conseguita che avrà la virtù, e perciò il bene che da lei ne deriva, si glorierà di possederlo a buon prezzo, esclamando ancor esso veracemente coll'apostolo (*Rom. VIII. 18.*): *Non ànno che fare i patimenti del tempo presente colla gloria futura.*

(13) Il Savio in più luoghi esorta chicchesia a guardarsi dalle inconsiderate mallevadorie, specialmente a favor degli estranei. Ma quì con maggior enfasi si rivolge al creditore medesimo, e gli dice l'esposta espressione, onde l'incauto mallevadore meglio conosca il pericolo grande che corre.

(14) Voglionsi significar con tal frase le conseguenze funeste che vengono dai piaceri vietati, quantunque sembrino dapprincipio sì dolci. Impari ciascuno il verso che segue:

Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas.

(15) Oh divino Salomone! Quanti insegnamenti utilissimi presti tu all'uomo! Tu quì gl'inculchi a fuggir per suo bene tre specie d'uomini, che s'incon-

contriano ovunque; cioè quelli che sogliono rivelare i secreti, i raggiratori, e gli adulatori. Riguardo ai primi, essi non sanno, che *grave est fidem fallere, quam servari natura aequum est* (ap. Lips. in Sen. lib. V. de benef. cap. 21.).

(16) Da questa tremenda minaccia dello Spiritossanto apprendano i figliuoli a prestare il dovuto ossequio ed affetto ai rispettivi lor genitori. Snaturati figliuoli, che ce ne siete pur troppo nel mondo, volgete uno sguardo alla prole dei bruti; confondetevi, ed emendatevi!

(17) Prendonsi di mira coloro, i quali con celerità si arricchiscono, e d' ordinario per cattive vie. Oh a questi se dapprincipio va bene, da ultimo suol andar molto male! Iddio non benedice le loro ricchezze, e per conseguenza svaniscono facilmente. Non vediamo sovente rovinarsi tante opulenti famiglie in pochissimo tempo senza nemmeno capirne il come? E' assai volgare l' adagio: *la farina del diavolo diventa crusca*.

(18) Notisi bene l' espressione che dice: *ti scamperà da guai, ti libererà*, e non *ti vendicherà*. Nel Deuteronomio sta registrato (*XXXII*, 35.): *Mea est ultio, ego retribuam*. L' uomo in somma dee contentarsi di esser liberato dal male, e non desiderare giammai la punizione, e il castigo dell' offensore. Per la qual cosa s. Pietro (1. *Epist. III*, 9.) *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes*. Ricordatevene, o numerosi figliuoli dello spirito di vendetta!

(19) Insegna questa bella sentenza, che dee l' uomo dipendere in tutte le cose da Dio; singolarmente in quelle che riguardan l' eterna salute. Leggiamo in Geremia appunto in tal senso (*cap. X*, 23.): *Io so, o Signore, che non è in potere dell' uomo il seguir la sua strada, nè dall' uomo dipende l' andare, e il regolare i suoi andamenti*: e in Tobia (*cap. IV*, 20.): *Prega Iddio, che regga i tuoi andamenti, e in lui si fondino tutti i tuoi disegni*, che è l' ultimo de' provvidi am-

maestramenti paterni dati dal vecchio Tobia al suo amatissimo figlio in questa guisa esposto nell'operetta sacro-epitalamica, che per illustri nozze di già detti alla luce, il cui titolo: *Tobia e Sara* -- (*pag.* 23.):

. . . . e finalmente Dio
In ogni tempo benedici, e il prega,
Che i tuoi passi governi, e sian conformi
I tuoi disegni al suo voler sovrano.

Veggasi anche il Salmo XXXVI. v. 23.

(20) La frase *devorare Sanctos* ad onta delle diverse opinioni degl'interpreti, vuol dire in sostanza, seguendosi sempre con molti il senso più semplice, rubare, predare, saccheggiare i beni de' giusti, e poi volgersi a Dio a far delle offerte e de' voti, quasi che potessero essergli di gradimento. Ciò è consentaneo ai lamenti di Dio presso Davide (*Ps. XIII.* 4.): *Gli empj divorano il popolo mio come un tozzo di pane*, i lamenti che troviamo ripetuti altresì nel Salmo XXXIV., e in Habacuc (*I.* 13. *III.* 14.).

(21) Consiste la maggior gloria d'un buon sovrano nell'umiliare, deprimere, e scacciare gli empj da se. Questo è il senso dell'espressione *incurvat super eos fornicem*. Leggono i LXX. coll'ebreo: *e fa passare sopra di essi la ruota*; supplizio che allora si usava. David così punì i figliuoli di Ammon (2. *Reg. XII.* 31.).

(22) L'anima dell'uomo deriva dalla luce immensa dello spirito di Dio. Col mezzo di essa luce pertanto l'uomo intende, e conosce se medesimo, e tutti i secreti del suo cuore; onde l'apostolo (1. *Cor.*): *Chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo fuori che lo spirito dell'uomo, che sta in lui?*

(23) La canizie de' vecchj, la lunghezza degli anni li distingue e gli onora; seco portando la gravità e santità de' costumi, la saggezza e maturità de' consigli. Disse quindi un antico filosofo, che per siffatti pregj si rende la vecchiezza adorabile. V. s. Ambrogio (*lib.* 1. *Hexamer.* 8.).

(24) Intendesi le tribolazioni e le vessazioni, che mettono, come suol dirsi, il cervello a partito, massimamente di quelle, che giungono fino all' interne viscere, cioè che fanno perdere le cose, che più si amano, e inducono mali, che più si ànno in orrore. Vegganfi s. Gregorio, ed altri padri.

1. Sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.

2. Omnis via viri recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus.

3. Facere misericordiam, & judicium, magis placet Domino, quam victimæ.

4. Exaltatio oculorum est dilatatio cordis, lucerna impiorum peccatum.

5. Cogitationes robusti semper in abundantia: omnis autem piger semper in egestate est.

6. Qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus & excors est, & impingetur ad laqueos mortis.

7. Rapinæ impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere judicium.

8. Perversa via viri, aliena est: qui autem mundus est, rectum opus ejus.

CAPITOLO XXI.

ARGOMENTO.

È nel poter di Dio de' regi l'animo,
Cui la pietade e la giuſtizia piacciono
De le vittime più. La donna querula,
Il caſtigo de gli empj, e la cuſtodia
De la lingua ſi moſtra. Al Nume ſpettaſi
E ſcampo offrir, e offrir fin vittoria.

1. Siccome un' acqua il giardinier ſagace
   Volge quà e là, così de' regi il core
   Volge il Signore dove più gli piace (1).

2. Sembra ogni calle a l'uom pel proprio (2) amore
   Dritto, e non è, nè che s' inganna ei vede;
   Ma peſa i cori ſol bene il Signore.

3. Più de l'oſtie che offrir ſuol viva fede,
   La pietà, la giuſtizia è grata (3) a Dio:
   Felice quei che tai virtù poſſiede!

4. Stolido cor che di gonfiarſi ardio
   Rende lo ſguardo altier: la gloria (4) loro
   Pongono gli empj nel peccato rio.

5. I penſieri de l'uom pronto (5) al lavoro
   Recan ſempre dovizie; il pigro poi
   Sopporta ognor di povertà il martoro.

6. Chi col vile mentir de' labbri ſuoi (6)
   Faſſi ricco, è un fellon; ſcevro è di mente,
   E fia che morte a la perfin l'ingoi.

7. Degli empj le rapine un dì repente
   De l'onor ne gli abiſſi li trarranno,
   Perciocchè il giuſto odiaro iniquamente.

8. Gli empj ne l'opre loro ordin non hanno;
   Ma quei che puri ſono e di cor mondo,
   Con rettitudin l'azioni fanno.

9. *Melius est sedere in angulo domatis, quam cum muliere litigiosa, & in domo communi.*

10. *Anima impii desiderat malum, non miserebitur proximo suo.*

11. *Mulctato pestilente sapientior erit parvulus: & si sectetur sapientem, sumet scientiam.*

12. *Excogitat justus de domo impii, ut detrahat impios a malo.*

13. *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur.*

14. *Munus absconditum extinguit iras, & donum in sinu indignationem maximam.*

15. *Gaudium justo est facere judicium, & pavor operantibus iniquitatem.*

16. *Vir, qui erraverit a via doctrinæ, in cœtu gigantum commorabitur.*

17. *Qui diligit epulas, in egestate erit: qui amat vinum, & pinguia, non ditabitur.*

18. *Pro justo datur impius: & pro rectis iniquus.*

19. *Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & iracunda.*

9. Meglio è il federsi al tempo furibondo
In un angolo vil, che uniti in agio
Con mogliera d'un animo iracondo (7).

10. Il mal desia lo spirto del malvagio;
Ei non avrà giammai compassione
Di chi, misero, soffre onta e disagio.

11. Saggio farassi il semplice, il fellone
Punito (8), e allor che il sapiente ei segue,
De la scienza avrà la cognizione.

12. Pensier di lui che la virtù persegue
Prendesi il giusto (9), onde, per quanto ei puote,
L'empietade dal mondo si delegue.

13. Del poverello a le dolenti note
Chi si chiude l'orecchio; anch' esso un giorno
Vedrà le voci sue d'effetto vuote (10).

14. Un presente opportun (11) di grazie adorno
Ammorza l'ire, e un don locato in seno
Calma lo sdegno reo che freme intorno.

15. Nel gir su l'orme di virtude (12) il pieno
Gaudio stassi del giusto: ah temon solo
Gl'iniqui, e solo un dì non àn sereno!

16. L'uom che declina dal felice suolo,
Che a la dottrina adduce, andrà a languire
D'empj famosi tra il nefando stuolo (13).

17. Mendico diverrà quei che 'l desire
Di banchettar seconda, e chi ama il vino,
E i lauti cibi, non potrà arricchire (14).

18. Pel giusto vuole il provvido destino,
Che l'empio oppresso si conduca a morte (15),
E per gli uomini probi il malandrino.

19. Cosa è miglior con alma invitta e forte
Premer deserta terra, che abitare
Con inquieta e torbida consorte (16).

20. Senza consiglio un uom suol dissipare
Tesor considerabile e copioso (17),
Che il giusto in sua magion seppe adunare.

21. Quegli che giusto serbasi e pietoso,
Esser non puote a meno, in premio avranne
Vita, giustizia in un, gloria, e riposo.

22. Pel saggio a terra la cittade andranne
Di guerrier' piena, chè da lui disperse
Le forze (18), in che fidava, essa vedranne.

23. Chi ne le sorti prospere, ed avverse (19)
Frena la bocca, e la sua lingua, toglie
Il proprio spirto a noje egre e perverse.

24. L'uom di superbe ed arroganti voglie
Stolto nomato fia, mentre per ira
Opra, e cagiona ad altri acerbe doglie (20).

25. Il pigro da gli obbjetti che desira
Siccome anciso par; poich'egli insano
Da ogni travaglio la sua man ritira:

26. Ei sempre agogna (21) follemente invano:
Ma il giusto d'agognar non si contenta,
E s'ingegna col senno e co la mano.

27. Le vittime che l'empio a Dio presenta
Son detestate, perchè sono frutto
D'iniquità, che inutil bene ostenta.

28. Il testimon mendace fia distrutto:
L'uomo che umìl s'inchina a la sentenza (22),
La sua vittoria vulgherà per tutto.

29. Non iscuotesi (23) l'empio, il quale è senza
Pudor; ma il giusto, se fallisce, ascolta
L'istruzìon, perchè ha del mal temenza.

30. Vano è il savere, è la prudenza stolta,
Frustaneo è il senno contra lui che splende
Sul divo trono de l'empirea volta.

31. *Equus paratur ad diem belli: Dominus autem salutem tribuit.*

31. Il Duce a porre in ordinanza imprende
Per la battaglia i cavalieri e i fanti ;
Ma s'egli ha fè, scampo e trionfo attende
Da Dio, cui volse i caldi voti innanti (24).

(1) Con questa bella similitudine del giardiniere dimostra il Savio l'assoluta possanza di Dio sopra tutti i cuori degli uomini, e degli stessi monarchi, quantunque non siano ad altri soggetti. Intendasi sempre, che Iddio non toglie per questo il libero arbitrio. Egli è la prima cagione, e le creature son la seconda. Può vedersi l'Angelico (*1. p. q. LXXXIII. a. 1. ad 3.*).

(2) Parlasi quì di coloro, che non son rari nel mondo; e che abbagliati da una soverchia cupidità, dall'amor proprio, dall'ignoranza, credono retto e buono tutto quello che fanno, quando in realtà non lo è; o quand'anche lo sia, e agiscano per giusto principio; pure sospinti rimangono da un incognito urto di vanagloria e di umano rispetto. L'uomo in una parola non conosce il proprio cuore; Dio sol lo conosce, e ben dicea s. Gregorio: *Sæpe sordet in oculis interni judicis, quod in intentione fulget operantis*. Dee l'uomo perciò sottomettersi umilmente al giudizio di Dio, e temer sempre d'ogni sua operazione, secondo quel sacro detto: *Verebar omnia opera mea*.

(3) Il Profeta Michea (*VI. 6.*) così a questo proposito: *Cosa io offerirò, che sia degna di Dio? Gli offerirò il mio primogenito? o lo placherò con mille vittime? Io ti mostrerò, o uomo*, risponde a se stesso, *quel che è buono, e quel che il Signore da te ricerchi: Utique facere judicium, & diligere misericordiam*.

(4) Si dipinge l'esterno degli empj. Essi pongono la loro felicità, la lor gloria nella superbia, nel fasto, nella prepotenza, nei proprj delitti, che dovrebbero solo essere, e che saranno, la lor confusione.

(5) La parola *robusti* si spiega dall'Ebreo *dell'uomo diligente, attivo*, per conseguenza *dell'uomo pronto al lavoro*.

(6) Notisi bene: diventano ricchi per esempio colle menzogne i giudici, i quali si lascian corrompere

gare dall'oro, e pronunziano inique sentenze; gli avvocati, i quali alla vista d'una borsa, e di continui regali si fanno sostenitori di cause ingiuste; i mercadanti, che ingannano il prossimo nel contrattare, e simili si spaventin peraltro alla tremenda minaccia espressa dal Savio in questo versetto, si correggano in avvenire, e diano un compenso possibile ai mali e danni commessi.

(7) Da quì s'impari quant' accortezza ci vuole in ammogliarsi. Per lo più si riflette primieramente alla dote. Stoltezza! Si rifletta primieramente ai costumi e alle prerogative dell'animo, onde non piangere con quell'infelice, che cantò di se stesso:

Arma, virumque docens, atque arma, virumque peritus,
Non duxi uxorem, sed magis arma domum.
Namque dies totos, totasque ex ordine noctes
Litibus oppugnat, meque meumque larem.

(8) Sentimento posto già in chiaro di sopra al ver. 25. del capo XIX. Se ne vegga insieme la nota.

(9) E' officio dell'uomo giusto il proccurar la salute non sol di se stesso, dei parenti ed amici, ma dei peccatori benanche e suoi nemici: tanto è viva il principio di carità che i giusti nutrono in cuore, per cui s'ingegnano nella maniera che possono di sminuire al mondo l'iniquità; conforme in sostanza a quanto diceva Cristo: *Non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori.*

(10) Lo stesso Cristo: *Con quella misura, che misurate gli altri, sarete misurati ancor voi.* E in s. Gregorio Nazianzeno leggiamo:

Pauper accessit, & nihil consecutus abivit,
Metuo, Christe, ne & ego manu tua excidam:
Nam quod quis non dedit, accipere etiam non speret.

(11) Quanto sia utile la liberalità usata a tempo, e con buona maniera, lo dimostra questa sentenza, e ciò che su tal proposito suole accadere fra gli uomini: Spesso le sagge Abigail (*V. 1. Reg. XXV.*) smorzano coi loro doni l'ire e gli sdegni dei David.

(12) Diffatti il giusto nell' esercitar la giustizia (e con tal voce s' intende la virtù in genere), pienamente trova consolazione, pace, e letizia, secondo l'espression di Davidde rivolta al Signore (*Ps.* 118.): *Pace molta a quelli che amano la tua legge*: e secondo l'altra (*Eccl. I.* 11.): *Timor Domini delectabit cor*. All'opposto, come si è notato di sopra (*cap.* X. 19.), gli empj per effetto delle stesse loro empietà vivono senza tranquillità e vero gaudio, sempre paurosi di quei castighi che sanno di meritare. *Semper præsumit sæva perturbata conscientia*, così leggiamo anche nella Sapienza (*XVII.* 10.). D'ordinario son pochi quegli scellerati, i quali conducan giorni contenti, e questi pochi sono abbandonati da Dio, e sicuramente perduti.

(13) *In cœtu gigantum*. Si additano quegli antichi empj famosi, che per le loro iniquità furono condannati alla perdizione eterna. Potrà vedersi il libro di Giobbe (*c. XXVI.* 5.), ed ivi la nostra esposizione, che diamo in terza rima egualmente.

(14) Raccomanda il Savio la frugalità, e l'economia, che spianan la strada migliore per giugnere ad arricchire; perciocchè il lusso e la gola rovinano gli interessi spirituali non men, che terreni.

(15) Siccome avviene che per la colpa di uno, o di pochi resti punita un' intiera città, un popolo (V. il fatto di Achan *Jos. VII.* 26.); così questi il Signore punisce e sagrifica come vittime alla sua eterna giustizia, ad oggetto di salvar gl' innocenti, ed i buoni. L'istoria di Faraone nel passaggio dell' Eritreo è certo esprimente abbastanza.

(16) Verità che il Savio vuol bene imprimere nella mente dell'uomo, mentre anche sopra l'espone al v. 9., e in appresso al v. 24. del c. 25.

(17) Si è presa, seguendo il Martini, ed altri, la voce *oleum* in significato di *pingue, copioso, abbondante*. Anche i ragguardevoli patrimonj ammassati dalle fatiche, dall'economia di molti anni, dalla virtù, si dis-

dissipano in breve tempo da un figliuolo ed erede stolto. Così è: altri edifica, ed altri distrugge, come vediam tutto dì: che perciò fu con ragione cantato a questi ultimi tempi in un utile didascalico poemetto:

. . . . . . i pingui averi, opra infelice
Del genitor frugale, incauto immerge
De l'ozio vil ne l'ocean profondo,
Dissipator malvagio.

(18) Vuolsi quì dire, che nelle guerre più assai che gli eserciti sogliono esser di giovamento i buoni consigli. Può anche vedersi il libro della Sapienza al cap. VI. v. 1. I Gabaoniti mediante il consiglio e l'astuzia scamparono dalla strage di Giosuè. Finalmente a questo riferiva senz' altro il romano oratore col suo celebre detto: *cedant arma togæ*.

(19) Fa duopo frenar la lingua, e nelle prosperità non destare invidie, odj, e rancori; e nelle avversità risparmiar nimicizie, risse, ed affanni. Ciò sopra inculca il Savio più volte (*v. cap. XII.* 13., *XIII.* 2. 3. *XVIII.* 23.).

(20) Significa tal sentenza, nota egregiamente il Martini, *che il superbo, mentre cerca la fama e l'onore, non solo non l'otterrà, ma sarà screditato, e chiamato stolto come quegli, che si lascia trasportare dall' ira a trattar con superbia i suoi prossimi.*

(21) Il pigro si pasce di desiderj, e muore coi desiderj, perchè volendo far nulla, nulla può ottenere di ciò, che avidamente desidera. Al contrario il giusto, che non si ferma giammai, nè si stanca, tutto ottiene, massime il bene della sapienza e della virtù.

(22) Iddio castigando acremente il falso calunniatore, farà altresì, che il calunniato, assoggettandosi con umiltà alla sentenza profferita contro di lui dal giudice ingannato e deluso, possa un dì palesare dovunque la propria innocenza, e cantar la vittoria.

Egli è certo, che la verità finalmente si scopre a vantaggio del giusto, e a confusione dell'empio.

(23) E' chiara al proposito la frase di Geremia (*v. 3.*): *Attrivisti eos, & noluerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti.*

(24) Possono i capitani d'armata col miglior ordine ed energia tutto disporre pel buon esito d'una battaglia, ma debbono essi la salute e la vittoria sperare da Dio, il quale nel salmo XXXII. al v. 17. viene anche denominato dal reale Profeta, come in più luoghi delle sante scritture, *Dio degli eserciti.*

1. *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ: super argentum, & aurum, gratia bona.*

2. *Dives, & pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.*

3. *Callidus vidit malum, & abscondit se: innocens pertransiit, & afflictus est damno.*

4. *Finis modestiæ timor Domini, divitiæ, & gloria, & vita.*

5. *Arma, & gladii in via perversi: custos autem animæ suæ longe recedit ab eis.*

6. *Proverbium est: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

7. *Dives pauperibus imperat: & qui accipit mutuum, servus est fœnerantis.*

8. *Qui seminat iniquitatem metet mala, & virga iræ suæ consummabitur.*

9. *Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur: de panibus enim suis dedit pauperi.*

CAPITOLO XXII.

ARGOMENTO.

Coſ' è il buon nome, e coſa è il ricco, e il povero.
Del cor la purità: de l' amor fervido,
E di quanta ſi debbe in Dio fiducia.

1. Aſsai più val che fulgido teſoro
Un nome buono, e d'altri eſſere amato (1)
Aſſai più vale che l'argento e l'oro.

2. Chi ſtaſſi in ricco, e in miſerando ſtato
Vannoſi incontro su la terra: d'eſſi
Fu ciaſcheduno (2) dal Signor creato.

3. Il cauto (3) vide il male a' ſegni eſpreſſi,
E ſi celò: ſeguì l'incauto innante,
E triſti danni riportonne impreſſi.

4. Frutto de l'umiltà dolce e preſtante
E' il timor del Signor, gloria, e ricchezza,
E vita eterna tra le ſchiere ſante (4).

5. D'armi, di ſpade è ingombra, e di doppiezza
La via (5) de l'empio: chi de l'alma ha cura
Da lei declina, e coſe tai diſprezza.

6. Egli è proverbio: il giovinetto dura (6)
A camminar pel calle, in cui ſi poſe,
Quando percorre ancor l'età matura.

7. Preferive il ricco al povero le coſe;
E ſervo vil de l' uſurajo ſia
Chi a cambio toglie, e a lui ſi ſottopoſe (7).

8. Sciagura mieterà (8) funeſta e ria
Chi ſemina ingiuſtizie; e da la verga
Sarà conſunto de la ſua follia.

9. Quegli, in cui da pietà per altri alberga,
Ben grande avrà; perciocchè ſpeſſo accade,
Ch'a i miſeri col pane il pianto ei terga.

Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera: animam autem aufert accipientium.

10. *Ejice derisorem, & exibit cum eo jurgium, cessabuntque causæ, & contumeliæ.*

11. *Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum habebit amicum regem.*

12. *Oculi Domini custodiunt scientiam: & supplantantur verba iniqui.*

13. *Dicit piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum.*

14. *Fovea profunda os alienæ: cui iratus est Dominus, incidet in eam.*

15. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.*

16. *Qui calumniatur pauperem, ut augeat divitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit.*

17. *Inclina aurem tuam, & audi verba sapientium: appone autem cor ad doctrinam meam:*

18. *Quæ pulcra erit tibi, cum servaveris eam in ventre tuo, & redundabit in labiis tuis:*

19. *Ut sit in Domino fiducia tua, unde & ostendi eam tibi hodie.*

Chi liberale adopra umanitade,
Vittorie acquista e onori .. e l' altrui core
Legasi in dolce incanto , e in amistade.

10. Scaccia dal tuo cospetto il derisore (9),
E seco svaniran le risse, e avranno
Fine le liti, e avrà fine il rancore.

11. Quei ch'aman la schiettezza, ed in cor l'hanno,
De i labbri lor per gli soavi accenti
Del rege (10) l'amistà goder potranno.

12. Guatan gli occhi del Nume i sapienti (11),
Ed ei con indicibil magistero
Vani rende de l'empio i sentimenti.

13. Il pigro dice: Ah fuori è un lion fero!
Anciso esser potrò fors' anco in piazza!
E in ozio stassi neghittoso e nero (12).

14. De l'adultera rea la bocca pazza
Fossa è profonda: vi cadrà chi è in ira
Al Signor, vi cadrà l'iniqua razza (13).

15. Del giovinetto il cor seco si tira
La stolidezza: da la educatrice (14)
Mano alfin doma, il lascia, e 'l piè ritira.

16. Chi per dovizie, che d'aver non lice,
Fa che il misero gema, ad un più forte
Ei dovrà darle, e rimarrà infelice (15).

17. Porgi su via le orecchie (16), e sieno accorte
A udir de' saggi i sensi; e a miei precetti
Ah! di por mente, o figlio, abbi la sorte:

18. Che ti saranno amabili e diletti,
Entro il tuo cor serbandoli, e per loro
Da' labbri tuoi s'udran sermoni eletti:

19. Così (17) nel Nume de l'empireo coro
Locata avrai tua speme, e a questo fine
Scoverto oggi di lor t'ho il bel tesoro.

20. *Ecce descripsi eam tibi tripliciter, in cogitationibus, & scientia.*

21. *Ut ostenderem tibi firmitatem, & eloquia veritatis respondere ex his illis, qui miserunt te.*

22. *Non facias violentiam pauperi, quia pauper est: neque conteras egenum in porta.*

23. *Quia judicabit Dominus causam ejus, & configet eos, qui confixerunt animum ejus.*

24. *Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso.*

25. *Ne forte discas semitas ejus, & sumas scandalum animæ tuæ.*

26. *Noli esse cum his, qui defigunt manus suas, & qui vades se offerunt pro debitis.*

27. *Si enim non habes unde restituas, quid causæ est ut tollat operimentum de cubili tuo.*

28. *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.*

29. *Vidisti virum velocem in opere suo? coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles.*

20. Ecco in tre guise (18) io t' hò le mie dottrine,
O alunno, ad util tuo rappresentato
Con profondo riflesso, e studio fine;

21. Onde il fermo tenor ti sia svelato
Di verità che parla, onde tu possa
Rispondere a color, che t' han mandato (19).

22. Col povero, perch' ei privo è di possa,
Non sii violento, e in su la porta (20) a lui
Non fare oltraggio con nemica scossa:

23. Mentre il Signor la causa e i dritti sui
Difenderà, e se alcun l' alma gli ha in seno
Trafitta mai, trafiggerà costui.

24. In lieto d' amistà vincol sereno
Co l' iracondo non t' unir, nè dei
Irtene in un co l' uom di furor pieno;

25. Se tu com' esso atti nefandi e rei
Usar non ami, e offrir cagion d' inciampo
A lo tuo spirto, e di dogliosi omei (21).

26. Non farti socio di color, che in campo
Escon l' incauta mano ad impegnare (22)
Del debitore a patrocinio e a scampo:

27. Che se mezzo non hai di satisfare,
Perchè vuoi tu, che di sul letto tolta
La coperta (23) ti sia da genti avare?

28. Per lo capriccio d' indole stravolta
De gli antichi confini oltre non gire,
Che i padri tuoi fissarono (24) una volta.

29. Hai tu veduto un uom pronto in agire?
Egli starà davanti ai regi, e il merta;
Nè su gente saprà di vil desire (25)
La nobile inchinar sua mente esperta.

(1) Già s' intende, quando uno è amato per virtù reali: dacchè la buona riputazione è quella, che fondata rimane nella vera virtù.

(2) Grande insegnamento egli è questo per quei ricchi superbi, che non rispettano i poveri, e li tiranneggiano. Non son forse creati egualmente da Dio i ricchi ed i poveri? Diceva Aristotele (*Polit. IV. 1.*), che *ogni città di due città è composta, l' una di poveri, l' altra di ricchi:* e s. Agostino (*serm. XXV. de verb. Dei*): *il ricco e il povero sono due cose tra di loro contrarie; ma . . . . . il ricco è fatto pel povero, il povero è fatto pel ricco.*

(3) Ciò accade nelle risse, e nelle altre azioni cattive dell' uomo. L' accorto se ne allontana, e non ha detrimento: lo stolto facilmente si unisce, massime nelle risse, e bene spesso ne patisce non poco.

(4) Dall' umiltà proviene il vero e il santo timore di Dio; ella è base, dicono i ss. padri, d' ogni virtù, e guida le anime al conseguimento dei beni spirituali ed eterni.

(5) Cioè la maniera di vivere dell' empio. Chi cura la salute dell' anima sua fugge a tutt' uomo questa pessima strada piena di armi e di spade, e come porta l' ebreo, *di spine e lacciuoli.*

(6) Ingannansi dunque que' genitori, che si lusingano di poter correggere l' indole cattiva de' propri figliuoli cresciuti in età. No, dice il Savio in questa egregia sentenza.

Quod nova testa bibit, inveterata sapit.

(7) Disse molto a proposito un greco poeta: *I debiti sono per l' uomo ingenuo molestissima schiavitù.* Aludesi quì alla legge di Mosè, per cui poteva il creditore vendere il debitore che non pagasse unitamente alla moglie ed a' figli (*Exod. XXII. 3. 4.; Matth. XVIII. 25.*).

(8) In Giobbe (IV. 8.): *Ho veduti coloro, i quali commettono iniquità, che seminano i dolori, e li mietono.* Nella nostra sposizione di Giobbe (*lo. ci.*):

Anzi guatando intorno, io rimirai
Gli empj, che guai spargevano ed affanni,
Che mietevano sempre affanni e guai.

(9) Egli è questo derisore l'uomo malvagio, l'uomo empio. L'ebreo, ed anche i LXX. rendono: *manda via l'uomo pestilente.*

(10) Gli uomini schietti e probi sono amati dai grandi, o dovrebbono esserlo almeno. Nota il Litano, che i re di una volta non permettevan che loro assistesse se non l'uomo morigerato ed onesto.

(11) Così, seguendo l'ebreo. Prendesi nella volgata egualmente la *scienza* per l'uomo che la possiede, cioè pel sapiente.

(12) Presso i LXX.: *Il pigro fa sue scuse, e dice: nelle strade havvi un lione, e nelle piazze vi son de' sicarj.* Come il savio dipinge bene il pigro, che non ama che l'ozio! La sentenza abbraccia anche il senso spirituale. Quanti non lascian di praticar le virtù, e di adempiere i proprj doveri per le chimeriche difficoltà che credono d'incontrare, le quali tutte con un poco di pazienza vincer si possono? Ma se tanti altri uomini fecero le medesime cose, e le fanno, perchè no essi pure? Diceva a se stesso il grande Agostino (*confess. VIII. 11.*): *Quello, che quelli, e quelle anno fatto, perchè nol farò ancor io?*

(13) In questo baratro profondo ci caderà più d'ogni altro chi colle proprie colpe ha già irritato il Signore; gli empj ci caderanno. Dimostra qui il savio, che d'ordinario un peccato è pena dell'altro. Dicevano gli ebrei: *la trasgressione tira seco la trasgressione.* Vedi s. Agostino (*in Ps. 57.*), e s. Gregorio (*Moral. XXVI. 12.*)

(14) E' un altro stimolo che dà il savio ai genitori, onde non trascurino una buona educazione, che sola può correggere i vizj e i difetti dei giovinetti.

(15) *Chi la fa, l'aspetta*. Chi toglie ingiustamente la roba ad un altro, la provvidenza permette, che resti spogliato da un altro più forte di lui. *Chi la fa, l'aspetta*.

(16) „ Comincia (osserva bene il Martini) quì „ un nuovo ragionamento, che và fino al Capo XXIV. „ ver. 22. Dimostrò Salomone nei primi nove capi- „ toli la dignità e la gloria della saggezza, e i be- „ ni, ond' ella è sorgente, affin di risvegliarne in „ tutti i cuori l'amore: dal capo X. in poi espose „ della stessa saggezza i precetti: interrompe adesso il „ discorso per animare l'attenzione degli uditori al- „ le molte e gravi cose, ch' egli è ancora per dire ".

(17) Veramente questo versetto lega col dicisettesimo. Ma, come si è esposto, non toglie il senso nè anche dopo il diciottesimo.

(18) Il numero di tre indica moltiplicità. Vuolsi dire pertanto *in varie guise*. E' vero, che altri ànno preteso, che quì vengano accennati da Salomone i tre suoi libri, i proverbj cioè, l'ecclesiaste, e la cantica. Ma che forse Salomone ne ha scritti sol questi tre?

(19) . . . . *a color che t' àn mandato*, cioè ai genitori. Fingesi il Savio un maestro, che parla ai suoi amati discepoli.

(20) In giudizio. Alludesi all' uso di una volta, quando si tenevano i giudici alla porta della città.

(21) Raccomanda molto questa bella sentenza il fuggir quei pericoli che possono far lordare l'anima propria, e perdere la pazienza quasi per necessità.

(22) Alludesi all'atto, proprio anche degli antichi, di porger la mano, quando si promette una cosa.

(23) I corrivi alle ſicurtà tornino a leggere ancora il ver. 16. del Capo XX.

(24) In ſenſo letterale: non oltrepaſſar per eſempio i termini delle altrui poſſeſſioni per occuparle. In ſenſo teologico: in ciò che riguarda la fede, o la regola de' coſtumi, non ſi dee chicchesſia diſcoſtare dalla dottrina dei padri, e dottori della chieſa. Ponevanſi termini anticamente nei campi, onde non ſi confondeſſero. Al riferire d'Ovidio (*lib. II. faſt.*), i romani ne fecero un Dio.

Termine, ſive lapis, ſive es defoſſus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes . . .
In populos, urbesque, & regna ingentia finis:
Omnis erit ſine te litigioſus ager.

(25) Sdegna cioè affari di poco momento, nè tratta con perſone vili ed abbjette. E' il naturale d'uomini di queſta sfera.

1. *Quando sederis, ut comedas cum principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam.*

2. *Et statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam,*

3. *Ne desideres de cibis ejus, in quo est panis mendacii.*

4. *Noli laborare, ut diteris: sed prudentiæ tuæ pone modum.*

5. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in cælum.*

6. *Ne comedas cum homine invido, & ne desideres cibos ejus:*

7. *Quóniam in similitudinem arioli, & conjectoris, æstimat quod ignorat.*

Comede, & bibe, dicet tibi: & mens ejus non est tecum.

CAPITOLO XXIII.

ARGOMENTO.

Come a le mense dee starsi del principe:
Gl'invidiosi evitinsi, e s' onorino
I genitor'; le donne ree si fuggano,
E in un la turpe ebrietade ignobile.

1. Del principe a la mensa allor che siedi,
Con iscrupolo medita le cose,
Che tu davante collocar ti vedi:

2. Ed in quell'ore assai pericolose
A la gola un coltel (1) metti, se pure
In tuo poter da te l'alma si pose.

3. Non desiar, benchè soavi e pure,
Le sue vivande, mentre un cibo sono,
Che inganna, e adduce alfin triste sciagure (2).

4. L'arduo a fruir de le ricchezze dono
Tanto non ti affannar, figlio, nè il freno
Del lasciar di tue brame in abbandono:

5. E a quel, che aver non puoi, erger nè meno
Il guardo dei, chè quasi aquila l'ale
Spiegando, volerà pel ciel sereno (3).

6. Co l'uom di cattiv'occhio (4) commensale
Alcun mai non ti vegga; nè bramare,
Ch'ei ti sia di sua mensa liberale:

7. Ei l'indovin, l'astrologo imitare
Ognor sapendo, a suo vantaggio suole
Quel che appunto non sa congghietturare.

Che mangi e beva ti dirà ch'ei vuole;
Ma il cor di lui teco non è; tu fede
Oh di prestar ti guarda a sue parole!

8. *Cibos, quos comederas, evomes: & perdes pulchros sermones tuos.*

9. *In auribus insipientium ne loquaris: quia despicient doctrinam eloquii tui.*

10. *Ne attingas parvulorum terminos: & agrum pupillorum ne introeas:*

11. *Propinquus enim illorum fortis est: & ipse judicabit contra te causam illorum.*

12. *Ingrediatur ad doctrinam cor tuum, & aures tuae ad verba scientiae.*

13. *Noli subtrahere a puero disciplinam: si enim percusseris eum virga, non morietur.*

14. *Tu virga percuties eum: & animam ejus de inferno liberabis.*

15. *Fili mi, si sapiens fuerit animus tuus, gaudebit tecum cor meum:*

16. *Et exsultabunt renes mei, cum locuta fuerint rectum labia tua.*

17. *Non aemuletur cor tuum peccatores: sed in timore Domini esto tota die.*

18. *Quia habebis spem in novissimo, & praestolatio tua non auferetur.*

8. Tu regere dovrai quel ch'ei ti diede,
Onde cibarti, e inutili saranno
Tuoi detti bei, che nulla avran mercede.

9. Dinnante a lor, che stolidi (5) non sanno,
Non ragionar, poichè l'aureo savere
De l'eloquenza tua disprezzeranno.

10. De i minor' dal confin (6) devi tenere
Lunge tu il piè; nè de' pupilli porre
Baldanzoso lo devi entro al podere:

11. Perchè chi d'essi ha cura (7), e li soccorre,
E' forte, e contro a te la causa loro
Nel pristino saprà stato riporre.

12. Dè la dottrina il fulgido decoro
Il tuo spirto comprenda, e in un le voci
Di scienza, che un bel t' offron tesoro.

13. A' gioghi che non sian dolci nè atroci
Non sottrarre il garzon; chè col riserbo
Percotendol, non mica a morte (8) il nuoci:

14. Nè tanto lieve sia, nè tanto acerbo
Il castigo, i' dir voglio, e'l camperai
Dal carcere de l'empio e del superbo.

15. Ah! figlio mio, se'l tuo cor saggio avrai,
Con teco lo mio cor congratularsi (9)
Per gioja sincerissima il vedrai:

16. E le viscere mie al gaudio darsi,
Quando da le tue labbia e retti e giusti
I segni di virtù potran mostrarsi.

17. Non invidiar color che scorgi onusti
Di colpe, ma sta fisso nel timore
Sempre del Nume, e ne' suoi raggi augusti:

18. Perciocchè alfin t'accorderà il Signore
Quel che tu speri, e non ti fia mai tolta
La calda brama che nutrivi in core.

19. *Audi, fili mi, & esto sapiens: & dirige in via animum tuum.*

20. *Noli esse in conviviis potatorum, nec in comessationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt:*

21. *Quia vacantes potibus & dantes symbola consumentur, & vestietur pannis dormitatio.*

22. *Audi patrem tuum, qui genuit te: & ne contemnas cum senuerit mater tua.*

23. *Veritatem eme, & noli vendere sapientiam, & doctrinam, & intelligentiam.*

24. *Exsultat gaudio pater justi: qui sapientem genuit, lætabitur in eo.*

25. *Gaudeat pater tuus, & mater tua, & exsultet quæ genuit te.*

26. *Præbe, fili mi, cor tuum mihi: & oculi tui vias meas custodiant.*

27. *Fovea enim profunda est meretrix: & puteus angustus, aliena.*

28. *Insidiatur in via quasi latro, & quos incautos viderit, interficiet.*

29. *Cui væ? cujus patri væ? cui rixæ? cui foveæ? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum?*

19. Porgi le orecchie a me, deh! figlio, ascolta,
E avrai la sapienza; e sempre avrai
A le bell'orme sue l'alma rivolta.

20. I bagordi di quelli fuggirai,
Che lor porzione de le carni (10) insieme
Pongon per far degli stravizzi assai.

21. Ch'essi in beendo, e in dar ciò (11), che a lor preme,
Si debbon rifinire, e dormiglioni
Debbon ridursi a le miserie estreme.

22. Di chi ti generò tu le ragioni
Odi, e non dei sprezzar la genitrice;
Quando (12) sul dorso avrà molte stagioni.

23. Compra la veritade; e se felice
Esser vuoi, la scienza, la dottrina,
L'intelligenza a te vender non lice.

24. Del giusto il padre gioja peregrina
Fruisce, e a quei, ch'uom saggio ha generato,
Il suo giubilo in esso il ciel destina.

25. Abbia un giubilo tal soave e grato
Il padre tuo, la tua madre; ed esulti
Quella, ch' a' rai del sol t' ha palesato.

26. Figlio, sian nel tuo cor miei sensi sculti,
E sempre gli occhj tuoi guardino intenti,
E le mie leggi, e i religiosi culti:

27. Poichè la meretrice, ah ti spaventi!
Fossa è profonda; è infame pozzo e stretto
L'adultera, cagion d' infausti eventi (13).

28. In su la via come un ladron perfetto
Tende insidie la rea, che trarrà a morte
Quanti verranno al suo fatal cospetto.

29. A chi guai, precipizj, e da man forte
Non sapute ferite, ed occhj infermi (14)?
E al genitor di chi sì trista sorte?

30. *Nonne his, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?*

31. *Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande,*

32. *Sed in novissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus venena diffundet.*

33. *Oculi tui videbunt extraneas, & cor tuum loquetur perversa.*

34. *Et eris sicut dormiens in medio mari, & quasi sopitus gubernator, amisso clavo:*

35. *Et dices: Verberaverunt me, sed non dolui: traxerunt me, & ego non sensi: quando evigilabo, & rursus vina reperiam?*

30\. Se non a quei de l'uom miseri germi,
Che col vino si stanno, e spessi nappi
Si studian di votar stabili e fermi?

31\. Quando il licor, che traggesi da i grappi,
Rosseggia (15), nol guatar, nè allor che splende
Nel cristallo, ed il cor par che ti aggrappi:

32\. Dolc'entra in pria, ma infine a morder prende
Come angue fero, e come un basilisco
Ch'atro sparge venen, ch'ahi troppo offende (16)!

33\. La donna altrui, che quasi augello al visco
Trarratti, ammirerai; ma turpi sensi
Erutterà il tuo cor con grave risco.

34\. E' tu sarai com' un che tra gl'immensi
Campi dorma del mar, come un piloto (17)
Dal sonno oppresso, che al timon non pensi:

35\. E dirai: mi percossero, ma a vuoto;
E invan mi strascinar (18), ch'io duol non n'ebbi:
Quando mi leverò, quando mi scuoto,
E a ber ritorno, come prima bebbi?

(1) Questa forte espressione viene usata dal Savio, onde far conoscere a chicchesia i gravi pericoli che sogliono incontrarsi alla mensa dei grandi e dei principi, e la sobrietà, l'accortezza, il giudizio che dee serbarsi e in mangiar le vivande, e in rispondere, quel che è più, alle materie dei discorsi introdotti. L'ingordigia, la crapola, la loquacità potrebbero in tali mense facilmente produrre l'estrema rovina. S.Agostino (*tract.* 47. & 48. *in Job.*) siffatto ragionare di Salomone l'applica alla mensa di Cristo nella divina Eucaristia, alludendo alla maniera, onde lessero questo luogo i LXX., cioè: „ Se tu farai assiso alla „ mensa dell' uom potente, con grande attenzione „ considera la qualità de' cibi, che ti sono messi da„ vanti, e stendi ad essi la mano, con questo però, „ che tu abbi fisso e risoluto, che tu pure cose simi„ li del preparare ". Ora si esprime così il santo dottore: „ qual'è la mensa dell'uomo potente, se non „ quella, onde il corpo si prende ed il sangue di „ lui, il quale l'anima propria diede per noi? E che „ vuol dire sedere a tal mensa, se non appressarvisi „ con umiltà? E che egli è il considerare, e inten„ dere quello che ti è messo davanti, se non il ri„ flettere quanto grande sia questa grazia? E che si„ gnifica il dover noi sapere, che simili cose dobbiam „ preparare, semonchè siccome Cristo diede l'anima „ propria per noi; così noi dobbiamo dare l'anima „ nostra pei fratelli? Ecco quello, che è preparare „ simili cose. Questo fecero con ardente carità i „ martiri, de' quali se non invano ne celebriam la „ memoria, e se nel convito in cui eglino ancora „ si satollarono alla mensa del Signore ci accostia„ mo, fa duopo, che noi, come essi fecero cose simi„ li, (carità simile) prepariamo ".

(2) Certo è, che dapprima sembrano i conviti dei grandi soavi, piacevoli, e deliziosi; ma per questo appunto un incauto ne resta ingannato, e vinto dall' ingordigia e dalla intemperanza esce dai limiti della circospezione, e và incontro alle più disgustose amarezze.

(3) *Non desiar quel che ottener non puoi.* Sii contento della tua sorte, dice quì Salomone; viceversa ti affaticherai inutilmente. Vorrei, che gli uomini secondassero un poco più questa egregia sentenza.

(4) Seguesi l'ebreo, che porta: *coll' uomo di occhio cattivo*, che in sostanza è lo stesso che dir *coll' avaro*. E' diffatti un tristo mangiar cogli avari. Bellissima è la similitudine dell' indovino, od astrologo.

(5) Tanto è vero, che s. Matteo c' istruisce, dicendoci (*VII. 6.*): *Nolite dare sanctum canibus, & nolite mittere margaritas ante porcos*. Odasi l'ecclesiastico, che con tanta grazia c' insinua lo stesso (*XXII. 9.*): *Parla con uno che dorme chi parla di sapienza allo stolto, ed infine del discorso dice: Chi è costui?*

(6) I termini posti a confinare le possessioni di ciascheduno erano generalmente cosa sagra anche presso gli antichi: molto più quelli dei minori e de' pupilli.

(7) Iddio, dice Salomone, tiene sotto la sua custodia, e difende particolarmente i beni de' pupilli. Egli ne ha cura, e potrebbe anche esporsi: *egli li redime*, denotando la voce ebrea in ispezieltà colui, che per diritto di consanguinità può riscattare quel fondo, che fu alienato da un suo parente. Il caldeo tradusse appunto *il Redentore*; Aquila, e Simmaco il *vendicatore*, che forse è un poco più. Male adunque per chi s' impaccia senza rettitudine coi beni dei minori, dei pupilli, e insiem delle vedove. Ricordisi egli, che Davide diceva a Dio (*Ps. IX. 34.*): *Orphano tu eris adjutor*; e che altrove lo appella (*Ps. LXVII. 6.*): *Padre degli orfani, e Giudice delle vedove.*

(8) V' istruisce, o genitori, lo Spiritossanto. Con moderato castigo, ei vi dice, non condurrete no a morte i vostri figliuoli. Senza di questo sarete cagione che incontrino la morte temporale non men che l' eterna. s. Gregorio benissimo, e voi l' udite, o genitori (*Cur. Pastor. par. II. c. 6.*): *Curandum quippe*

est, ut rectorem subditis, & matrem pietas, & patrem exhibeat disciplina; atque inter haec sollicita circumspectione providendum, ne aut districtio rigida, aut pietas sit remissa.

(9) Fassi quì un dolce invito all' amore della sapienza col potentissimo stimolo dell' amore paterno. Così il Martini.

(10) Costumavan gli antichi nelle loro ricreazioni di società di portar ciascheduno la sua parte delle cose da mangiarsi. Tra noi questa parte si dà d'ordinario in denaro.

(11) Giustamente si condannan coloro, che associandosi senza il debito modo a tali ricreazioni, per mettere insieme la loro porzione, e non isfigurare, si rifiniscouo, cioè divorano il lor patrimonio. Tal razza di gente suol' essere anche dormigliona ed infingarda, effetti non rari della crapola e dell' ingordigia.

(12) Così molto a proposito il p. Vincenzio da s. Eraclio al luogo altre volte citato: „ *Salomone* fra „ gli altri bellissimi documenti aggiunge anche que- „ sto; essendoci pur troppo degli arditi sfrenati gio- „ vani, i quali sprezzano i poveri genitori pervenu- „ ti che sieno alla vecchiaja. Questa enormissima em- „ pietà viene detestata fino dagli animali, singolar- „ mente dalle cicogne, che ànno cura particolare de' „ loro invecchiati genitori. Però nelle antiche me- „ daglie si vede posta vicino a' figliuoli, che distin- „ tamente i padri aveano onorati. "

(13) Chi non conosce le conseguenze fatali che derivano dal commercio di simili donne? Mirabilmente al proposito il Crisostomo (*Hom. XI. in 1. ad Corinth.*) „ Quando l'anima è presa dalla libidine, que- „ sta le fa ciocchè fa una nube, o la caligine agli „ occhj del corpo: togliendole ogni facoltà di vede- „ re, non le permette più, che alcuna cosa si scorga; „ non il precipizio, non l'Inferno, non il timore di „ Dio: e come se dinnanzi agli occhj dell' uomo un' „ alta muraglia fosse innalzata, non lascia, che ri-

„ splen-

„ splenda all'animo di lui un raggio sol di giustizia,
„ mentre i tetri impuri pensieri ne tengon lontana,
„ ogni luce “.

(14) Per lo più sogliono gli occhj de' beoni essere rossi come brace, e pieni di umori, che loro offuscan la vista. Dalle forti espressioni, che il Savio quì usa, imparino, se è possibile, gl'intemperanti a regolarsi, e a non convertire un balsamo ravvivatore in un veleno mortifero.

(15) Si è reso il *flavescit*, seguendo l'ebreo, *rosseggia*. In realtà non suol darsi tra noi, al vino il colore dell'oro, e per conseguenza giallastro. Che anzi i beoni d'ordinario cercano il rosso, il qual d'ordinario è vino potente. Vuolsi inoltre, che nella Palestina altro vino non siavi che di questo colore.

(16) In s. Ambrogio leggiamo (*de Elia*, *& de jejun.*): *L'ebbrezza è fomento della impurità, incentivo di furore, veleno della saggezza.*

(17) Il tristo vizio del vino con ragione può dirsi, essere il naufragio della vita, della castità, e della virtù. *Quis enim ebriosus*, scrisse s. Agostino (*de Bapt. cont. Donat. lib. IV. num. 27.*), *non et contentiosus, & animosus, & invidus, & a praeceptorum sanitate dissentiens, & arguentibus se graviter inimicus? Jam vero tu & fornicator, & adulter non sis, difficile est.* Le due belle similitudini usate dal Savio ciò spiegano a meraviglia.

(18) Quanto è ben dipinto il costume dell'ubbriaco! Egli è esposto ai ludibrj ed agli scherni di tutti, ma non li cura. Egli dorme, e sogna di bere, ed ha sì perduto ogni principio di decoro, e di ragionevolezza, che non pensa e non cerca, che di tornare a bere. Che detestabile vizio!

1. Ne æmuleris viros malos, nec desideres esse cum eis:

2. Quia rapinas meditatur mens eorum, & fraudes labia eorum loquuntur.

3. Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur.

4. In doctrina replebuntur cellaria, universa substantia pretiosa, & pulcherrima.

5. Vir sapiens fortis est: & vir doctus, robustus, & validus.

6. Quia cum dispositione initur bellum: & erit salus ubi multa consilia sunt.

7. Excelsa stulto sapientia, in porta non aperiet os suum.

8. Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur.

CAPITOLO XXIV.

ARGOMENTO.

Schivar de gli empj il tratto socievole:
Amar la Sapienza, e cercarla avido:
Gli oppressi a torto ajtar con man sollecita:
Giudicar retto: mal per mal non rendere:
Fuggir del sonnacchioso ozio il vil genio.

1. Non ti ponga su i lumi incauta benda
L' invidia pel fulgor falso de gli empi,
Nè con essi di star desìo ti prenda:

2. Che medita rapine in tutti i tempi
La perversa lor mente, e i labbri loro
Di tradimenti parlano e di scempi.

3. La Sapienza edifica il lavoro
De la famiglia, e la prudenza accorta
La fregia d' uno stabile decoro:

4. E la scienza inoltre d' ogni sorta
Arredi preziosi ed i più belli
Entro gli armadj suoi facile porta.

5. Quei, che son colmi di saggezza, quelli
I forti (1) sono, e quei ch' ànno il savere
Sono robusti, vigorosi, e snelli:

6. Poichè il buon' ordin le soggette schiere,
E la guerra dirige, e solo i molti
Consigli un lieto fin le fanno avere.

7. Estiman la virtude ardua gli stolti,
E terran sempre a i giudici davante (2)
Nel chiuso labbro i detti lor sepolti.

8. Chi volve in cor tristo pensier costante
Di mal' oprar, di stolto il nome avrassi (3),
Chè di stoltezza egli è misero amante.

9. *Cogitatio stulti peccatum est: & abominatio hominum detractor.*

10. *Si desperaveris lassus in die angustiæ: imminuetur fortitudo tua.*

11. *Erue eos, qui ducuntur ad mortem: & qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses.*

12. *Si dixeris: Vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit, & servatorem animæ tuæ nihil fallit, reddetque homini juxta opera sua.*

13. *Comede, fili mi, mel, quia bonum est, & favum dulcissimum gutturi tuo.*

14. *Sic & doctrina sapientiæ animæ tuæ: quam cum inveneris, habebis in novissimis spem, & spes tua non peribit.*

15. *Ne insidieris, & quæras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus.*

16. *Septies enim cadet justus, & resurget: impii autem corruent in malum.*

17. *Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus. ne exsultet cor tuum:*

18. *Ne fortè videat Dominus, & displiceat ei, & auferat ab eo iram suam.*

19. *Ne contendas cum pessimis, nec æmuleris impios:*

9. Il suo pensier di colpe orridi ammassi
Produce in varie guise (4): il detrattore
De l'uom lo scherno poi, l'obbrobrio fassi.

10. Se nel dì de l'angustia, e del dolore
Stanco di più soffrir perdi la speme,
Allor s'infievolisce il tuo vigore (5).

11. Scampa chi morte insidiosa (6) preme,
E non sii tardo a liberàr chi è tratto
Al rio supplizio, e tra gli affanni geme.

12. Nè la tua scusa (7) val: conosce a un tratto
Chi ti creò, se in tuo poter sta il bene,
E ragione ei vorrà di quel ch' hai fatto.

13. Figlio, siccome il mele a te conviene
E il favo delibar, che è buono e dolce
A quel palato ch'entra il gusta e tiene:

14. Così la Sapienza il tuo cor molce;
E quando è teco ahi! tal speme t'induce,
Che sempre nel tuo cor si ferma, e il folce.

15. Non dei con occhio invidioso (8) e truce
L'opre indagar del giusto a farlo un reo,
Nè di sua calma ottenebrar la luce.

16. Chè sette volte il giusto se cadeo (9),
Fia che ne surga ancor; ma del delitto
Piomban gli empj nel golfo iniquo e reo.

17. Non ti allegrar del tuo nemico afflitto,
Ed il tuo core non trionfi mai
Di sua rovina, in cui giace trafitto;

18. Onde il Signor non se n'offenda assai,
E stornando da lui l'ira e lo sdegno,
Te non percuota co gli stessi guai (10).

19. Non piatir col malvagio, e co l'indegno;
Nè invidiar color, che giugner fanno
D'ogni fallir fine a l'estremo segno;

20. *Quoniam non habent futurorum spem mali, & lucerna impiorum exstinguetur.*

21. *Time Dominum, fili mi, & regem: & cum detractoribus non commiscearis:*

22. *Quoniam repente consurget perditio eorum: & ruinam utriusque quis novit?*

23. *Hæc quoque sapientibus: cognoscere personam in judicio non est bonum.*

24. *Qui dicunt impio: justus es: maledicent eis populi, & detestabuntur eos tribus.*

25. *Qui arguunt eum, laudabuntur: & super ipsos veniet benedictio.*

26. *Labia deosculabitur, qui recta verba respondet.*

27. *Præpara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum: ut postea ædifices domum tuam.*

28. *Ne sis testis frustra contra proximum tuum: nec lactes quemquam labiis tuis.*

29. *Ne dicas: Quomodo fecit mihi, sic faciam ei: reddam unicuique secundum opus suum.*

30. *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti:*

20. Mentre speme (11) futura essi non ànno,
E de la notte ne l'orror più tetro
Ahi le lampade lor si spegneranno!

21. Non cangiar, figlio mio, non cangiar metro:
Paventa il nume, e il re (12); 'n trista unione
A i negri detrattor' non gir mai dietro:

22. Chè scoppierà la lor perdizione
Improvvisa, e chi sa di quai sciagure
Entrambi (13) li saran giusta cagione!

23. Odano i saggi altre sentenze pure:
Vili in giudicio aver riguardi umani (14)
E' indegno, e proprio è sol di menti impure.

24. Quei, che dicono a l'empio arditi e insani:
Tu giusto sei, da' popoli imprecati (15)
Fiano, e in odio a ciascun lor detti vani:

25. Ma quei, che il danneran, di laude ornati
N'andranno, e de le sorti più gioconde
Vedransi un giorno a larga man colmati.

26. Chi serba il dritto, e intrepido risponde
Giusta la verità (16), tra l'uom l'affetto
Vicendevole in sen scolpisce e infonde.

27. Vegganfi i tuoi lavori in vago aspetto,
Diligente cultura abbia il tuo campo,
Indi edificherai la casa e il tetto (17).

28. Contra il prossimo tuo, se aver puoi scampo (18),
Non deporrai, nè il tuo labbro bugiardo
Vibri ad alcun d'ingiusta laude un lampo.

29. Non dir: quel ch'ei mi fe, non sarò tardo
A fargli io pure; io renderò a ciascuno
Secondo l'opre sue senza riguardo (19).

30. Trascorsi (20) un dì per la campagna d'uno,
Ch'uomo è pigro, ozioso, e per la vigna
D'altr'uomo ancor d'ogni virtù digiuno:

31. *Et ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat.*

32. *Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.*

33. *Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, pauxillum manus conseres, ut quiescat.*

34. *Et veniet tibi quasi cursor egestas, & mendicitas quasi vir armatus.*

31. Tutto d' ortica pien, d' erba maligna
Vidi, e ingombra di spine ogni sua parte,
Nè più 'l suo muro, che la guardi e cigna (21).

32. Ciò scorto, del mio cor ne l' ima parte
Serbare il volli, e con esempio tale
A dirigermi bene appresi io l' arte.

33. E dissi: ora tra il sonno, ora tra eguale
Quasi sopore, ed or starai tenendo
Le mani in man per riposarti il frale (22).

34. E la indigenza intanto a te venendo,
Come un corrier ti piomberà sul dorso
Co la mendicità, d' ira fremendo
Come un' armato, e a torti ogni soccorso (23).

(1) Si, i veri forti son questi, perchè questi sanno colla virtù sopportar di buon animo le umane sciagure. Gloriavasi con ragione Cleante del nome di *asino*, dacchè si attribuiva ad onore il saper tollerare com' esso: *asinus quidem sum*, *sed qui portare possum sarcinam Zenonis*, capo degli stoici. E appunto su tale riflesso era dagli ebrei paragonato il sapiente all' asino.

(2) Confondesi facilmente lo stolto in ispecial guisa dinanzi ai giudici saggi, fra i quali non potrà mai aver luogo. Qui si allude, come si è detto di sopra (*Cap. XXII.*), al costume d' una volta di stare i giudici alla porta della città.

(3) L' espressione *stultus vocabitur* secondo la frase ebrea significa essere stolto. Così comunemente.

(4) Si vuol dire, che è tanto inclinato al male, che non ha altro genio che di peccare, e non potendo peccar sempre coll' opera, ciò fa coll' animo e col pensiere.

(5) Bella istruzione che insegna a non perdersi di coraggio nelle angustie e negli affanni, ma sempre ad esser magnanimo, e a confidare nell' ajuto del cielo. Non già nelle prospere cose, ma nelle avverse la virtù si conosce. Presso Lucano: *crescit in adversis virtus*; e presso Silio Italico:

Exploмat adversa viros, perque aspera duros.

(6) Sono intesi dal Savio gl' innocenti oppressi dall' ingiustizia, e dalla prepotenza. Non già viceversa, dacchè si dee lasciar punire il delitto, come insegna s. Tommaso (2. 2. *q. X. a.* 12. *ad* 2.). Ma questa legge di carità che s' inculca ha luogo più spesso nei pericoli di morte spirituale, come chiaro apparisce dal versetto seguente.

(7) E' per voi, o costituiti in dignità, o giudici, o grandi del secolo, la sentenza. Dee essere questo uno dei primi vostri pensieri.

(8) Vedete a che dee giugnere la carità! In sostanza ai superiori unicamente, dice s. Tommaso (*Io. ci. q. XXXIII. a. 2. ad 4.*), spetta l'andare in cerca dei delinquenti, onde correggerli per obbligo del loro officio. Del resto giuoca il proverbio: *ognuno per se, e Iddio per tutti*.

(9) Gioviniano, e altri eretici, specialmente dopo d'essi Calvino e Lutero, dicevano, che i giusti sono impeccabili. Un tal sentimento riman con chiarezza dannato da questa espressione del Savio.

(10) *Te non percuota co gli stessi guai*. Non appare nel testo, ma secondo gl'interpreti ne vien di ragione. Simili reticenze sono frequenti nelle ss. Scritture. E' veramente da ponderarsi una sentenza sì forte!

(11) Al più la speranza degli empj è quella, di cui parla lo Spiritossanto (*Eccl. XXIX. 24.*): *Repromissio nequissima multos perdidit*.

(12) Oltre Iddio si dee onorare, rispettare, e temere il principe, il re, che è ministro in terra del medesimo Dio, e ciò per principio anche di religione e di coscienza, come insegna s. Paolo (*Rom. XIII. 5.*).

(13) Nè bisogna unirsi, seguita il Savio, coi detrattori a dirne male, perchè non si sa con quali pene e castighi possano entrambi straziar giustamente.

(14) Seguono ora altre sentenze per gli amanti della Sapienza. La Frase *cognoscere personam in judicio* esprime in sostanza aver de' rispetti umani, aver de' riguardi nel giudicare alla potenza, alle ricchezze, alla nobiltà, alle aderenze di una delle parti, e non già al merito della causa. Cosa che non accade poi sì di rado nè anche a dì nostri, ma cosa empia, ed iniqua, e per tal riprovata niente meno che dallo Spiritossanto.

(15) Sentenza contra gli adulatori. Pessima gente! Seneca scrisse (*Nat. quæst. Præf.*): *Cum quis ad te adulator accesserit, dicito: I tu*.

(16) Dice egregiamente il Martini, comentando questo luogo: „ Il giudice, che risponde, cioè pro„ nunzia secondo la verità senz'accettazion di perso„ na, *che vuol dire senza rispetti umani*, si concilia „ la benevolenza degli uomini con questo atto, come „ se li baciasse con dimostrazione di affettuosa carità".

(17) Ci sono certuni, che scioccamente prima di pensare a vivere, pensano al comodo vivere. No, dice il Savio, prima pensate a vivere, cioè coltivate con arte i vostri campi, le vostre possessioni, e stabilitevi un guadagno coi vostri lavori, e poscia edificatevi la casa, e procuratevi gli agi. La frase ebrea *edificare la casa* significa anche prender moglie, aver figliuoli ec. Ciò posto, dirà pure siffatta sentenza: Prima d'impegnarsi nel matrimonio, si fissi il necessario capitale per mantenere la moglie e i figliuoli. Stendesi finalmente a coloro, che si mettono ad ammaestrare i prossimi. Questi deono prima aver cumulato un capitale di scienza e di virtù.

(18) Non si dee far testimonianza contro del prossimo, se mai se ne può avere scampo, cioè non essendo citato, nè richiesto a deporre giudizialmente.

(19) Condannansi tai sentimenti in questo luogo, perchè vilmente dettati dalla cieca vendetta, perchè detestati da Dio, e dalla stessa ragione. Ma i vendicativi sono troppo comuni nel mondo! Sentan per altro con quanta acutezza ragiona s. Agostino (*serm. XII. de verbis Domini ss. del Cap. XII.*): *Magnum aliquid putas, si te de inimico tuo vindicas: sed si tu vis vindicare de inimico tuo, ad ipsam iram, te converte, quoniam ipsa est inimica tua, quæ occidit animam tuam*.

(20) Veramente leggiadrissima immagine per dipingere lo stato sordido ed infelice dell'uomo pigro ed ozioso, o si riguardi il corpo, o si riguardi lo spirito. Sopra (*cap. XII. v. 11.*) avea ben detto Salomone: *qui sectatur otium stultissimus est*.

(21) E' chiaro anche il senso spirituale di questo ver-

verfetto. La via dell'uomo pigro (dice s. Gregorio, e si vegga il Martini) è piena di ortiche e di spine, di desiderj terreni, e di vizj che pungono l'anima: la muraglia che custodiva questo campo era la buona disciplina, e questa è totalmente distrutta. Ora considerando l'uom saggio l'infelice stato d'un'anima tiepida, si guarda dall'imitarla, e in coltivarsi lo spirito fugge la tiepidezza, e le fatali sue conseguenze.

(22) Graziosamente così pinge Salomone l'infingardo ed il pigro per iscuoterlo ed infiammarlo a suo vantaggio alla fatica e al travaglio. I Romani, intendo gli antichi Romani, erano in grado eroico nemici dell'ozio. Leggiamo in Catone (*de re rustica* c. 1.): *Volendo lodare un uomo, lo chiamavano un buon agricoltore: ed amplissimamente si chiamavano lodati coloro, che tali denominati venivano.*

(23) „ Ecco il frutto dell'uomo pigro (dice egregiamente il più volte citato p. Vincenzio da
„ s. Eraclio). *Qual corriere*, cioè sollecitamente, prima di quel che crede. *Qual armato*, cioè, da cui
„ non potrà difendersi, verragli sopra la povertà, sicchè
„ necessariamente resteranne invaso, ed oppresso. Il
„ che molto più si verifica spiritualmente: perchè
„ l'ozioso, il pigro si troverà nella morte soprafat-
„ to dall'orribile povertà delle virtù non mai eserci-
„ tate, e però costretto a mendicare eternamente
„ quei celesti piaceri, che non avrà giammai, do-
„ vendo sofferire il danno nella eternità della pigri-
„ zia, in cui visse nel tempo “.

1. *Hæ quoque parabolæ Salomonis, quas transtulerunt viri Ezechiæ regis Juda.*

2. *Gloria Dei est celare verbum, & gloria regum investigare sermonem.*

3. *Cælum sursum, & terra deorsum, & cor regum inscrutabile.*

4. *Aufer rubiginem de argento, & egredietur vas purissimum.*

5. *Aufer impietatem de vultu regis, & firmabitur justitia thronus ejus.*

6. *Ne gloriosus appareas coram rege, & in loco magnorum ne steteris.*

7. *Melius est enim ut dicatur tibi: Ascende huc; quam ut humilieris coram principe.*

8. *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio cito: ne postea emendare non possis, cum dehonestaveris amicum tuum.*

CAPITOLO XXV.

ARGOMENTO.

De i misteri del Nume. Il cor de i Principi
Impenetrabil' è. Correzion utile.
De la pietà, de l' umiltà ragionasi,
E de l'altre virtudi necessarie.

1. Del Savio ancor queste sentenze sono:
   E fur trascritte (1) d' Ezechia da i servi
   Per un più ricco e prezioso dono.

2. Gloria è di Dio, che arcano in se conservi
   Senso la sua parola (2), e gloria e vanto
   E' del re, ch' egli il ver ne svolga e osservi.

3. Quanto ardua cosa è l'alto cielo, e quanto
   E' il misurare il suol profondo, il core
   Scoprir de i regi un' ardua cosa è tanto.

4. Togli a l'argento il rugginoso orrore,
   E formeranne poi l'industre mano
   Un vaso di purissimo fulgore.

5. Togli gli empj dal re, vadan lontano,
   E su le basi di giustizia il soglio
   Sì lo vedrai, che scuoterassi invano (3).

6. Davante al re non ti vestir d'orgoglio,
   E frena ognor l'ambizion (4), che suole
   Esser cagione alfin d'aspro cordoglio.

7. Ah! meglio è udirsi: or te locar si vuole
   Con più decoro (5), che restar confuso
   Dinanzi a lui per rigide parole.

8. Quel che scorgesti, nel piatir (6) diffuso
   Presto deh! nol voler, poichè non fia
   Da te a l' amico il tolto onor risuso.

9. *Causam tuam tracta cum amico tuo, & secretum extraneo ne reveles:*

10. *Ne forte insultet tibi cum audierit, & exprobare non cesset.*

Gratia, & amicitia liberant: quas tibi serva, ne exprobabilis fias.

11. *Mala aurea in lectis argenteis; qui loquitur verbum in tempore suo.*

12. *Inauris aurea, & margaritum fulgens, qui arguit sapientem, & aurem obedientem.*

13. *Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei, qui misit eum, animam ipsius requiescere facit.*

14. *Nubes, & ventus, & pluviæ non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens.*

15. *Patientia lenietur princeps, & lingua mollis confringet duritiam.*

16. *Mel invenisti, comede, quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud.*

17. *Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, nequando satiatus oderit te.*

18. *Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium.*

9. La tua ragion ſol di aſcoltar deſia
L'amico tuo; nè far, che a lo ſtraniero
Il tuo ſecreto rivelato (7) ſia;

10. Onde allor che compreſo ei n'abbia il vero,
Non ti venga a inſultar, nè ceſſi unquanco
Con volto di lagnarſi irato e fero.

La grazia, e l'amiſtà (8) fan l'uomo ſtanco:
E tu le ſerba, a non reſtarti ſotto
I rimproveri ſuoi dolente e ſtanco.

11. Un opportuno de la lingua motto,
Qual pomo d'or ſu letto inargentato (9)
Piace, ſe l'occhio a riguardarlo è indotto.

12. L'iſtruzìon, che daſſi al ſaggio, e al grato
Docile orecchio, di lucente adorno
Nitida perla è un'orecchino aurato (10).

13. D'ambaſciator fedel piace il ritorno,
E 'l deſio calma (11), come il calma, e piace
Serbato gelo ne l'eſtivo giorno.

14. Vento, vapor (12), cui poi non è ſeguace
Amica piova che feconda i campi,
E' il borioſo vantator mendace.

15. Fuga la pazìenza al prence i lampi
De l'ira, e il molle labbro avvien che franga
Ogni durezza, e più non abbia inciampi.

16. Trovaſti il mel? guſtandone non t'anga (13):
Vo' dir che tu non te ne paſca in guiſa,
Ch' altro che recer poi non ti rimanga.

17. Ritrarre il piè (14) da la magion t'avviſa
Del tuo vicino, ond' ei nojato e ſazio
Te un dì non prenda in avverſion deciſa.

18. Chi di nuocere altrui col falſo ha ſpazio,
Egli è un dardo, una ſpada, una ſaetta
Acuta, che deſia ruine e ſtrazio.

19. *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli*
20. *in die angustiæ, & amittit pallium in die frigoris.*

Acetum in nitro, qui cantat carmina cordi pessimo.

Sicut tinea vestimento, & vermis ligno: ita tristitia viri nocet cordi.

21. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitierit, da ei aquam bibere:*

22. *Prunas enim congregabis super caput ejus, & Dominus reddet tibi.*

23. *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem.*

24. *Melius est sedere in angulo domatis, quam cum muliere litigiosa, & in domo communi.*

25. *Aqua frigida animæ sitienti, & nuntius bonus de terra longinqua.*

26. *Fons turbatus pede, & vena corrupta, justus cadens coram impio.*

27. *Sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum: sic qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.*

28. *Sicut urbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.*

19\. Come un che ha guasto il dente, e gamba inetta,
E membra ignude al verno, è quei che male (15)
20\. Nel dì si affida de la sua disdetta.

A un cor trafitto dal più negro strale
Il gir cantando de le dolci note,
Egli è invece di ben fargli più male (16).

Come guastare la tignuola puote
Le vesti, e il tarlo i legni, a l'uomo il core
Sì la tristezza (17) logora e percote.

21\. Pasci il nemico con fraterno amore,
S'ei mostra fame, e a ber l'acqua gli appresta,
Se di sete crudel soffre l'ardore:

22\. Poichè così di lui sovra la testa
Ragunerai carboni ardenti (18), e il Nume
Compensar ti saprà con gioja e festa.

23\. Sperde le nubi co le forti piume
Il gelato aquilon; faccia severa (19)
Del detrattor raffrena il reo costume.

24\. Quanto è men cosa disagiata e fera
Starsi in un angol del solajo in calma,
Che insiem con donna che garrisce altera (20)!

25\. Grata nova gentil, che ansiosa un'alma
Da lunge attende, ella è fresc'acqua e pura
Ad un che ha sete, e lo ravviva e calma.

26\. L'empio al cader del giusto s'assecura (21);
Tal che un fonte questi è che i piè turbaro,
E una vena che manda un'acqua impura.

27\. Come abusato mel fassi discaro,
Sì scrutinar la maestà di Dio
Fassi trista cagion d'effetto amaro (22).

28\. L'uom, che in parlando il facile desio,
Del suo debile spirto non affrena,
E' una città che non si premunìo (23),
Nè di mura la cinse una catena.

ANNOTAZIONI.

(1) Non tutte le parabole di Salomone, che nel III. dei re (*IV*. 32.) giugner si fanno a tre mila, furono scritte, o non tutte sono a noi pervenute in questo suo libro. Queste adunque, che seguono ora, vennero raccolte dagli scribi, o da' savj di Ezechia XV. re di Giuda, il quale regnò dall'anno 3277. del mondo fino al 3306.

(2) Siccome spetta alla gloria e maestà di Dio, e della sua divina parola, che questa non sia tanto chiara e facile a intendersi nei varj suoi altissimi sensi; così spetta alla gloria e al decoro dei re lo studiarne l'interpretazione con tutta l'energia dello spirito. Laonde Iddio comandò nel deuteronomio (*XVII*. 18.), che un re salito sul trono prendesse subito a leggere la sua santa legge, e con essa si regolasse.

(3) Togli, dice il savio, all'argento la ruggine, e ne potrà risultare un vaso purissimo. Allontana, ei segue, dal cospetto dei re gli uomini pessimi, e sarà glorioso il suo regno, e stabile e fermo il suo trono, perchè sostenuto dalla giustizia. Re della terra, scolpite nel cuore questa sentenza.

(4) *Et in loco magnorum ne steteris*. Vuol dire in sostanza, che sempre, ma specialmente innanzi ai re, si dee fuggir l'ambizione e l'orgoglio. Non si aspira allora alle grandi dignità, le quali non vanno esenti da grandi pericoli, e da moltissime cure. E' l'ambizione la rovina dell'uomo. Forse mirando a questo egregio passo del Savio con profonda utilissima predica recitata in Perugia mia patria nella quaresima del 1806. esaurì a meraviglia tal punto il veramente erudito, nuovo, ed energico oratore sign. ab. D. Luigi Casolini romano. Non sia discaro a chi legge, che quì si trascriva al proposito un mio sonetto inserito in bene intesa raccolta, che fra gli altri onori a lui fatti vennegli pubblicata coi torchj in detta città. Quì pure si renda un ingenuo tributo del cuore (sempre vero, ma non sempre creduto) al merito, e all' amicizia.

L' AMBIZIONE

SONETTO

Ambizìon, chi sei? Donna mendace,
Che additi gioje, che non son che affanni:
Non doni tu la desìata pace,
Ma funesti col duolo i mesi e gli anni.

Ambizìon, chi sei? Despota audace,
Che l'alme, ingiusta, lusingando inganni:
De le tue pompe il bel, ch'ahimè! sì piace,
Piove su d'esse alfin gli ultimi danni.

Costei pingesti, o Saggio; e a detti tuoi,
Degni d'un vate de l'antica fede,
Feo ciascun che t'udì gli encomj suoi.

Encomj? . . . . Ah poco al tuo zelo si diede!
Tu vuoi, che solo almeno in un di noi
L'ambizìon nido non abbia e sede.

(5) Ammesso ad un convito, o a qualche grandiosa unione, tu non dei ambire giammai luoghi distinti e primarj, e molto men situarti da per te nei medesimi. Perciocchè è meglio l'essere invitato ad occuparli dagli altri, che di già scioccamente occupati, l'esserne costretto a partire, onde cederli con tua gran confusione ad un più degno soggetto. Anche l'incarnata Sapienza questo stesso ci avverte presso s. Luca (C. XIV. v. 10.). Ovidio cantò al proposito (*de Trist. lib. III. eleg. 4.*):

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

(6) Documento egli è questo importantissimo, a star canto nei trasporti dell'ira. L'amico suol' essere al giorno dei segreti dell'amico, e degli stessi suoi falli. Sta cauto, dice il Savio, a non palesarli in atto di collera per ispirito di vendetta, se quindi non vuoi pentirtene senza poter torre di mezzo l'offesa fatta all'amico.

bida la faccia di chi ascolta; anzi di chi non l'ascolta, ma si tura le orecchie, subito sta in silenzio, impallidisce nella faccia, le labbra si serrano, gli si secca in bocca la saliva.

(20) Veggasi il cap. XXI. v. 9.

(21) E' proprio dell'empio il prender baldanza dalle cadute del giusto. Assomigliasi questi ad una fontana intorbidata co' piedi. Non pecchi adunque chi è, o chi giusto si crede, specialmente in presenza dell'empio, ad evitare lo scandalo, che seco porta mai sempre mali gravissimi, e bene spesso irreparabili.

(22) Come l'abuso del miele, ch'è sì buono, suol' esser nocivo, così lo scrutinar di soverchio, e il voler penetrare per vana curiosità, e presunzione la maestà dell' Altissimo, fa sì che l'uomo come abbaccinato rimanga dallo splendore di lei, e cada in perniciosissimi errori. Ciò con chiarezza apparisce in tanti miseri eresiarchi, e temerarj filosofi. Laonde bene scrisse s. Paolo (*ad Rom. XII. 13.*): *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

(23) Una città non fornita di porte, nè di mura facilmente rimane in balìa de' nemici. Così un chiacchierone (e ce ne sono in gran numero), che sembra che muoja, se tutto non manifesta, e che nulla può tenersi celato, è vittima alfine del suo pessimo vizio. Leggesi molto appropposito in s. Isidoro Pelusiota (*lib. 1. epist. 307.*): *Non cobibere linguam est relinquere hosti portam apertam.*

(7) Sentenza detta insieme da Cristo in s. Matteo (C. XVIII. v. 15.): *Se ha peccato contro di te il tuo fratello, va, e fagli correzione tra te e lui solo*. Il senso preciso bensì di questo versetto parmi il seguente: se hai disputa d'interessi con un tuo amico, trattane segretamente con lui, dovendogli dispiacere assaissimo, che tu ne divulghi le circostanze con altri, in ispezieltà cogli estranei, come sogliono appunto far gl' imprudenti per istinto di collera e d'impazienza.

(8) *Fan l'uomo franco*, cioè sogliono liberarlo dal timore di molti mali, de' quali starà sempre in continua apprensione, quando venga a contrar nimicizie. Non ci ha cosa più gloriosa ed utile nel mondo dell' amare, ed essere amato lodevolmente, e del procacciarsi vere, stabili, innocenti amicizie. Bellissima è la dimanda di Socrate a Creso: *Cosa hai di grande conseguito col regno?* rispose: *di poter vendicarmi dei nemici, e poter beneficare gli amici*. Soggiunse Socrate: *molto meglio avresti operato, qualora anche quelli te li fosti fatti tuoi amici*.

(9) Alludesi ai letti, sopra dei quali stavano a mensa gli antichi. Similitudine, che esprime la bellezza d'un parlar proprio, a suo tempo e luogo. In realtà i pomi d'oro messi con grazia intorno o sopra le colonne de' letti riccamente adornati deono fare all' occhio un bel vedere.

(10) Gran pompa fanno le donne orientali di simili ornamenti. Quanta vaghezza, vuol dirsi, accresce un sì ricco orecchino ad un volto avvenente, altrettanta utilità apporta un' ammonizione al cuore d'un' uomo docile, e saggio.

(11) E' molto propria questa similitudine. In tempo di estate il caldo è grande nella Palestina. Servivansi le facoltose persone delle nevi del Libano per bere agghiacciato, come si usa, ma con più soddisfazione, tra noi.

(12) Porta l' Ebreo: *Vapore, vento, e non piova à colui, che si vanta, e ha il dono di falsità*. Un certo Teo-

Teogene, appunto tale, venne chiamato dagli antichi *fumo*.

(13) Vaghissima sentenza, che raccomanda la moderazione, e la sobrietà in tutte le cose.

(14) Presso i LXX.: *Va di rado in casa del tuo vicino*. Quì pure s'insegna la circospezione a non cadere in disprezzo: Si ha nell' Ecclesiastico (*Cap*. XXI. 25.): *Pes fatui facilis in domum proximi*. E in Marziale:

Nulli te facias nimis sodalem,
Gaudebis minus, minus dolebis.

(15) Per servire al sentimento si unisce porzione del v. 20. al 19. Chi nella massima urgenza s' appoggia ad un uomo infedele, si appoggia assai male. Ciò spiega assai bene la similitudine.

(16) Vuolsi, che l'aceto gettato nel nitro accresca Pacrimonia (*Cornel. & alii*). Così le canzoni e le istorie a chi ha delle pene sul cuore. Accrescono queste il dolore e la noja, e destano anche la rabbia. *Musica in luctu importuna narratio* (*Eccl*. XXII. 6.).

(17) Questo versetto manca nel testo ebreo. Ovidio cantò:

Sic mea perpetuos curarum pectora morsus,
Fine quibus nullo conficiantur, habent.

(18) Anche l'apostolo riferisce questa bella sentenza (*Rom*. XII. 20.). Così s. Agostino (*serm*. 16. 3. *de temp*.): „ Ragunerai sul capo di lui ardenti carboni: perciocchè egli comincerà a ripentirsi; la „ sua ragione, che è il capo di lui, comincerà ad „ accendersi col fuoco di carità; onde quegli che „ per l'avanti freddo e frenetico conservava lo sdegno „ contro di te, per la tua bontà riscaldato dalla fiamma di carità comincerà ad amare di tutto cuore “.

(19) Sempre le più esprimenti similitudini! Il detrattore, dice s. Girolamo (*ad Rustic*.) *se vede torbida*

bida la faccia di chi ascolta, anzi di chi non l'ascolta, ma si tura le orecchie, subito sta in silenzio, impallidisce nella faccia, le labbra si serrano, gli si secca in bocca la saliva.

(20) Veggasi il cap. XXI. v. 9.

(21) E' proprio dell'empio il prender baldanza dalle cadute del giusto. Assomigliasi questi ad una fontana intorbidata co' piedi. Non pecchi adunque chi è, o chi giusto si crede, specialmente in presenza dell' empio, ad evitare lo scandalo, che seco porta mai sempre mali gravissimi, e bene spesso irreparabili.

(22) Come l'abuso del miele, ch' è sì buono, suol' esser nocivo, così lo scrutinar di soverchio, e il voler penetrare per vana curiosità, e presunzione la maestà dell' Altissimo, fa sì che l'uomo come abbaccinato rimanga dallo splendore di lei, e cada in perniciosissimi errori. Ciò con chiarezza apparisce in tanti miseri eresiarchi, e temerarj filosofi. Laonde bene scrisse s. Paolo (*ad Rom. XII. 13.*): *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

(23) Una città non fornita di porte, nè di mura facilmente rimane in balìa de' nemici. Così un chiacchierone (e ce ne sono in gran numero), che sembra che muoja, se tutto non manifesta, e che nulla può tenersi celato, è vittima alfine del suo pessimo vizio. Leggesi molto appropòsito in s. Isidoro Pelusiota (*lib. 1. epist. 307.*): *Non cohibere linguam est relinquere hosti portam apertam.*

1. *Quomodo nix in æstate, & pluviæ in messe, sic indecens est stulto gloria:*

2. *Sicut avis ad alia transvolans, & passer quo libet vadens: sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet.*

3. *Flagellum equo, & camus asino, & virga in dorso imprudentium.*

4. *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis.*

5. *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.*

6. *Claudus pedibus, & iniquitatem bibens, qui mittit verba per nuntium stultum.*

7. *Quomodo pulcbras frustra babet claudus tibias, sic indecens est in ore stultorum parabola.*

8. *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii: ita qui tribuit insipienti bonorem.*

CAPITOLO XXVI.

ARGOMENTO.

A lo stolto gli onor' non son di gloria.
Le calunnie in dispregio aver si debbono,
E dee fuggirsi la fatal pigrizia,
E la duplice vil lingua, ed il perfido
De l'uomo adulator nemico genio.

1. Come a l'estate de la neve il folto
Nembo, e le piove al tempo de la messe;
Così nuoce la gloria (1) a l'uomo stolto.

2. Labbro, che a torto contr' alcun si esprasse,
E' svolazzante augel, passer che scorre
Ovunque, allor che di saltar non cesse (2).

3. Pel feroce destrier la frusta occorre,
Per l'asino la briglia (3), e sovra il dorso
De gli stolti si dee la verga porre.

4. Unqua a lo stolto non tener discorso
Giusta la sua stoltezza, se non vuoi
Ne l'eguaglianza sua vederti incorso.

5. Oda sempre lo stolto i sensi tuoi
Siccome ei merta (4), acciò che pien d'orgoglio
Esso non creda saggi i detti suoi.

6. Chi adopra un messaggier di senno spoglio,
Ah! troncasi le gambe (5), e gli error' bee
Di quello, e fia che n'abbia onta e cordoglio.

7. Come gli stinchi invan belli (6) aver dee
Lo storpio; così in bocca al folle stanno
De le sentenze invan le gravi idee.

8. Quei, che a lo stolto onor tributan, fanno
Come chi al mucchio la sua pietra getta,
Che a Mercurio (7) dicato i creduli ànno.

9. *Quomodo si spina nascatur in manu temulenti: sic parabola in ore stultorum.*

10. *Judicium determinat causas: & qui imponit stulto silentium, iras mitigat.*

11. *Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam suam.*

12. *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens.*

13. *Dicit piger: Leo est in via, leæna in itineribus:*

14. *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo.*

15. *Abscondit piger manum sub ascella sua, & laborat si ad os suum eam converterit.*

16. *Sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias.*

17. *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens, & commiscetur rixæ alterius.*

18. *Sicut noxius est, qui mittit sagittas, & lanceas in mortem:*

19. *Ita vir, qui fraudulenter nocet amico suo: & cum fuerit deprehensus, dicit: Ludens feci.*

9. In bocca al folle aurea sentenza eletta
E' quasi spina, che nascesse in mano (8)
D'un ch'ha di vin la mente ingombra e infetta.

10. Tronca i litigj alfin giudice umano,
E chi 'l previene, e fa tacer lo stolto,
Calma gli sdegni ed il furore insano.

11. Chi vuol di novo rimirarsi avvolto
In sua stoltezza, è come il can che riede
Al vomito (9), da cui s'era disciolto.

12. Hai visto un uom che d'esser saggio crede?
Ah! più di lui può aver quegli (10) una speme,
Che non sa nulla, ignaro, e nulla vede.

13. Il pigro dice, e stassi intanto, e teme:
Havvi un lion feroce in su la strada,
E la compagna altrove irata freme.

14. Come la porta avvien s'avvolga e cada
Sovra i cardini suoi, sì nel suo letto
S'aggira il pigro, ed ivi tiensi a bada.

15. La man sotto l'ascella il pigro inetto
Nasconde, e al labbro di recarla fino
E' per lui gran fatica, è grande oggetto (11).

16. E crede d'aver corso più cammino
Nel saper di sette (12) uomini, che mostra
Parlando fan d' ingegno pellegrino.

17. Chi 'mpaziente va ne l'altrui giostra
In passando a mischiarsi, è qual chi strigne
A un can le orecchie (13), e sua follìa dimostra.

18. Siccome è reo di colpe atre e maligne
Quei che da l'arco le saette scaglia,
E i mortiferi dardi audace spigne;

19. Così chi avvien che con astuzia vaglia
A danneggiar l'amico, e poi scoverto,
Dice: scherzando (14) il fei, nè ciò ti caglia.

20. *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis: & susurrone subtracto, jurgia conquiescent.*

21. *Sicut carbones ad prunas, & ligna ad ignem, sic homo iracundus suscitat rixas.*

22. *Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perveniunt ad intima ventris.*

23. *Quomodo si argento sordido ornare velis vas fictile, sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.*

24. *Labiis suis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos.*

25. *Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei: quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius.*

26. *Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus in concilio.*

27. *Qui fodit foveam, incidet in eam: & qui volvit lapidem, revertetur ad eum.*

28. *Lingua fallax non amat veritatem: & os lubricum operatur ruinas.*

20. De le legna: al mancar fpegnefi al certo
Il foco, e ammutolito il fufurrone,
Si calman le contefe, e l'odio aperto.

21. Qual le legna la fiamma, ed il carbone
Deftano il foco; tal l'uomo iracondo
Le riffe accende, d'alto mal cagione.

22. Appajon d'uno ftil femplice e mondo
Del fufurron le voci, ma fan bene
Penetrar de le vifcere nel fondo.

23. Come di terra a un vafo umìl conviene
Fregio d'impuro argento; così labbia
Turgide a un cor, che trifto fi mantiene.

24. Chi fia 'l nemico, e quel che in petto s'abbia,
Al fuo parlar (15) s'apprende, e s'entro inganni
Macchini, e afconda la perverfa rabbia;

25. Nè fidartene allor che in finti panni
Ti fi moftra, e di voce in tuon modefto;
Chè molti (16) allor ti teffe orrendi danni.

26. Alfin farà dovunque (17) manifefto
Il cor maligno di chi dentro a l'offa
Scaltro cela il furore, e l'odio infefto.

27. In grembo vi cadrà quei che la foffa
Scava, e cadrà la pietra fovra il dorfo
Speffo (18) a colui, che l'ha da incauto fmoffa.

28. Di lingua menzognera il vil difcorfo
La verità non ama, e adulatrice
Bocca priva di fren, priva di morfo,
E' cagion (19) di rovina afpra infelice.

(1) Non può essere più sensato il paragone del Savio. Scrisse molto bene a questo proposito un antico oratore: „ se gli ufficj e gli onori saràn dati a por„ chi e meritevoli, e secondo le leggi, molti saran„ no, che cerchino d'operar con valore: se poi si „ conferiranno a chiunque li vuole, e a persone, che „ nulla ànno fatto, o pensato di singolare, si cor„ romperanno anche gli spiriti migliori “.

(2) Sentenza, che secondo gli espositori può avere due sensi. 1. che la maldicenza facilmente e rapidamente si propaga, e diffondesi ovunque, scorrendo da una bocca all' altra, come un uccello che salta quà e là senza fermarsi giammai. 2. che la maldicenza, e la calunnia inventata contra un uomo innocente, non si fermerà sovra di lui; nè potrà nuocergli infine, dovendo passare ben presto a guisa d'un volatile, che và da un luogo all' altro. Tiensi per più probabile questa seconda esposizione.

(3) Con chi non vuol capir la ragione dee usarsi la verga. Oh quante verghe ci bisognerebbero oggi! Dicesi altrove: *cibaria, & virga, & onus asino: panis & disciplina, & opus servo* (*Eccl. XXXIII.* 25. Può inoltre la voce *camus* quì tradursi molto appropósito *briglia*. Servivansi i grandi nella Palestina (*Jud. XII.* 14.) per cavalcatura degli asini, i quali erano in quel paese più grossi belli e vivaci generalmente dei nostri. Anche tuttora i lord e le miledi inglesi usano di questi animali montati con nobiltà per andare a diporto.

(4) L'antecedente sentenza, siccome anche questa sono pur vere, e da mettersi in pratica secondo le circostanze dei luoghi e delle persone. Veggasi s. Girolamo in Ezechia al lib. 1. riguardo alla prima dice s. Paolo (*ss. Cor. XII.* 11.) *: son divenuto stolto: voi mi avete costretto*. Riguardo all' altra, egli è certo, che alcuni tratti d'uno stolto non possono, nè debbono trasandarsi con ispecie di simulata stoltezza, affinchè non creda egli in regola quanto dice, e quan-

to

to opera. Ci vuol per altro molta prudenza, massime con certi stolti, che s'incontran dovunque. Diffatti Catone:

Insipiens esto, cum tempus postulat, aut res.
Stultitiam simulare loco, prudentia summa est.

(5) Sentenza notata anche sopra (*XXV.* 13.). Il senso esposto d'un tal versetto sembra il migliore secondo gl'interpreti (*Martini lo. ci.*). Dal Paguino, e da altri viene tradotta la parola *claudus*, *incisus pede*.

(6) Uno storpio non può far uso sicuramente degli stinchi belli, nè ostentarli. Così uno stolto delle gravi sentenze, cui disdirebbon non poco.

(7) Cioè è un far cosa inutile, e fuor di ragione, come appunto la superstizione vanissima che si praticava appiè della statua o del busto di Mercurio, collocato ad ogni bivio, per essere questo Dio de' pagani protettore anche de' viaggiatori. La superstizion quì derisa consisteva in gettargli sotto una pietra come in tributo d'onore, cosa che non ometteva giammai verun passeggiere.

(8) Se una spina punge la mano d'un ubbriaco, questi d'ordinario non sente, nè può sentir la puntura. Così se una grave ed efficace sentenza viene per avventura sulla bocca d'uno stolto, d'ordinario non sente, nè può sentirne la forza, ond'ei si rimane nella sua stoltezza ed empietà. Simile appunto agl' ipocriti, i quali parlano sempre di vangelo, di massime di Cristo, di religione; ma perchè ipocriti, mai non ne accompagnan col cuore i discorsi, e non traggono mai un qualche frutto per loro.

(9) Lo Spiritossanto a chi assomiglia i recidivi. Ben dunque a ragione raccomanda il Crisostomo (*serm. de lapsu primi tom.*) *Noli peccare post veniam, noli vulnerari post curam, noli sordideri post gratiam.*

(10) Dice benissimo un antico proverbio: E' un grandissimo ignorante chi si crede di sapere, *qui sibi*

 sa-

sapit, *sumatur desipit*... Oh quanto spesso potrebbe ripetersi tra di noi ciò che scrisse l'apostolo (*Rom.* 1.) degli antichi filosofi: *Dicendo d'essere sapienti diventarono stolti*; e ciò che abbiamo presso Isaja (v. 21.) : *Guai a voi, che siete saggi negli occhi vostri, e prudenti nel vostro cospetto*.

(11) Veggasi il capitolo XIX. v. 24.

(12) Trovasi scritto anche altrove (*Eccl.* X. 3.) : *Stultus ambulans cum ipse insipiens sit*, *omnes stultos aestimat*. Questa pazzia ànno pel capo gli stolti che accenna il versetto, nè tanto rari a dì nostri. Il numero di sette, già si sa, è posto nelle sante scritture a significar moltitudine.

(13) Si è spesso veduto, che chi senza le necessarie cautele si mischia nelle risse altrui, ne ritrae facilmente dell'oltraggio e del danno. Il Savio l'assomiglia a quel folle, che si mette a stringer le orecchie ad un cane, che bada a fatti suoi, onde non è meraviglia se il morde.

(14) Non mancano al mondo di coloro, che cercan di fare del male senza voler essere scoperti; e quando mai lo sono, allora è che dicono: Io faceva per ischerzo; non già per danneggiarvi. Perfidi! Scrive di lor S. Basilio (*ap. Cornel.*) : *Occulta malitia perniciosior est*, *quam aperta*.

(15) L'esperienza c'insegna, che l'uomo fraudolento per quanto sia cauto, se si forza con qualche destrezza a parlare, si scopre alla fine o poco, o molto, mostrando quello che cova nel cuore.

(16) Oh guardati, dice il Savio, da certuni, che affettano umiltà, modestia, e sentimenti di pace! Sogliono questi appunto allora macchinar sempre contro di te non una, ma molte e molte iniquità!

(17) Il falso amico, quì si vuol dire, che malignamente tradisce, sarà in fine scoperto in pubblico, avendone in fine quel premio che merita. Ciò è confor-

forme a quanto c' insegnò Cristo (*Luc. XII. 2.*): *Niuna cosa sarà occulta, che non si riveli.*

(18) Molto appropofito anche presso i Romani correva il seguente adagio: *I cattivi consigli il mal più grande lo fanno al consigliere.* Veggasi il tante volte citato Mr. Martini. Tutto è consentaneo a quel del Salmista (*Ps. VII. 16.*): *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit.* Veggasi anche l' Ecclesiaste (*Cap. X. 8.*).

(19) I cattivi effetti della lingua sfrenata sono spessissimo rimarcati ne' sacri Proverbj. S' impari perciò di frenarla colla massima diligenza. S. Bonaventura nella glossa più volte citata lungamente ne parlò.

1. *Ne glorieris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies.*

2. *Laudet te alienus, & non os tuum; extraneus, & non labia tua.*

3. *Grave est saxum, & onerosa arena: sed ira stulti utroque gravior.*

4. *Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor: & impetum cogitati ferre quis poterit?*

5. *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus.*

6. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.*

7. *Anima saturata calcabit favum: & anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet.*

8. *Sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum:*

CAPITOLO XXVII.

ARGOMENTO.

Il dì vegnente è incerto: se medesimo
Non lodi alcun: fuggir l' ira e la collera:
De l'amistà far conto, e in vil dispregio
L'adulatore aver. La cupidigia
Mai non si sazia: il folle è incorreggibile.
Il dimestico affar giusto si regoli.

1. Di quel ch'esser dovrà non ti vantare,
Perchè conscio non sei, se il dì vegnente
Possa produrti o dolci cose, o amare (1).

2. La bocca altrui, non già la tua piacente
Laude ti dia; l'abbia l'estraneo (2) pieno
Di te, ma resti 'l tuo labbro tacente.

3. Maggior fastidio arreca, e maggior pena
Ne' suoi trasporti l'ira de lo stolto,
Che il grave sasso, e la pesante arena.

4. La calda ira, e il furor sempre sconvolto
Non àn pietà; ma de l'invidia nera
Chi fia che regga (3) a l'impeto disciolto?

5. Aperta istruzion d'alma sincera
E' assai miglior d'un circospetto amore,
Che non scorge d'ajtar l'util maniera:

6. E suole la ferita esser migliore
Di colui ch'ama, che i bugiardi amplessi
Di lui (4), che l'odio ti nasconde in core.

7. Calpesta alma satolla i favi stessi,
Ma per dolce l'amaro ancora prende
Quei (5), ch' ha gli spirti da la fame oppressi.

8. L'uom che 'l suo loco (6) lascia, ed altro imprende,
E' simile a l'augel, che instabil'esce
Dal suo nido, ed il vol quà e là distende.

9. *Unguentò & variis odoribus delectatur cor : & bonis amici consiliis anima dulcoratur .*

10. *Amicum tuum , & amicum patris tui ne dimiseris : & domum fratris tui ne ingrediaris in die afflictionis tuæ .*

Melior est vicinus juxta , quam frater procul .

11. *Stude sapientiæ , fili mi , & lætifica cor meum , ut possis exprobranti respondere sermonem .*

12. *Astutus videns malum , absconditus est : parvuli transeuntes sustinuerunt dispendia .*

13. *Tolle vestimentum ejus , qui spopondit pro extraneo : & pro alienis , aufer ei pignus .*

14. *Qui benedicit proximo suo voce grandi , de nocte consurgens , maledicenti similis erit .*

15. *Tecta perstillantia in die frigoris , & litigiosa mulier comparantur .*

16. *Qui retinet eam , quasi qui ventum teneat , & oleum dexteræ suæ vocabit .*

17. *Ferrum ferro exacuitur , & homo exacuit faciem amici sui .*

18. *Qui servat ficum , comedet fructus ejus : & qui custos est domini sui , glorificabitur .*

9. L'unguento, e il vario odor grato rieſce
   Al core, e de l'amico a un bel conſiglio
   La ſpeme in eſſo, ed il conforto creſce.

10. L'amico tuo, e quel del padre, o figlio,
   Ti ſerba, e a caſa del fratel non gire.
   Nel dì che il duol t'incalza, ed il periglio.

Scorgerai più cordial nobil deſire
   Di giovarti in colui, che ti ſta preſſo (7),
   Che in un fratel, che lungi aura reſpire.

11. Studia la Sapienza, e gaudio eſpreſſo
   Porgi al mio core, affinchè tu riſponda (8)
   A quei che brama di mirarti oppreſſo.

12. Il callid' uomo avvien che ſi naſconda,
   Se guata il mal: l'incauto avanti ſcorre,
   E ne ſoffre la piena furibonda.

13. Prender la veſte di colui t'occorre,
   Che per uno ſtranier, folle, promette,
   E il pegno, ſua mercè, tu gli dei torre (9).

14. Chi pria del giorno (10) a benedir ſi mette
   Con alta voce il proſſimo, ſimile
   Faſſi a lui, che gli ſcaglia onte e ſaette.

15. Sono due coſe del medeſmo ſtile
   Il tetto, che non tien l'acqua nel verno,
   La donna, che ſi moſtra in atto oſtile (11).

16. Chi vuol coſtei frenar, egual lo ſcerno
   A chi vuò (12) ſtretto rattenere il vento,
   E l'olio di ſua deſtra ne l'interno.

17. Il ferro a ſottigliare è il ferro intento,
   E l'uom ne l'arti (13), e ne' conſigli deſta
   Il genio de l'amico, ed il talento.

18. Chi la ficaja a cuſtodir s'appreſta
   Guſterà del ſuo frutto, e fia premiato (14)
   Chi al ſuo ſignore con amor ſi preſta.

19. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium; sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.*

20. *Infernus & perditio numquam implentur: similiter & oculi hominum insatiabiles.*

21. *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum: sic probatur homo ore laudantis.*

Cor iniqui inquirit mala, cor autem rectum inquirit scientiam.

22. *Si contuderis stultum in pila quasi ptisanas feriente desuper pilo, non auferetur ab eo stultitia ejus.*

23. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:*

24. *Non enim habebis jugiter potestatem: sed corona tribuetur in generationem & generationem.*

25. *Aperta sunt prata, & apparuerunt herbæ virentes, & collecta sunt fœna de montibus.*

26. *Agni ad vestimentum tuum: & hædi, ad agri pretium.*

27. *Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos, & in necessaria domus tuæ, & ad victum ancillis tuis.*

19. Come su l'onda il volto effigiato
Scorge chi vi si specchia, così viene
Il cor de l' uomo a i saggi palesato (15).

20. Basta non dicon mai, nè mai son piene
Le fauci de l' averno e de la morte;
Tale il disio de l' uom, l'avida (16) spene.

21. Come si tenta nel crogiuol la forte
De l' auro e de l' argento, in modo eguale
Tenta la laude (17) l' uom costante e forte.

Il core de l' iniquo agogna il male:
Al cor diritto, e di ragion fornito
De la bella virtù soltanto cale.

22. Benchè tu pesti nel mortajo, e trito
Renda lo stolto qual de l' orzo (18) fai,
Non gli torrai perciò 'l folle prurito.

23. Le pecorelle tue (19) franco dovrai
Conoscer bene, e di vegliar sul gregge
Con vigil cura non lasciar giammai:

24. Chè dar non gli potrai sempre (20) tu legge;
Ma s' or tu 'l guardi, un dì n' avrai corona,
E gloria eterna da chi tutto regge.

25. De i prati il campo i pascoli già dona,
Già spuntan l' erbe verdi, e il fien de' monti (21)
E' già raccolto, e il gregge invita e sprona.

26. A ricovrirti (22) fian gli agnelli pronti,
E fia che 'l prezzo de' capretti poi
Tutto il valore del terreno sconti.

27. Di capra il latte appaghi i cibi tuoi,
E al vitto de le ancelle a meraviglia
Co la sostanza de' composti suoi
Serva, e al sostegno de la tua famiglia.

(1) Scrisse anche S. Girolamo (*cap. IV. 13. 14. 15.*): „ Adesso voi dite: oggi, o dimani anderemo a quel- „ la città, e vi starem per un anno, e mercantere- „ mo, e faremo guadagno: Voi che non sapete quel „ che sarà domani! . . . . In cambio di dire: Se il „ Signore vorrà, e se sarem vivi, farem questa, o „ quella cosa “. Sta la sentenza pure per quelli, che credono di aver sempre tempo, e sì pei vantaggi del corpo, che dell'anima vanno procrastinando, dice l'apostolo s. Giacomo (*Epist. c. IV. ver. 13.*), a lor detrimento non picciolo. No, chi ha tempo non aspetti tempo. Cantò già Virgilio:

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.

E Ovidio:

Utendum est ætate; cito pede labitur ætas.
Nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit.

(2) Vizio ch'ebbe non poco, benchè non a torto, anche il gran Cicerone; ma che tanti l'anno tra noi, e più che a torto. La lode in bocca propria è veramente vergognosissima cosa. Amico, uno straniero, in ispecie se ha credito, ti lodi, chè una tal lode ti sarà valutata: mentre si legge presso Seneca (*Epist.* CII.): *Magnificum esse laudari a laudato viro.*

(3) Non ci ha dubbio, che sia più funesta l' invidia, che l' ira, il furore. Questo passa d' ordinario siccome un vento gagliardo, ma quella persiste sempre a malignare nascosta, e ad arrecar, dice il savio, all' invidiato tutti i danni che può.

(4) Ed è naturale. Le riprensioni, le minacce di chi ama sono sempre dirette al bene del ripreso, e del minacciato. Rallegrossi per tanto s. Paolo, quando contristò i Corintj colle sue lettere, dacchè servirono queste alla loro emenda (II. *ad Cor. VII.* 8.). Ma le amorevolezze di colui che odia non sono rivolte che a danneggiare l'odiato. Egli è simile a Giuda, che bacia Cristo, di cui s. Ambrogio (*Lib. X. in Luc. c. 22. n. 63.*): *Amores pignore vulnus infligis, & charitatis officio sanguinem fundis, & pacis instrumento mortem irrogas.*

(5) Abbiamo il trito proverbio: *E' l' appetito che fa soave il cibo, non già il condimento*. Dario diffatti, fuggendo un giorno sconfitto, bruciava di sete: non vide che un acqua putrida e piena di vermi: ne bevette, e confessò che non mai più gustosamente aveva bevuto. Così Artaserse, per una gran fame mangiando del pane d'orzo con pochi aridi fichi, esclamò: *Buoni Dei! finora non mai ho sperimentato di tali piaceri*.

(6) Intendesi di parlare di quegl' incostanti, che abbandonano lo stato e la vocazione intrapresa. Correran questi dei gravi e molti pericoli, come appunto accader suole ad un uccello, che per vaghezza lasci il suo nido.

(7) Dunque è vero, che i vincoli dell' amicizia sono più forti di quelli del sangue! E' chiaro il sentimento del savio. Ma perchè l'uomo si abusa sì spesso di questo nome soave? Raccomandasi anche a tener conto dei buoni vicini, uno dei quali è sempre più utile d'un fratello assente. Si vegga su tal particolare s. Agostino (*Serm. I. de temp.*). Disse un antico, che la vicinanza è *prossima all' amicizia*.

(8) Sarai così, rispondendo a tuono, superiore a quelli, che amano di screditarti, e di farti del male. Il saper sempre giova; cosa che non vogliono intendere massime i giovani nobili de' nostri tempi.

(9) Veggasi il ver. 16. del cap. XX.

(10) Non si dee mai prestar fede alle cose inopportune, ostentate, e fuori di tempo. Ecco lo spirito della sentenza. All' uomo saggio arrecano molestia simili lodi, come gli stessi biasimi. Da suo pari il gran Tullio (*de Amic.*). *In obsequio comitas adsit, assentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quae non modo amico, sed ne libero quidem digna est*.

(11) Si dice lo stesso anche sopra al cap. XIX. ver. 13.

(12) Tanto è possibile di frenare una donna di questo carattere, quanto è possibile di far sì, che il vento non soffi, e di stringere l'olio colla mano, acciocchè non isgorra; mentre più lo stringerai, e più ti scap-

perà d'ogni lato. Esclama inoltre un santo dottore (*Chrysost. ap. Cornel.*): *Oh malum, quovis malo pejus, mulierem improbam! Asperi sunt dracones, aspides maleficæ, sed mulieris asperitas acerbior, quam ferarum. Improba mulier nunquam mansuescet: si durius tractetur, furit: si blandius, tollitur, & elata est.* Imparate, donne inquietissime, che litighereste colle stelle!

(13) Leggiamo presso un greco poeta, che *il conversare degli uomini partorì le arti*. Può anche in alcun modo ripetersi il detto di Orazio (*de art. Poet.*):

. . . . Fungar vice cotis acutum
Reddere quod ferrum valet, exsors ipsa secandi.

(14) Per esempio, se è nato servo, avrà la libertà; se libero, dice il Martini, *sarà promosso ad impieghi*.

(15) L'uomo sapiente legge nel cuore degli uomini, e ne conosce le inclinazioni, il genio, e il carattere particolare. Il suo giudizio non è infallibile è vero, ma rare volte s'inganna. Scrisse Persio:

Mille hominum species, & rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

E' molto esprimente al proposito la similitudine dello specchio delle acque.

(16) Intendesi per gli occhi, come è chiaro, la cupidità. Oh conviene, inculca quì il Savio, reprimerla, perchè suol essere la cagione funesta di tutti i mali dell'uomo! Basta il dire, che è più insaziabile dell'inferno e della morte!

(17) Certo se l'oro e l'argento restano interi al paragone del fuoco, son puri. Così se l'uomo non si gonfia alle lodi, nè divien superbo, è saggio. Scrisse s. Agostino (*ep. 64. ad Aurel.*), che chi non s'insuperbisce alle lodi e agli onori degli uomini mostra d'aver la base di tutte le virtù, cioè l'umiltà. Anzi, segue a dirci lo stesso dottore (*in Psal. LXIX.*), nelle tribolazioni non solo, ma nelle lodi ancora si prova l'uomo: *Duo sunt genera persecutorum, vituperantium, & adulantium: plus persequitur lingua adulatoris, quam manus interfectoris.* Rimanga scolpita questa massima: *Se uno ti loda, ricordati di giudicare te stesso da te solo,*

non credere del tuo essere più agli altri, che a te stesso. Massima ella è di Catone:

Cum quis te laudet, judex tuus esse memento:
Plus aliis de te, quam tu tibi, credere noli.

Conchiudasi col prefato s. Agostino. Diceva egli al suo popolo (*serm. V. de verb. Dom. sec. Matth.*), da cui era celebrato altamente: *queste vostre lodi sono a me piuttosto di peso, e ci espongono a pericolo: le sopportiamo, e in mezzo ad esse tremiamo.*

(18) Alludesi ad un' antica bevanda d'orzo mondato e cotto nell'acqua, che si dava ai febbricitanti. Si vegga Plinio (*lib. XVIII. 7. XXII. 25.*), il quale afferma, che fu questa bevanda denominata *ptisana* scrisse Ippocrate un intero libro. Ma la sentenza ferisce coloro, coi quali più si dice, e peggio è, tanto son privi di ragione, non che di virtù. Opportunamente fu scritto (*ap. Cornel.*):

Indocile ingenium, si pergas velle docere,
Infelix operam perdes; ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere fræno.

(19) Entra Salomone a discorrere della vita pastorale, ch'era allora in gran pregio, com' è notissimo. Seguendo gl' interpreti si vedrà insieme come possano anche applicarsi in senso più alto queste sentenze.

(20) L'impiego di pastore, a dir vero, ricerca un età secondo Varrone (*de re rust. lib. II. 17.*) florida e giovanile. Chiaro apparisce, che nell'altra parte di questo versetto si allude ai pastori dell'anime, i quali esercitando il loro mestiere con fedeltà, otterranno eterna ricompensa su in cielo dal dator d'ogni bene.

(21) Si encomia la provvidenza di Dio pel mantenimento dei greggi. In senso mistico l'efficacia della divina parola nei pastori d'anime all' utile spirituale dei popoli a loro commessi.

(22) Conchiude il Savio, che i primi pastori dei proprj agnelli, e dai proprj lor greggi ne ritrarranno e vitto e vestito; dalla vendita dei capretti il prezzo anche per comperare un podere, e dal latte di capra il mantenimento non meno di se, che dell'intiera famiglia. I secondi pastori, riflette Beda, lucreranno pei meriti della carità praticata gl' immensi benefici influssi delle grazie divine.

1. *Fugit impius, nemine persequente: justus autem quasi leo confidens, absque terrore erit.*

2. *Propter peccata terræ multi principes ejus: & propter hominis sapientiam, & horum scientiam, quæ dicuntur, vita ducis longior erit.*

3. *Vir pauper calumnians pauperes, similis est imbri vehementi, in quo paratur fames.*

4. *Qui derelinquunt legem, laudant impium: qui custodiunt, succenduntur contra eum.*

5. *Viri mali non cogitant judicium: qui autem inquirunt Dominum, animadvertunt omnia.*

6. *Melior est pauper ambulans in simplicitate sua, quam dives in pravis itineribus.*

7. *Qui custodit legem, filius sapiens est: qui autem comessatores pascit, confundit patrem suum.*

8. *Qui coacervat divitiam usuris, & fœnore, liberali in pauperes congregat eas.*

CAPITOLO XXVIII.

ARGOMENTO.

Pavido è l' empio. I poveri dal povero
Oppressi. Come il ricco al miser decsi
Preferir. De le usure. L' omicidio,
E i domestici furti alfin s' espongono.

1. Benchè non abbia chi lo incalzi e prema
Fugge pavido (1) l'empio: è franco il giusto,
Come un lion, nè l'ange affanno e tema.

2. Più (2) varian prenci, più che il mondo è ingiusto:
Ma un saggio re, che i miei precetti apprende,
D'anni morrà, morrà di gloria onusto.

3. Un miser, che a straziar miseri imprende (3),
Egli è simile a pioggia violenta
Che per fame minaccia aspre vicende.

4. Di legge un sprezzator l'empio fomenta:
Quei, che docil l'osserva, contro d'esso
Arde di caldo zelo, e lo tormenta.

5. A quel che è giusto i rei (4) non àn riflesso;
Ma chi cerca in oprando, e il nume chiede,
Vuol, che in obblivìon nulla sia messo.

6. Il povero (5), che semplice procede,
E' assai miglior del ricco che superbo
Per le distorte vie conduce il piede.

7. E' chi seconda de la legge il verbo
Saggio figliol; ma i crapulon' chi pasce
Reca al padre vergogna e scorno acerbo.

8. Fia, che ad un uom le sue dovizie lasce,
Che l'usi a pro del miser (6), chi le aduna,
Gli altri coprendo di miserie e ambasce.

9. *Qui declinat aures suas ne audiat legem: oratio ejus erit exsecrabilis.*

10. *Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet: & simplices possidebunt bona ejus.*

11. *Sapiens sibi videtur vir dives: pauper autem prudens scrutabitur eum.*

12. *In exsultatione justorum multa gloria est: regnantibus impiis ruinæ hominum.*

13. *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur: qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur.*

14. *Beatus homo, qui semper est pavidus: qui vero mentis est duræ, corruet in malum.*

15. *Leo rugiens, & ursus esuriens, princeps impius super populum pauperem.*

16. *Dux indigens prudentia, multos opprimet per calumniam: qui autem odit avaritiam, longe fient dies ejus.*

17. *Hominem, qui calumniatur animæ sanguinem, si usque ad lacum fugerit, nemo sustinet.*

18. *Qui ambulat simpliciter, salvus erit: qui perversis graditur viis, concidet semel.*

19. *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, replebitur egestate.*

9. De i sensi de la legge chi digiuna
L'orecchia tien, vedrà le sue preghiere
Ir vuote affatto, e non aver fortuna.

10. Chi con sue fraudolenti empie maniere
Seduce i giusti, alfin cadrà; dovranno
Questi i suoi beni un giorno possedere (7).

11. Si credon saggi quei che in mezzo stanno
A le ricchezze: ah! i poveri fregiati
Di prudenza cribrar (8) ben li sapranno.

12. Assai di gloria acquistano gli stati,
Quando regnano i giusti, ed in ruina
Cadono allor che son gli empj esaltati.

13. Chi nega i suoi delitti, si rovina;
Ma pietade n'avrà chi li confessa.
E 'l pensiero da lor pronto declina.

14. Beato è l'uom, ch'ha ognor l'anima oppressa
Da tema (9); ma chi l'ha dura e proterva,
Vedrà sciagura rea cader sovr'essa.

15. Un empio prence su la gente serva
E' fier lione, che minaccia e rugge;
Orso affamato, che la preda osserva.

16. Un prence incauto avvien che opprima e adugge
Molti con onte ree: ma lunga vita
Ben quegli avrà, che l'avarizia fugge.

17. Chi col mezzo di cabala (10) scaltrita
Ancide un uom, stia pur di morte al punto;
Che da nessuno avrà cortese ajta.

18. Vedrassi al porto di salvezza giunto
Chi semplice cammina; e quei che batte
Le storte vie, cadrà (11) domo e consunto.

19. Si sazierà senza che il pan s'accatte
Chi 'l suo terren (12) coltiva; in tristi affanni
Quegli vivrà, che l'ozio non combatte.

20. *Vir fidelis multum laudabitur: qui autem festinat ditari, non erit innocens.*

21. *Qui cognoscit in judicio faciem, non benefacit: iste et pro buccella panis deserit veritatem.*

22. *Vir, qui festinat ditari, & aliis invidet, ignorat quod egestas superveniet ei.*

23. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille, qui per linguæ blandimenta decipit.*

24. *Qui subtrahit aliquid a patre suo, & a matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est.*

25. *Qui se jactat, & dilatat, jurgia concitat: qui vero sperat in Domino, sanabitur.*

26. *Qui confidit in corde suo, stultus est: qui autem graditur sapienter, ipse salvabitur:*

27. *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.*

28. *Cum surrexerint impii, abscondentur homines: cum illi perierint, multiplicabuntur justi.*

20. L' uomo inimico de' nocenti inganni
Laude avrà; ma chi per dovizie agogna
Fabro sarà di non mentiti danni (13).

21. Chi è giudice parzial merta rampogna;
Questi anco per un vil tozzo di pane
Sfregia la verità con sua vergogna.

22. Chi di arricchir s' affretta, e nutre insane
Invidie, ignora che improuvisa un giorno
Sue brame povertà renderà vane (14).

23. Più caro a l' uomo di ragione adorno
Chi 'l corregge sarà, che chi co i detti
Lusinghieri a suo mal gli sta dintorno.

24. Quei, che de i genitor' ruba gli effetti,
E che non è, sclama, un delitto, avviene,
Che d' omicida al par (15) fieda e saetti.

25. A suscitar de le contese viene
Chi si millanta, e gonfia; ma chi spera
Nel suo Signor (16), ne avrà salvezza e bene.

26. Quei, che in suo cor si fida, egli ha un altera
Anima e stolta; ma fia salvo quei,
Cui move il piè la Sapienza vera.

27. Non trarrà mai dal sen miseri omei
Chi al pover dona; ah! quei che umil (17) lo sprezza,
Soffrir dovrà giorni molesti e rei.

28. Quando ergeranno a la sovrana altezza
Gli empj la fronte, allor sapran celarsi
I giusti (18); e spenta poi la lor fierezza,
Questi allora vedran moltiplicarsi.

ANNOTAZIONI.

(1) Espone mirabilmente il Crisostomo siffatta sentenza (*Hom. VIII. ad popul.*). Disse anche il filosofo (*ap. Hug. Card.*): *Chi teme Iddio è temuto da tutti, e teme tutti chi non teme Iddio*.

(2) Gli spessi cambiamenti dei sovrani e dei governi sogliono essere dolorosi non poco, ed infauste cagioni di pessime conseguenze. Le colpe, i delitti, dice il Savio, e dei popoli e dei re affrettan simili cambiamenti. Ad evitarli pertanto i primi, e a vivere inoltre più a lungo i secondi, deon battere entrambi la strada del giusto e del retto.

(3) Ciò sembra diretto ai principi, onde erudirli a non collocar negl' impieghi gente povera, che d'ordinario è cupida insieme ed avara. Suol questa opprimere stranamente i poveri, che riduce anche a disperarsi. Ogni regola per altro ha la sua eccezione. E' al proposito l'aneddoto che leggiamo presso Svetonio. Un imperatore di Roma si dilettava promuovere i poveri più cattivi e rapaci, ma in fine loro affatto toglieva i frutti delle commesse rapine, avanie, e ladronecci. Dicevasi quindi in proverbio, ch'ei di costor si serviva come di spugne; asciutti gl' inzuppava, inzuppati gli spremeva (v. Mr. Martini loc. cit.).

(4) Può a costoro applicarsi il distico di s. Brunone:
Sic vivunt homines, tanquam mors nulla sequatur,
Et velut infernus tabula vana foret.

(5) Sentenza detta anche sopra (*Cap. XIX. v. 1.*).

(6) Alessandro III. vuole altresì, che la roba iniquamente acquistata, mancando coloro cui di ragion si compete, si doni alle chiese, e ai poveri.

(7) Ciò si applica, giusta la comune lezione della volgata, agli uomini fraudolenti, che altro non bramano, che di spogliare i giusti de' beni loro: ma que-

questi verranno dalla Provvidenza protetti, la quale li farà padroni de' beni degli stessi aggressori.

(8) Sì certo: I ricchi si dan sempre dell'aria; e ostentano di sapere quel che non sanno: ma il povero prudente li pesa da capo a piede, e ne rileva tutto il ridicolo. Scena, che spesso si vede.

(9) Il giusto, temendo sempre, è felice. Il santo Giobbe (*c. IX. 28.*): *Io temeva tutte le opere mie.* L'empio al contrario sempre temerario e protervo, è sempre infelice, Guai a chi non teme. *L'ira di Dio* (*s. Greg. Hom. XL. in Evang.*) *tanto più si sperimenterà severa, quanto meno ora si teme.* Leggesi nell' Eccl. (*XXVII. 4.*): *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua.*

(10) Parla quì il Savio dell'omicida, dell'oppressore, e del calunniatore. Tal sorte di gente, siccome si fa di molti nemici, è odiosa a tutti, nè ha negli estremi bisogni chi voglia ne pure prestarle un ajuto.

(11) L'espressione *concidet semel* significa in questo luogo *cadrà assolutamente.*

(12) Veggasi il ver. 11. del cap. XII.

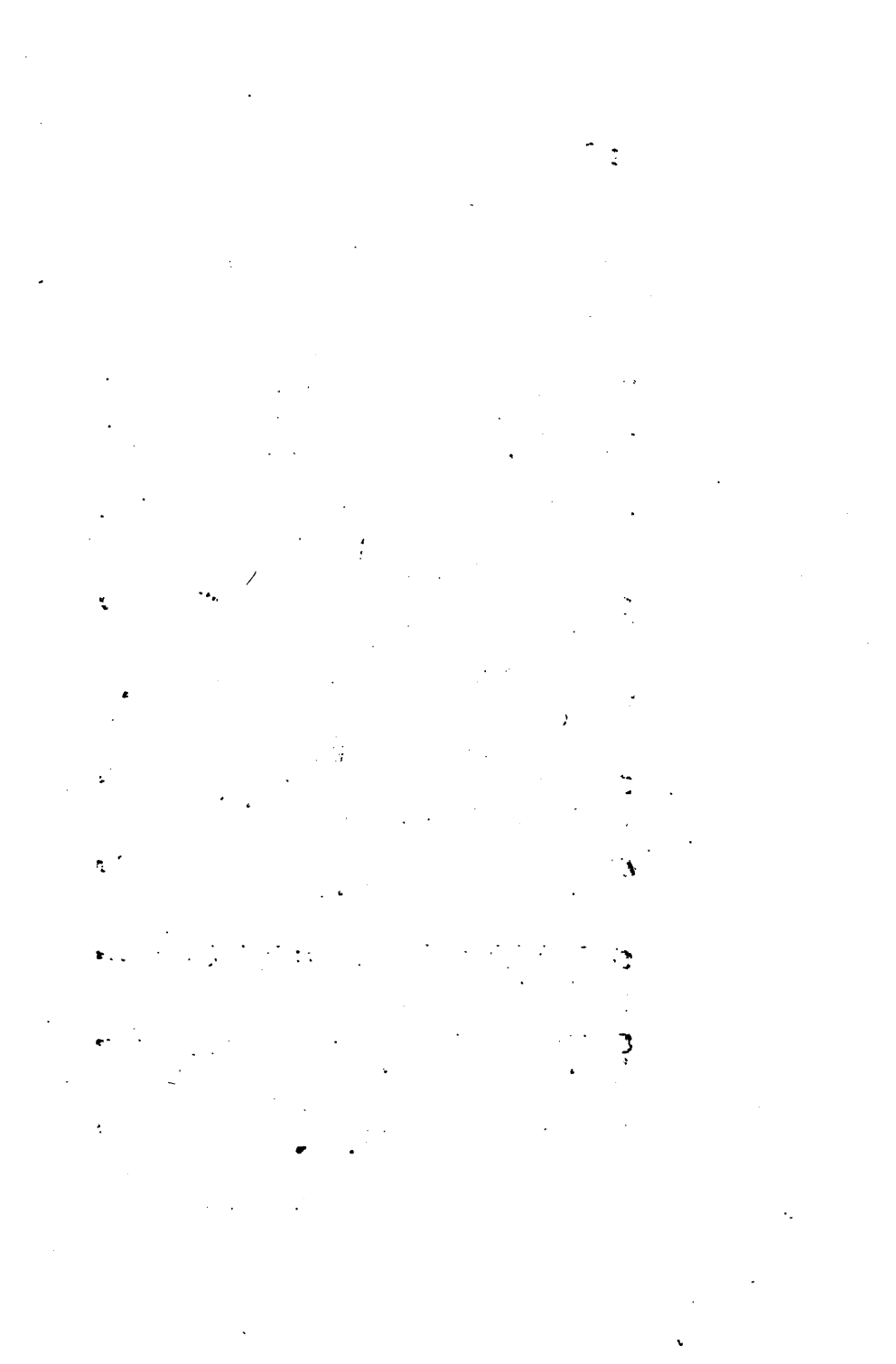
(13) Sentenza ripetuta più volte (*v. sopra c. XIII.* 11., *c. XX.* 21.). Difficilmente tutto ad un tratto l'uomo arricchisce, e tenta arricchirsi senza peccato. Grandi parole dell' apostolo (1. *ad Tim. VI. 9.*)! *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem.*

(14) Cioè non arricchirà, cosa detta al v. 11. del c. XIII.

(15) Per la grave afflizione che darà ai medesimi. Pur troppo si avvera, che affretti un tal figlio al sepolcro i suoi genitori! Non è peccato rubare ad essi? Scellerato, un simil effetto gliel dica!

(16) Bell' elogio dell' umiltà! Impari dunque l' uomo ad eſſere umile ſempre pel ſuo migliore.

(17) Non ſarà un barbaro, un empio chi diſprezza un povero che prega, e chiede umilmente limoſina? E pure di queſti barbari, e di queſti empj ſe ne veggon talvolta.

(18) Sotto il governo degli empj, vuol dir la ſentenza, i giuſti ſi naſcondono a gemere, deplorandone i mali: Caduti i primi, ritornano gli altri, e in gran numero a viver nel mondo. Un rifleſſo agli antichi ſecoli della chieſa.

1. VIro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus: & eum sanitas non sequetur.

2. In multiplicatione justorum lætabitur vulgus: cum impii sumserint principatum, gemet populus.

3. Vir, qui amat sapientiam, lætificat patrem suum: qui autem nutrit scorta, perdit substantiam.

4. Rex justus erigit terram, vir avarus destruet eam.

5. Homo, qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus.

6. Peccantem virum iniquum involvet laqueus: & justus laudabit, atque gaudebit.

7. Novit justus caussam pauperum: impius ignorat scientiam.

8. Homines pestilentes dissipant civitatem: sapientes vero avertunt furorem.

CAPITOLO XXIX.

ARGOMENTO.

Amar l'istruzion. Del giusto principe.
L'amico adulator. De la miseria.
Del circospetto favellar. S'umilia
Il tumido superbo. E' il sovran giudice
Il Nume sol de l'emispero artefice.

1. Lo sprezzator caparbio di colui,
Che lo corregge, avrà morte (1) improvvisa;
Nè alcun rimedio ci sarà per lui.

2. La gioja fia del popolo decisa
Il trionfo (2) de' giusti: ah! gli empj in soglio,
Ei tosto in pianto cangerà le risa.

3. Di Sapienza de l'amor chi spoglio
Non è, rallegra il genitor: chi pasce
Le meretrici urta in fatale (3) scoglio.

4. De l'impero il destin propizio nasce
Dal giusto prence; mà da l'uomo (4) avaro
Anno i disastri origine e l'ambasce.

5. Chi con finto sermon, sovente ahi! caro,
L'amico adula, tende a' piedi suoi
Una rete cagion d'affanno amaro (5).

6. Che il malvagio cadrà certo esser puoi
Al laccio, che il piacer gli ascose; e festa,
Cantando il giusto, gli udrai far da poi:

7. Egli è, che la ragione manifesta
Del miser rende, e la protegge: l'empio
A comprenderla ben (6) mai non s'appresta.

8. Gl'iniqui son de la città lo scempio:
I sapienti dal furor superno
La campan co lo zel, col vivo esempio (7).

9. *Vir ſapiens, ſi cum ſtulto contenderit ſive iraſcatur, ſive rideat, non inveniet requiem.*

10. *Viri ſanguinum oderunt ſimplicem: juſti autem quærunt animam ejus.*

11. *Totum ſpiritum ſuum profert ſtultus: ſapiens differt, & reſervat in poſterum.*

12. *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes miniſtros habet impios.*

13. *Pauper, & creditor obviaverunt ſibi: utriuſque illuminator eſt Dominus.*

14. *Rex, qui judicat in veritate pauperes, thronus ejus in æternum firmabitur.*

15. *Virga, atque correptio tribuit ſapientiam, puer autem, qui dimittitur voluntati ſuæ, confundit matrem ſuam.*

16. *In multiplicatione impiorum multiplicabuntur ſcelera; & juſti ruinas eorum videbunt.*

17. *Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ tuæ.*

18. *Cum prophetia defecerit, diſſipabitur populus: qui vero cuſtodit legem, beatus eſt.*

19. *Servus verbis non poteſt erudiri: quia quod dicit intelligit, & reſpondere contemnit.*

9. L' uom ſapiente, ſe a litigio alterno
Vien co lo ſtolto, o che ſi sdegni, o rida (8),
Pace mai non avrà, nè gaudio interno.

10. Il ſanguinario, il barbaro omicida
L' uomo ſemplice abotte, ma lo ſcampo
Cercan per eſſo i giuſti, e gli ſon guida.

11. Tutto il ſuo ſpirto mette il folle in campo:
Ritienſi (9) il ſaggio, e ſerba alcuna coſa
Pel futuro, a evitar moleſto inciampo.

12. Il prence, che non tien l' orecchia aſcoſa
A le menzogne, e l' ode volentieri,
Turba avrà di miniſtri abominoſa.

13. Vanſi incontro l' un l' altro pe i ſentieri
Il creditore, e il miſero (10): diè il Nume
Ad ambidue la luce, ed i penſieri.

14. Se il re del giuſto a norma avrà in coſtume
I poveri trattar, vedrà il ſuo ſcanno
Splender d' eterna gloria, e ſtabil lume.

15. La sferza, e l' iſtruzion ſaggezza danno;
Ed è il garzone, che più fren non ſente
A la ſua madre di roſſor, d' affanno.

16. Aumentandoſi gli empj, orribilmente
Si aumenteranno anco i delitti; e i giuſti
Vedran le lor ruine finalmente.

17. Porgi al tuo figlio inſegnamenti giuſti,
Ed avverrà, ch' ei ti riſtori, e porte
A l' alma tua delizioſi guſti.

18. Se taceranno le veggenti ſcorte (11),
Fia diſſipato il popol: ma chi fido
Serba la legge avrà propizia ſorte.

19. Spirto ſervil de le parole il grido
Non baſta (12) ad erudir; chè s' ei t' intende,
Che ti ſecondi poi ſempre diffido.

20. *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correptio.*

21. *Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.*

22. *Vir iracundus provocat rixas: & qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior.*

23. *Superbum sequitur humilitas: & humilem spiritu suscipiet gloria.*

24. *Qui cum fure participat, odit animam suam: adjurantem audit, & non indicat.*

25. *Qui timet hominem, cito corruet: qui sperat in Domino, sublevabitur.*

26. *Multi requirunt faciem principis: & judicium a Domino egreditur singulorum.*

27. *Abominantur justi virum impium: & abominantur impii eos, qui in recta sunt via.*

Verbum custodiens filius, extra perditionem erit.

20. Vedesti chi a parlar con furia imprende?
Meglio si può sperar, che la stoltezza (13)
Correggasi, di quel ch'egli si emende.

21. Quei, che 'l suo servo con delicatezza (14)
Sin da l'infanzia nutre, contumace
Fia ch'indi l'abbia, e pien di rea durezza.

22. De le risse destar suole la face
L'uomo iracondo, e chi a la rabbia è pronto,
D'un più spesso (15) fallir sarà capace.

13. La vil confusìon tosto a confronto
Vien col superbo, e 'l vince; un spirto umìle
E' reso da la gloria illustre e conto.

24. Chi vuolsi socio far del ladron vile
La propia anima aborre; il giuramento
Forma, e pur sempre ha di negar lo stile (17).

25. Chi errar non suol, perch'ha de l'uom spavento,
Presto cadrà (18): chi 'n Dio confida e spera
Presto in auge vivrà lieto e contento.

26. Molti del prence l'aura lusinghiera
Cercan: ma dee d'ognun la sorte estrema
Nascer (19) da lui, che sul creato impera.

27. I giusti ànno in orror quei che non trema,
Benchè di colpe carco, ed ha in orrore
Questi (20) chi avvien, che 'l dritto calle prema.

Il garzoncel, ch' entro al suo giovin core
Di tali sensi altissimo riserbo
Fa con geloso studio a tutte l'ore,
L'eterno eviterà castigo acerbo (21).

(1) E temporale ed eterna. Con entrambe tai pene suol punirsi l'orgoglio, e la durezza di cuore. E' troppo parlante l'esempio di Faraone. Veggasi l'Esodo.

(2) Seguesi l'Ebreo, che legge, può dirsi col medesimo senso, *nella glorificazione*, *nella esaltazione de' giusti*. Egregiamente a questo proposito s. Bonaventura (*loc. cit. v.* 832.) : *Salomon docet, quod ex bona electione boni principis, & prælati dependet lætitia, profectus, & utilitas omnis in subditis, & in populis. E contra ex mala electione mali principis, & prælati, consequenter gemitus, & infinita mala redundant in populos.*

(3) Lo stesso si dice anche sopra (*c. VII. v.* 22.), e per esso s. Luca (*c. XV.* 13.). Lasciando la parabola del figliuol prodigo, di continuo non l'insegna l'esperienza?

(4) Re della terra, vigilanti sulla scelta de' vostri ministri! Poco è, che siate voi giusti, se sono essi avari. Gli avari ministri spogliano sempre, dice Ugon cardinale, gl'infelici sudditi *per nimias exactiones*.

(5) Quì si rimarca la perfidia dell'adulatore. Esso tende la rete, cioè tradisce ed inganna, fomentando il vizio nei semplici con quelle lodi, che spettano alla virtù. Quindi meritamente Diogene chiama *turpissimi* gli adulatori. Così Catone:

Noli homines blandos nimium sermone probare:
Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

(6) Può dirigersi questa sentenza agli avvocati, ed ai giudici, i quali molto di rado, nulla sperando da essi, sogliono esaminare, come si dee, le cause de' poveri.

(7) Guai per le città, per le provincie, pel mondo, se frattanti uomini scellerati non ci fossero pochi giusti e sapienti! Questi d'ordinario placano il furore di Dio, ed impetrano misericordia.

(8) Nè può essere a meno. Comunque con lo stolto vi diportiate è inutile affatto. Sembra quindi giustissimo il detto di Sesto Pitagorico: *Neque vox in piscibus, nec virtus in hominibus imperitis quærenda.*

(9) Lo stolto è come un tristo mercatante, che tutto mostra ad un tratto. Il Savio per lo contrario è un di quei mercatanti, che ostentano quanto basta, ma tengon riposti nei fondachi i capitali più grossi all'uopo migliore. Il saggio in somma non si lascia mai trasportare dall'entusiasmo, dallo sdegno, e dall'ira, ma mette freno a se stesso, e pensa per l'avvenire, memore sempre di quel che dice anche Seneca (*de ira l. 2. c. 26.*): *Massimo rimedio dell'ira è la dilazione.*

(10) Veggasi sopra (*c. XXII. v. 2.*). La Provvidenza, vuol dire il Savio, tutto ha disposto in maniera sul mondo, che ne risulti una soave verace armonia. Questa non potrebbe ammirarsi altrimenti: perciocchè se tutti fossero poveri, chi provvederebbe ai comuni bisogni? Se tutti fossero ricchi, chi vorrebbe prestarsi a servire?

(11) Beda (*ap. Cornel.*), seguito da molti, così espone un tal passo: *Cum cessaverit sacerdotalis eruditio, solvetur continuo disciplina divinæ legis, qua populus ad beatitudinis præmia pertingere debuerat.* Leggiamo inoltre presso Isaja (*v. 3.*): *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.*

(12) Istruzione pei servi superbi e sprezzanti. Questi non obbediscono se non pel timor del castigo. Ma scrisse di loro Filone (*ap. Cornel.*): *Niuno tanto impazzisce, quanto il servo, che al padrone si oppone.* E loro inculca l'apostolo (*ad Ephes. VI. 5.*) *&* *ad Colos. III. 22.*): *Servi obbedite ai vostri carnali padroni con timore e tremore, e con semplicità di cuore, come a Cristo.*

(13) Si rimarca il disgraziato difetto dell'uomo soverchiamente ciarliero per abito. Esser cioè più facile, che si emendi la stoltezza, che la loquacità. Così secondo l'Ebreo, e i LXX. e secondo la nostra volgata.

(14) Cosa non medita il Savio a vantaggio dell'uomo! Non si deono maltrattare i servi, ma non si deono anche con eccessive delicatezze blandire. Sono essi facili allora ad insuperbirsi, e diventare insolenti. Chiaro è il fatto di Seba servo di Mifibosct figlio del re Saulle (*II. Reg. XIX.*). Nudrito egli con soverchia dolcezza, e confidenza da lui, ne avvenne che infine gli tolse senza riguardo parte dell'eredità. „ Nella fuga (*v. la nota 4. che diamo al ritratto di Mifibofet tom. 2. pag.* 168.), che dovette prendere „ Davide da Gerusalemme perseguitato da Assalonne, „ Mifibosct volle seguirlo, ma attesa la debolezza e „ il difetto delle sue gambe non potendo a lui tener „ dietro, Seba servo di Mifibosct lo rappresentò a „ Davide come seguace del partito di Assalonne. Fu „ allora che Davide cedette in proprietà al servo tutte (*dapprima*) le sostanze del suo padrone „. Padroni specialmente giovani ed inesperti, attenti coi servi!

(15) Questo è il senso della volgata, ed anche l'Ebreo legge: *farà molti peccati*.

(16) Ciocchè si espone in questo versetto è in tutto conforme a quanto leggiamo presso s. Luca (*XIV.* 12.). *Omnis qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*.

(17) Questi, chiamato in giudizio, bene spesso giura contra la verità. Così è anche uno spergiuro, ed un empio.

(18) Pur troppo è vero, che chi si trattien dal peccare unicamente pel timore degli uomini, suol cader tra non molto, e senza risorgere. Non già chi confida in Dio, e chi non pecca pel timor del medesimo: e se mai cade, sarà con prontezza sollevato e protetto. Disse con ragione il Salmista (*Psal. XVII.* 2.): *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus*.

(19) Stoltezza degli uomini! Cercano essi il favore dei grandi senza riflettere, che tutto dipende dall' Ente supremo, e che a sua voglia dirige ogni umano potere.

(20) E' naturale: siccome ai giusti dispiacciono i costumi degli empj, così viceversa. Distingue s. Agostino due città, le quali si contrariano sempre, l'una cioè di Dio, l'altra del demonio, l'una dei giusti, l'altra degli empj.

(21) *Questo versetto*, nota il rispettabile p. Vincenzio da s. Eraclio (*lo. ci.*), *manca nell' ebreo, ed in alcune versioni ancora. Si trova però nella greca dell' edizione romana: e da s. Agostino ancora si cita, ma con qualche variazione.*

1. *Verba Congregantis filii Vomentis.*

Visio, quam locutus est vir, cum quo est Deus, & qui Deo secum morante confortatus, ait:

2. *Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum.*

3. *Non didici sapientiam, & non novi scientiam sanctorum.*

4. *Quis ascendit in cælum, atque descendit? quis continuit spiritum in manibus suis?*

Quis colligavit aquas quasi in vestimento? quis suscitavit omnes terminos terræ?

Quod nomen est ejus, & quod nomen filii ejus, si nosti?

CAPITOLO XXX.

ARGOMENTO.

Di nulla non saper giudica il Savio.
La maestà del nume è imperscrutabile,
E le parole sue fallir non possono.
Svelansi poscia quattro vizj pessimi,
E quattro cose, che non mai si saziano,
E quattro, che trascorron celerissime,
E quattro altre, che il mondo urtan, conturbano,
E quattro animaletti alfin savissimi,
E magnifici obbjetti in un s' additano.

1. Del gran raccoglitor (1) son questi i sensi
Figlio di lui, che feo palesi al mondo
D' almo savere eletti fiumi immensi.

Chi seco ha il nume del suo cor nel fondo,
Che vigore gli dà, coraggio, e tuono,
La visïon (2) narrò chiaro e facondo.

2. Trà gli uomin', disse, lo più stolto i' sono,
E la scïenza, ch' è il lor bel disio (3),
Lungi è da me, non ne possego il dono.

3. La Sapïenza nò, non appres' io,
E non conobbi ancor l' alta scïenza
De' santi, o quella de l' eterno Dio.

4. Chi verso il ciel osò di far partenza,
E giù quindi ne scese? E chi ebbe il vento
Entro la man di contener potenza?

Chi quasi in panno (5) il liquido elemento
Strinse, e a tutte le parti de la terra
Diè stabil base, e stabil fondamento?

Qual' è il nome di lui (6), che in se riserra
L' immensità? qual nome have il suo figlio?
Dillo, sel sai, se 'l tuo pensier non erra.

5. *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est sperantibus in se:*

6. *Ne addas quidquam verbis illius, & arguaris, inveniarisque mendax.*

7. *Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar.*

8. *Vanitatem, & verba mendacia longe fac a me.*

Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria:

9. *Ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam: quis est Dominus?*

Aut egestate compulsus furer, & perjurem nomen Dei mei.

10. *Ne accuses servum ad dominum suum, ne forte maledicat tibi, & corruas.*

11. *Generatio, quæ patri suo maledicit, & quæ matri suæ non benedicit.*

12. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis.*

13. *Generatio, cujus excelsi sunt oculi, & palpebræ ejus in alta surrectæ.*

5. Al purgato col foco oro somiglio
La parola (7) di Dio: per chi 'n lui spera,
Esso gli è scudo in ogni suo periglio.

6. Deh! non aggiugner nulla (8) a la sincera
Voce di lui, s'esser non vuoi ripreso,
E convinto per alma menzognera.

7. Io fui, Signor, a supplicarti inteso
Sol di due cose, e a me non le negare
Sin che l'estremo dì mi fia sospeso.

8. Di vanità da me lungi le amare
Torbide smanie tieni, e la menzogna,
Che suole spesso tanto mal recare.

D'esser mendico fino a la vergogna,
Nè riccò assai desio: dammi, o Signore,
Solo tu quel che al mio viver (9) bisogna:

9. Qud' io forse su te con empio core
Non sia, satollo, a imperversar tentato,
E a dir: chi è mai del mondo il creatore (10)?

Ovver da la miseria stimolato
Io non furi l'altrui, nè il nome venga
Del mio Signor dal labbro spergiurato (11).

10. Per te (12) del tuo padron mai non sostenga
Gli sdegni il servo, ond' egli non t'imprechì;
Nè alfin ruine di soffrir t'avvenga.

11. Havvi una razza (13) d'uomini sì ciechi,
Che maledice il genitor, nè sembra
Che a onor la madre in benedir s'arrechi.

12. Un'altra crede aver nitide membra,
Ma d'essere coverta di sozzure
Per disgrazia fatal non si rimembra.

13. Ed altra razza rea vedesi pure,
Che porta alta le luci, e per orgoglio
Le sue pupille tumide e secure.

14. *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis, ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus.*

15. *Sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes: Affer, affer.*

Tria sunt insaturabilia, & quartum, quod numquam dicit: Sufficit.

16. *Infernus, & os vulvæ, & terra, quæ non satiatur aqua: ignis vero numquam dicit: Sufficit.*

17. *Oculum, qui subsannat patrem, & qui despicit partum matris suæ,*

effodiant eum corvi de torrentibus, & comedant eum filii aquilæ.

18. *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro:*

19. *Viam aquilæ in cælo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, & viam viri in adolescentia.*

20. *Talis est, & via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum.*

21. *Per tria movetur terra, & quartum non potest sustinere:*

22. *Per servum cum regnaverit: per stultum cum saturatus fuerit cibo:*

14. Ed altra in un, ch' ha il cor di pietà spoglio,
Che lacera quei miseri, e divora,
Che gemon tra l'affanno ed il cordoglio.

15. Ha la cupidità due figlie (14) ancora,
Ambizione, ed avarizia, e queste
Non son mai sazie, e chieggon pasto ognora.

Tre son cose insaziabili e funeste,
E la quarta peggior forse di loro
Mai non è che nel corso empio s'arreste:

16. La vendetta cioè (15), l'aspro martoro
Di lascivia, avarizia, e gloria vana,
Che ansiosa è sempre di novel lavoro.

17. A chi schernisce il padre, ahi mente insana!
E a quei che de la madre i patimenti
Con alma sprezza torbida e villana,

L'occhio i corvi (16), che stan lungo i torrenti,
Gli estraggan fuori, e sel divorin tosto
Gli aquilotti carnivori e nocenti.

18. Difficile per me senso, e nascosto
An tre cose, e una quarta ignoro affatto,
E comprender non posso a nessun costo:

19. De l'aquila per l'aere il cammin fatto,
D'un angue su la pietra, in mar d'un legno;
E l'uom che lascia l'età prima a un tratto (17).

20. De l'adultera è tale (18) il calle indegno,
Che mangia, e in terger la rea bocca dice:
Io già del retto non iscorsi il segno.

21. In miserando stato ed infelice
Per tre cagion posta è la terra, e ad essa
A la quarta di reggere non lice:

22. Per uno schiavo allor ch'è a lui concessa
La forza di regnar; per uno stolto
Allor ch'ha l'epa da la gola oppressa (19):

23. *Per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumta : & per ancillam cum fuerit heres dominæ suæ.*

24. *Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora sapientibus :*

25. *Formicæ, populus infirmus, qui præparat in messe cibum sibi :*

26. *Lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum :*

27. *Regem locusta non habet, & egreditur universa per turmas suas :*

28. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus regis :*

29. *Tria sunt, quæ bene gradiuntur, & quartum, quod incedit feliciter :*

30. *Leo fortissimus bestiarum, ad nullius pavebit occursum :*

31. *Gallus succinctus lumbos : & aries : nec est rex, qui resistat ei.*

32. *Est qui stultus apparuit postquam elevatus est in sublime : si enim intellexisset, ori suo imposuisset manum.*

33. *Qui autem fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum : & qui vehementer emungit, elicit sanguinem : & qui provocat iras, producit discordias.*

23. Per femina odiosa allor che volto
Fu alcuno a torla in moglie; e per ancella (20),
Che de la sua padrona i beni ha tolto.

24. Di quattro cose minime s'abbella
La terra, e queste anno de' savj stessi
Saggezza più mirabile, e più bella:

25. De le formiche (21), popoli dimessi,
I quali soglion prepararsi il vitto
Ne la calda stagione de le messi:

26. De i conigli (22), che par che un reo delitto
Abbian mai sempre, razza paurosa,
Che tiensi il suo covil tra i massi fitto:

27. De le locuste (23), che nan an famosa
Serie di re, pur muovonsi divise
Tutte in ischiera varia e dignitosa:

28. E de lo stellion (24), che in belle guise
Su le sue man' si regge, e dentro stassi
Ne i tetti adorni di regali assise.

29. Tre alfin cose ci sono, da cui fassi
Mostra di vaghe mosse, e un'altra insieme,
Che magnificamente alterna i passi:

30. Il villoso lion, che per l'estreme
Sue forze vince gli animai più franchi,
E che l'incontro di nessuno teme;

31. Il vigil gallo da i serrati fianchi,
E l'ariete, e il re (25), che tutti rende
Al paragone infievoliti e stanchi.

32. Ci ha chi uno stolto è apparso ora che splende
In alto grado: se intelletto (26) avea,
Non sarebbesi esposto a tai vicende.

33. Chi con forza maggior che non dovea
Stringe le poppe, e sorbe il naso, fuori
Ne tragge il burro e il sangue, e quegli crea
Risse, che l'ire provoca e i furori (27).

(1) Diſcordan tra loro i ſacri interpreti ſulle parole di queſto verſetto: *Verba congregantis filii vomentis*. Sono elleno tradotte da alcuni *verba Agur filii Jake*. Chi opina, che abbian da prenderſi per nomi proprj, e che Agur ſia ſtato un ſavio dei tempi di Salomone, il quale per la ſua ſapienza e probità abbia veduto inſerirſi le ſue dottrine tralle altre di queſto ſapientiſſimo principe. Chi opina altresì, che ſieno nomi appellativi per denotar l'eccellenze e le proprietà convenienti al medeſimo re Salomone. Diffatti queſti ſi appella altrove *Eccleſiaſte Coheleth*, cioè quegli che preſiede all'adunanza, e la iſtruiſce, e più ſotto (*c. XXXI.* 1.) *Lamuele*, nome che ſecondo Cornelio a Lapide può avere quattro ſpiegazioni: *Cui eſt Deus; a Deo; doctus a Deo; cum illo eſt Deus*. Ora la ſopraddetta voce *Agur*, di cui ſi legge: *Vir cum quo eſt Deus*, viene a ſignificare lo ſteſſo che *Lamuele*. In breve, ſembra molto bene fondata l'opinione del citato Cornelio, che cioè tali nomi ſieno introdotti da Salomone nel modo appunto che ne' dialoghi ſuol praticarſi. Così Platone introduſſe a parlare ne' ſuoi Protagora, Socrate ec.; e così il Redentore medeſimo varie perſone nel ſuo ſanto Vangelo. Rilevaſi da tutto ciò, che le ſentenze ſiano poſte in bocca di altri, ma Salomone ſia ſempre quegli che parla.

(2) Le ſentenze racchiuſe in queſto capitolo ſi chiaman *viſione*, ovver *profezia*, perchè ſono eſſe realmente oſcure e miſterioſe, e riguardanti anche il futuro. L'uomo, che le raccolſe, col quale ſtava Iddio, ſignifica, ch' egli ebbe ſpeciale aſſiſtenza ed illuſtrazion dal medeſimo, onde ricolmo di Spiritoſſanto manifeſtò queſti oracoli, e parlando inſegnò mirabili coſe.

(3) Io ſono ignorantiſſimo, (è il ſentimento in ſoſtanza di Salomone), e la Sapienza, che è il ſoggetto dei deſiderj degli uomini, e di cui tanto ſi parla tra loro, non è meco. Secondo la noſtra volgata replica egli lo ſteſſo con più chiarezza nel verſetto che

che segue. Così spiega Ugon cardinale: *Dicesi Salomone stoltissimo, perchè l'uomo quanto più si conforta, e viene illuminato da Dio, tanto più, e meglio i suoi difetti conosce.*

(4) La vera dottrina consisterebbe in conoscere appieno le opere tutte della natura; ed ecco una prova dell'umana ignoranza. Chi diffatti propriamente può dir di conoscerle? Niuno certo salì al cielo, e poi ne discese a' raccontarne le cose, che vide e ascoltò. Giusta i LXX., e le antiche versioni è presa quì la voce *spiritus* in significato di vento. Niuno certo contiene il vento fralle sue mani, e niuno può comandargli fuori di Dio. Che anzi ànno un bel quistionare i filosofi a ben comprenderlo, a sapere in che consista, donde venga, chi lo produca. Oh è pur grande l'ignoranza dell'uomo, che pur s'inorgoglisce cotanto!

(5) Cioè chi come in un involto, *in un panno*, tiene nelle nubi ristrette le acque, ovvero nelle profonde voragini del mare? Veggasi in Giobbe (*XXXVIII. 8.*), in Isaja (*XL. 12.*), e si vegga il salmo XXXII. v. 7.

(6) E' uniforme sentimento de' teologi non darsi alcun nome, che possa esprimere e rappresentare perfettamente la divina natura. Così s. Tommaso (*prim. part. q. 13. art. 1. & seq.*). Scrisse anche s. Agostino (*de Trinit. XV. 2.*): *Non è picciola parte di scienza, se prima di sapere quel che sia Dio, possiam sapere quel ch'ei non è.* Veggasi pure Arnobio (*contr. Gent. l. III.*). Quindi egregiamente rispose quel Martire (*Euseb. hist. l. VI. 3.*), interrogato che fosse Dio: *quelli che sono, ànno molti nomi: quegli che è unico e solo, non abbisogna di nome.* E' da notarsi finalmente, come riflette il Martini, che dicendo Salomone in questo quarto versetto: *& quod nomen filii ejus?* cioè di Dio, ne viene contro agli ebrei, che Dio ha un figliuolo a se eguale, e consustanziale, e che è in Dio pluralità di persone in una essenza sola.

Finalmente pel fuoco il desiderio si addita della gloria vana, il quale come il fuoco, dice il Martini (*lo. ci.*), và sempre in sù, e non si arresta giammai; ma si dilata, ed è sempre incontentabile.

(16) Empj figliuoli, vi soddisfa l'imprecazione della Sapienza? La meritate! Secondo osservano i naturalisti siffatti animali sogliono gettarsi sugli occhj dei cadaveri per divorarseli; onde Catullo cantò:

Effossos oculos vovet atro gutture corvus,
Intestina canes, cætera membra lupi.

Empj figliuoli, comprendete il mistico senso di questa imprecazione, e tremate.

(17) In realtà chi è mai che fissi la traccia segnata dall'aquila, che vola per l'aere; quella del serpente, che striscia sovra d'un duro sasso; e quella della nave, che corre a vele gonfie sul dorso del mare? Ma il fissare *la traccia dell'uomo nell'adolescenza* è la quarta cosa, che crede Salomone più assai delle altre difficile. E come tenergli allor dietro, allora ch' esser per natura dee tanto vario, instabile, imperito, onde si conosca la strada che sia per tenere? Per questa quarta cosa il Pagnino, Ugone, Isidoro, e parecchi altri degl' interpreti più moderni, seguendo l'ebreo, leggono: *& viam viri in virgine*, e la via dell'uomo nella vergine, sulla quale lezione in senso diverso si spiegano. Chicchesia presso loro può vederne a bell'agio i pareri. Ci ha chi è giunto persino a credere, che voglia indicarsi dal Savio *la secretezza, e l'industria occulta, che tiene l'uomo per tirare una vergine al suo intento*.

(18) Cioè la via, e la vita d'una simile donna è oscura, è difficile come le descritte di sopra. Ma a che varranno le scuse di lei? E' chiara la legge di Cristo (1. *ad Cor. VI. 9.*:) *Neque adulteri regnum Dei possidebunt*.

(19) Le prime due sono espresse in questo versetto. Dio guardi, che un servo stolto e superbo giunga a salire sul trono, a regnare!

Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.

Vaglia per tutti l' esempio di Geroboamo divenuto re da servo di Salomone. Cosa egli non fece di funesto e di reo? E l' intemperanza della gola non è ella madre di mille inquietudini, e di mille disturbi? Leggiamo nell' Esodo (*XXXII. 6.*): *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.*

(20) Le altre due cose vengono riferite in questo versetto; delle quali riguardo alla prima chi ha sposato una tal donna, lo dica. Riguardo all' ultima lessero i LXX.: *E da una serva, che ha cacciato la padrona.* Non sarà insoffribile una simile donna? Ne potrà regger la terra, e sostener l' arroganza, e la impudenza? Sembra che nò.

(21) Guardisi indietro sulle formiche il v. 6. del c. VI., e la nota ivi apposta. Guardisi anche Eliano (*Hist. animal.* II. 5. *VI.* 43.), e Virgilio (*Æneid. IV. vers.* 404. *& seq.*), ove di esse cantò:

It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt,
Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

(22) Il padre Calmet crede, che la parola *lepusculus* usata anche nel Levitico (*c. XI.* 5.) significhi una specie di topi grandi nell' Arabia denominati *aliarbubi*, i quali vanno a turma, e nelle rupi dimorano, dove sogliono il cibo radunar per l' inverno. Ma nei conigli ancora si scorge la sapienza, in sapere cioè scavar delle tane in luoghi alpestri ad oggetto di custodirsi. Gli annovera diffatti Aristotele (*Hist. animal. lib.* I.) tra gli animali timidi, e ingegnosi.

(23) Sta la sapienza delle locuste, ossian cavallette, che re per altro non ànno, nella ordinanza colla quale marciano, e nel modo di tenersi unite, e di recarsi laddove s' indirizza la prima.

(24) Oh scrisse pur bene il poeta:

Eminet in minimis maximus ipse Deus!

Lo stellione adunque, animale simile alla lucertola,

assai

assai noto, e rammentato anche nel Levitico (XI. 20.), che dimora nelle fessure, e nelle buche delle muraglie, e che non teme ne pure di star nelle grandi case abitate, suol prender con molta industria le mosche, e si crede che faccia la sua provvision per l'inverno a somiglianza delle formiche. Mirabile è poi nei piedi davanti, che riguardo alla loro figura possono considerarsi come mani, e sui quali sì bene si regge e si abbricca per salir sulle mura. Stimano alcuni interpreti, che la voce Ebrea esprima piuttosto il ragnolo, che lo stellione: ma n'è con plauso contrario il Bochart (*de animal. &c. part. 2. lib. IV. 24.*). In somma dimostra quì Salomone, che la saggezza, e le virtù non dipendono nè dalla mole, nè dalla robustezza del corpo; che dobbiamo ammirar la onnipotenza e il sapere di Dio nelle più picciole creature; e che non dobbiam disprezzar cosa alcuna per la sua picciolezza, considerando che sono i piccioli animali bene spesso dotati a preferenza dei grandi d'ingegno, di spirito, e di attività. Veggasi Tertulliano (*lib. 1. contr. Marc. cap. 14.*), e s'oda s. Girolamo, che lasciò scritto: *La natura non è giammai tanto ammirabile, quanto nelle picciole cose.*

(25) Sono queste le quattro cose rimarcate dal Savio per camminare con magnificenza e decoro. „ Bella, *egregiamente si esprime il Martini*, è l'andatura „ del lione, che và colla testa alta scuotendo quasi „ lancia la coda, a passo grave come re delle fiere: „ similmente il gallo và a collo interato, ritta la „ cresta, ferrati i fianchi sempre pronto a combattere: l'ariete ancora più grande d'ogni altro anima„ le del suo gregge, armato di corna, cammina con „ gravità, và avanti allo stesso gregge, ed è ricono„ sciuto come capo delle pecorelle: finalmente il re „ ornato di abito reale, di scettro, di diadema, e „ di porpora regalmente cammina circondato da il„ lustre corona di cortigiani, e di guardie. E per „ riguardo, *egli segue*, a quell'ultimo è detto quello, „ che de'tre primi in questo luogo si dice; perciocchè sotto di tal emblema vuol significar Salomone, „ che il principe imiterà la fortezza del lione nella „ difesa dei sudditi, imiterà la vigilanza, e la previ-

„ den-

„ denza del gallo, imiterà l'ariete nel moſtrare col „ proprio eſempio, e colle ottime leggi la via della „ vera felicità „. Gli officj del principe ſon bene riſtretti da Seneca il tragico ne' verſi che ſeguono:

Conſulere patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abſtinere; tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, ſæculo pacem ſuo.

(26) Moſtraſi giudizio e avvedutezza, quando uno non ſi eſpone a cariche e ad impieghi, conoſcendoſi immeritevole per mancanza dei neceſſarj talenti. Al propoſito dice Cornelio, che alcuni ſe ſpaſſionatamente ſi foſſero eſaminati, *ſarebbonſi poſta la mano alla bocca*, non avrebbon cioè conſentito d'eſſer graduati.

(27) E' in natura. Laonde in queſto verſetto giuſta l'interpretazione di s. Gregorio, e di altri interpreti ſignificare ſi vuole, che biſogna ſempre procedere con prudenza, e con carità. L'imprudenza, e le importune dure parole ſono l'infauſta cagione delle diſcordie, e delle conteſe.

1. *Verba Lamuelis regis. Visio, qua erudivit eum mater sua.*

2. *Quid dilecte mi, quid dilecte uteri mei, quid dilecte votorum meorum?*

3. *Ne dederis mulieribus substantiam tuam, & divitias tuas ad delendos reges.*

4. *Noli regibus, o Lamuel, noli regibus dare vinum: quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas:*

5. *Et ne forte bibant, & obliviscantur judiciorum, & mutent causam filiorum pauperis.*

6. *Date siceram mœrentibus, & vinum bis, qui amaro sunt animo:*

7. *Bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius.*

8. *Aperi os tuum muto, & causis omnium filiorum, qui pertransеunt:*

CAPITOLO XXXI.

ARGOMENTO.

Istruzioni, che la madre al Savio
Diè un giorno ad ischivar l'atra libidine,
E del fervido vin gli effetti nocui,
E a ministrar la provvida giustizia.
Quì ha degno infin la donna forte encomio.

1. Del rege Lamuel (1) son questi i detti,
Che ispirata dal ciel la genitrice
Gl'infuse entro del cor puri ed eletti.

2. Che, mio diletto? e che, frutto felice
E caro del mio sen? che, obbjetto amato
De' caldi voti miei, che l'alma elice (2)?

3. Non perder ciò, che t'an gli avi lasciato,
Co le donne in trescar, nè tua ricchezza
In quel che fà de i re l'estremo fato (3).

4. Non sia de i re soverchiamente (4) avvezza
La bocca al vino, o Lamuel; chè invano
Secreti cerchi, dove sta l'ebbrezza:

5. Onde poi che bevero in modo strano
Non turbin la giustizia (5), e a i miserelli
Non cambin le ragion con empia mano.

6. Il vino, e ogni licòr (6) a i mesti, e a quelli
Si presti pure, ch'ànno il cor dolente,
Ed in affanni immerso iniqui e felli:

7. Bean questi, ed in obblìo pongan repente
L'incomoda egestà, nè il duol funesto
Membranza rea più a lor faccia presente.

8. Apri tu il labbro, ed in favor sia presto
Del mutolo, e di quei che son stranieri,
E che non ànno difensore onesto (7):

9. *Aperi os tuum, decerne quod justum est, & judica inopem, & pauperem.*

10. *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus.*

11. *Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit.*

12. *Reddet ei bonum, & non malum, omnibus diebus vitæ suæ.*

13. *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum.*

14. *Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum.*

15. *Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis.*

16. *Consideravit agrum, & emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam.*

17. *Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum.*

18. *Gustavit, & vidit quia bona est negotiatio ejus: non exstinguetur in nocte lucerna ejus:*

19. *Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum.*

9. Apri tu il labbro, e fà che il giusto imperi,
E a l'imbecille (8), e al povero ragione
Renda a scorno degli empj, e degli alteri.

10. Oh! sclama or, Lamuel (9), che n'hai ragione:
Rara è la donna forte, com'è rara
Gemma che vien da estrema regione.

11. In sua fede e virtù fulgida e chiara
Il consorte s'affida (10), il qual non dee
Mercarsi il vitto co l'industria amara.

12. Ella non gli offrirà che dolci idee
D'ogni bene mai sempre, insin (11) che morte
Col ferro avido il suo sangue non bee.

13. Ella poi che acquistò provvide scorte
E di lana e di lin, le mette in opra
Co la perizia de le mani accorte (12).

14. Ella che tanto ne i lavor s'adopra
E' quasi nave, che da lungi viene,
Il sostegno al padron (13) recante sopra.

15. Sbalza (14) dal letto, che ancor notte tiene
Il piè suo fermo, e il vitto a i servi parte,
Ed a le ancelle quel che lor conviene.

16. Guatò fertile campo, e'l fè sua parte
Con pronto acquisto (15), e vi piantò una vigna
Nel miglior quadro de la man co l'arte.

17. Di fortezza ella avvien che i fianchi cigna,
E col robusto braccio (16) a gli altri renda
Ogni fatica facile e benigna.

18. Gustò, e ben vide de la sua faccenda
L'utile frutto, poichè vuol per uso,
Che ognor di notte (17) la sua face splenda.

19. Dic'ella: Io non isdegno e non ricuso
Forti cose (18) eseguir: trattan mie dita
Senza fastidio la conocchia e il fuso,

20. *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem.*

21. *Non timebit domui suæ a frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.*

22. *Stragulatam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus.*

23. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terræ.*

24. *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.*

25. *Fortitudo & decor indumentum ejus, & ridebit in die novissimo.*

26. *Os suum aperuit sapientiæ, & lex clementiæ in lingua ejus.*

27. *Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit.*

28. *Surrexerunt filii ejus, & beatissimum prædicaverunt: vir ejus, & laudavit eam.*

29. *Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.*

30. *Fallax gratia, & vana est pulcritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

20. Apre la destra al misero gradita,
E al poverello offre le palme, a lui
Ella porgendo l'opportuna ajta (19).

21. Non pave, che il rigor del verno altrui
Arrechi oltraggio e fisico lamento;
Chè an doppia veste (20) tutti i servi sui.

22. Vario-pinti tappeti (21) il suo talento
Ampio fassi, e di bisso e d'ostro chiaro
Si forma il più leggiadro vestimento.

23. Il felice di lei consorte e caro
Splenderà (22) quinci assiso in su la porta
De la città de i senatori al paro.

24. Vesti intesse di lin d'eletta sorta,
Da poi le vende, e a' Cananei mercanti
De gli aurei cinti (23) prezìosi porta.

25. Di fortezza e decoro avvien si ammanti,
E ne gli estremi giorni sarà lieta
A scorno (24) de le femmine galanti.

26. Ella disserra il labbro a saggia meta,
E legge di bontà (25) dolce e soave
A un tempo scioglie la sua lingua, e acqueta.

27. Quasi vigil nocchier la propria nave,
Di sua magion (26) provvede a gli andamenti,
E il pan non mangia del vil ozio e grave.

28. Surgone i figli, ed ilari e contenti
Sclaman: tu sei la donna più beata;
E del marito (27) questi son gli accenti.

29. Da un stuol (28) d'altre fanciulle ragunata
Somma dovizia venne; ma ciascuna
D'esse, o donna, da te fu superata.

30. La grazia e la beltà non ànno alcuna
Stabil (29) virtù: La donna, che Dio teme,
Quella fia sol che avrà laude e fortuna.

31. *Date ei de fructu manuum suarum : & laudent eam in portis opera ejus.*

31. E ſin che avvien, che giunga a l'ore eſtreme,
E dopo ancor, de le ſue mani i frutti (30)
A lei porgete largamente, e inſieme
Per le bell'opre la celebrin tutti.

(1) Vuolsi comunemente, che Lamuele sia lo stesso che Salomone. Questo nome si crede datogli dalla madre Betsabea per indicar ciò, che già si è detto riguardo al suo significato nella 1. nota dell'antecedente capitolo. Egli è poi certo, almeno non può dubitarsene, che le ammonizioni e i precetti, che seguono, ispirati venissero a Betsabea dallo spirito del Signore: trovandosi quì registrata la parola *visio* presso gl'interpreti *profezia*, ovvero *visione profetica*. Ora la profezia non è che una dottrina acquisita per rivelazione celeste e superna: quindi è giusta l'espressione che usiamo: *ispirata dal cielo ec.* Di più ci sono dei ch. sacri scrittori che affermano, non sol Betsabea dopo la penitenza del suo peccato essere stata donna di gran virtù, e cara a Dio, ma profetessa altresì, ed avere perciò preveduta e annunciata la caduta di Salomone, spronandolo con tenerezza e sollecitudine la più grande e veramente materna a schivare per tempo i pericoli che gli sovrastavano.

(2) Bellissima enfasi, che usa una tenera madre, la qual dolcemente ammaestra il suo caro figliuolo! Nella esposizione si è voluta perciò conservare tal quale nella stessa figura, essendo facile a comprendersi da chicchesia. Lessero i settanta: *figliuolo delle mie orazioni*, forse perchè è verisimile, che dopo la morte del primo figlio ch'ebbe da Davidde supplicasse ella Iddio a concederlene un altro, il qual succedesse al padre nel regno.

(3) Egregia lezione per tutti i re della terra! Avverossi pur troppo in Salomone quel che altrove vien detto (*Eccl. XLVII.*), che cioè le donne fanno perdere i re, i quali cadon per esse in enormi scelleratezze. Per esse lasciò egli incerta cotanto la sua eterna salute.

(4) Intendesi lo smodato uso del vino, che produce l'ubbriachezza. Come allor conservare i secreti? Ma l'esser secreto, piucchè a chiunque altro, è necessario ad un re. Scrisse Platone (*lib. III. de repub.*): *ab ebrie-*

ebrietate itaque omnibus dicimus abstinendum, sed tamen cum alii, tum maxime custodi (cioè a chi governa) *non conceditur, ut ebrietate gravatus, ubi terrarum sit nesciat*, e graziosamente conchiude: *ridicola cosa sarebbe, che di custode avesse bisogno lo stesso custode*.

(5) Fuori di senno per l'abuso del vino, è facile cosa il turbar la giustizia, e l'esser funesto al povero specialmente. Il giudice, il re, chicchesia, è di tutto allora capace. Racconta s. Agostino (*exhort. ad sac. virg.*), che il grande Alessandro ubbriacatosi non la perdonò ne anche ad un suo carissimo amico: *Alexander omnium victor, a vino victus est*.

(6) La voce *sicera* esprime il vino, e ogni specie di liquor forte capace ad ubbriacare, com'era appunto il vino di palme assai comune nell'oriente. Or quì si vuol dire, che il vino ed ogni liquore è un bel rimedio della tristezza e dell'afflizione. Così gli afflitti sogliono sollevarsi al possibile. Scrisse anche Alceo: *vinum enim, quia oblivia dolorum inducit, Semelae, & Jovis filius hominibus dedit*. Ma con verità osserva il Crisostomo (*hom. XXIX. in genes.*), che Noè coltivasse le viti, e il vino traesse dall'uve giusto per alleviar l'afflizione, in cui era nella sua solitudine dopo il diluvio.

(7) Il *mutolo*, cioè chi non sa dire le sue ragioni, perchè o dal timore frenato, o dall'ignoranza, e i *forestieri*, che l'ebreo chiama *figliuoli di transito*, e che d'ordinario non trovano un pronto avvocato e di garbo, deono essere specialmente dal giudice e dal principe savio assistiti e protetti. Veggasi il pazientissimo Giobbe nel suo tribunale (*c. XXIX. 11. ec.*). Epitetto, il grande, il profondo Epitetto un molto bel documento ci lasciò scritto: *Niente più conviene a chi presiede, che niuno o superbamente disprezzi, o vilmente ammiri, ma giustamente governi tutti*.

(8) I LXX. leggono *imbecillum*. I prepotenti disgradiscono spesso, che un buon re protegga coloro, ch'essi vorrebbero opprimere.

(13) Spiega, e dice moltissimo questa bella similitudine. Tanto si adopera, ed industria, ch' ella per la sua casa è come una nave, che recando da lontano le merci costituisce la fortuna, e il benestare del suo padrone.

(14) Esige la sua vigilanza, che s' alzi prima del dì per distribuire il vitto ai servi che vanno a lavorare in campagna fino alla sera, e per apprestare il cibo alle donne di casa. Invece di *prædam* leggono i LXX. *escas*, e il Pagnino invece di *cibaria* legge *quod conveniebat*. Ma di siffatte madri di famiglia solo una ce n'è oggi almeno nel mondo? E pure descrivendo Virgilio (*lib. VIII. Æneid.*) una pudica e saggia donna, forse de' tempi suoi, cantò:

Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes:
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos.

(15) Questa gran donna colla sua economia, e coi suoi risparmj, invaghitasi d'un fertile campo, ne fa prontamente l'acquisto, e nella parte migliore di esso pianta anche una vigna. Le nostre donne all'opposto colla loro oziosità, e colle loro dissipazioni vendon piuttosto dei campi, e son d'ordinario la rovina delle famiglie. Che enorme diversità! Stiamo a vedere, che sarà il gusto del secolo!

(16) Presso i LXX.: *firmavit brachia sua ad opus*: ella non solo esorta e stimola alla fatica, ma ne dà l'esempio, impiegandosi con viril coraggio nelle opere più laboriose, e rende così dolce ed amabile ogni intrapresa.

(17) I LXX.: *quia bonum est operari*. Vide essa, e gustò il frutto delle sue fatiche, ed allor si compiacque di averle eseguite anche in tempo di notte al lume della lucerna. Nobili donne dell'età nostra, amiche cotanto dell'ozio, ascoltate quel che cantò di Lucrezia il tenero Ovidio (*lib. II. Fast.*).

Inde cito passu petitur Lucretia, cujus
Ante thorum calathi, lanaque mollis erat.

E ascoltate quel che al marito Ulisse scriveva un dì la casta Penelope (*Ovid. in epist. Penel. ad Ulys.*):

Nec mihi quærenti spatiosam fallere noctem,
Lassaret viduas pendula tela manus.

(18) Per cose forti deono intendersi cose utili, come presso i LXX., che leggono: *ad utilia*, e intender si debbono cose convenienti ad una madre di famiglia, alle quali attendendo dimostra fortezza. Non è forse utile il filare, nè forse conviene ad una madre di famiglia? Non sarà meglio, che giuocar di continuo, di continuo sollazzarsi, e leggere spesso per bello spirito libriciattoli di pessimo odore? Decidano la società, la politica, la religione.

(19) E' facile, a dire il vero, che una madre di famiglia, ingolfandosi nell'altro eccesso, si affezioni soverchiamente alle ricchezze, e cada nell'avarizia. Ciò suole avvenire talvolta fra noi, quando la moglie, creduto poco adatto il marito, si pone alla testa di tutti gli affari di casa. Ognuna imiti la donna forte encomiata per provvedere di tutto sì la casa, ma per dare anche ajuto spontaneo ai miseri bisognosi.

(20) La sua carità si estende pur anche alla gente di servizio, e vuole ch'essa resti ben provveduta e vestita contra i rigori del verno.

(21) La voce latina significa una specie di vestimento, o suppellettile da ornare la mensa ed i letti, onde in Tibullo leggiamo:

Nam neque tunc plumæ, nec stragula picta soporem.

Ed era un'opera di varj colori intessuta coll'ago. Scrisse Claudiano, parlando della regina Serena:

Et medium te zona liget, variata colorum
Floribus, & castæ manibus sudata Serenæ.

(22) Libero affatto il marito dagli affari domestici può senza fastidiosi pensieri, ornato di belle vesti, comparire e splendere alla porta della città, o altrove as-

assiso trai giudici e i senatori a render ragione. Alludesi al costume degli Ebrei di alzare il tribunale alle porte delle città per comodo dei poveri che venivan di fuori.

(23) Presso Platone in Alcibiade, e presso Ateneo (*de Urbe Antbilla lib.* 1.) si legge, che costumavansi questi cinti dagli uomini e dalle donne, e ve ne erano dei tanti ricchi, che i monarchi persiani pei cinti delle lor mogli i tributi fissavano di qualche città, e ben anche di qualche provincia. La voce *Chananeo* si traduce da varj (*Pagn.*, *Vatab.*): *Negotiatori*. Per Cananeo s'intendono i mercatanti della Fenicia, ai quali vendeva la donna forte delle cinture preziose.

(24) Compiuta la giovenile carriera, nel cui tempo ella si diportò con fortezza, risplendendo per gravità e decoro, cioè per modestia e per onestà, anche negli ultimi giorni della sua vita, niente pregiudicata dal logorlo degli anni, e dalla perdita degli esteriori pregj, sarà lietissima e appieno contenta, che si avvicini il momento di raccogliere il frutto delle sostenute fatiche. Non già così quelle donne, che vissero in gioventù tralle soverchie dovizie, e le più studiate mollezze. Elleno in vecchiaja (e forse in alcune lo vedremo cogli stessi nostri occhi) oh qual vita meneranno trista e infelice, perchè spoglie dei primieri vezzi, e delle antiche grazie, con cui resero così di frequente a mille e mille incauti funesti lacci d'amore! Ed oh quai rimorsi, quali afflizioni di cuor sentiranno sul dolente riflesso di tanti mali commessi, e fatti commettere! Donne belle e smorfiose, veniteci di grazia per lo vostro meglio pensando.

(25) Novelli pregj della gran donna. Non parla che sapientemente, nè governa la sua lingua che la bontà. Non è dunque aspra nel favellare, non già nojosa, iraconda, ed altiera; ma dolce con tutti (s'intenda bene, con tutti), graziosa, soave, e modesta: che è ciò che raccomanda s. Paolino, scrivendo a Celanzia nobilissima dama romana: *Sermo in omnibus sit moderatus, & parcus, & qui necessitatem loquendi magis indicet, quam voluntatem. Ornet prudentiam verecundia.*

(26) E' dovere d'una buona madre di famiglia d'invigilare con sollecita carità sugli andamenti delle persone a lei subordinate. Così fa l'encomiata dallo Spiritossanto; ond'è, che non mangia nè essa, nè la sua gente di casa il pane dell'ozio, ma della fatica, e del sudore.

(27) Ella è cotanto esatta, che nè i figli, nè il marito trovano di che riprendere in lei: la celebrano anzi, e la esaltano unitamente con somme lodi.

(28) Nobilissimo elogio! Ci sono sì state altre donne, le quali colla loro industria, economia, e virtù radunaron ricchezze, migliorando le case; ma questa tutte le ha vinte di gran lunga, e avanzate. Di lei può in sostanza ripetersi:

Tot tibi sunt dotes, mulier, quot sidera cœlo.

(29) Le nostre donne, e sommelo io bene, fan troppo caso per loro disgrazia e degli altri della propria avvenenza, e della propria beltà. Sciocchetelle! Non comprendono, che son doti vane e fallaci, le quali presto marciscono, e vanno in fumo? Anzi dicea s. Girolamo: *Pulchritudo est oblivio rationis*: Socrate: *Pulchritudo est modici temporis tyrannus*; e Teofrasto; *Pulchritudo est tacita deceptio*. La beltà e l'avvenenza allora suol essere un pregio, e un pregio verace, che disgiunta non è dal santo timore di Dio.

(30) Gode cioè nel tempo e nell'eternità i frutti delle sue buone opere. E non già per la sua nobiltà, nè per lo splendore degli avoli suoi, ma sibbene per le sue reali virtù tutti le faccian plauso nel mondo, e la encomino, ed abbia da Dio l'eterna ricompensa nel cielo. Tale è il sentimento in sostanza di questo versetto. Voi, donne del secolo, contemplate la donna forte, correggetevi, imitatela. Voi, uomini in genere, di continuo ponderate e leggete sì utili massime. Sieno a tutti così di spirituale e temporale vantaggio i divini Proverbj di Salomone.

INDICE

DE' CAPITOLI

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8. v. 27.	*sollecitare*	*solleticare*
23. v. 13.	del L. C.	del 1. C.
41. v. 5.	a loro	loro
43. v. 7.	*orecchia*	*orecchie*
49. v. 9.	Nè i	Ne i
54. v. 4.	virrù	virtù
56. v. 16.	*appropingues*	*appropinques*
58. v. 7.	*meum.*	*meum,*
68. v. 14.	*ejus?*	*ejus:*
70. v. 7.	*evigilant*	*evigilans*
74. v. 1.	in ispezialtà	in ispezieltà
84. v. 16.	E proprio	E' proprio
88. v. 18.	*& superbiam*	*& superbiam,*
89. v. 13.	mensognera	menzognera
101. v. 20.	E'l empio	E l'empio
ivi v. 21.	la tua	la sua
129. v. 30.	Granche	Gran che
135. v. 9.	de giusti	de' giusti
139. v. 23.	*F.*	).
140. v. 10.	*certa*	*corta*
177. v. 6.	quasi	quai
186. v. 1.	*seronitus*	*serotinus*
187. v. 24.	*Pœnus.*	*Pœnus*
ivi v. 28.	*nee*	*nec*
219. v. 4.	senno	cenno
ivi v. 29.	da l'eterno	da l'Eterno
221. v. 16.	regliosо	religioso
241. v. 12.	delegue	dilegue
255. v. 25.	estorte	afforte
277. v. 15.	entra	entro